SAGGIO

DI

BRONZI ETRUSCHI

TROVATI NELL' AGRO PERUGINO

L' APRILE DEL MDCCCXII.

DISEGNATI

DA VINCENZIO ANSIDEI

E DESCRITTI

DA GIO: BATTISTA VERMIGLIOLI

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELL' UNIVERSITÀ DI PERUGIA



Ex Ebore.

PERUGIA 1813.

NELLA STAMPERIA DI FRANCESCO BADUEL
In Via del Corso al N°. 110.



AGL' ILLUSTRI MEMBRI

DELLA

SOCIETÀ ARCHEOLOGICA DI ROMA

GIO: BATTISTA VERMIGLIOLI

La religiosa e savia politica Persiana avea stabilito delle severissime leggi contro l'ingratitudine, come ci avverte Senofonte, ed io sarei meritevole di sentirne tutto il rigore, se ingrato mi dimostrassi con voi, dopo che privo di ogni merito, di ogni distinzione e prerogativa mi avete situato a far parte della rispettabile società di Archeologia di codesta metropoli, della patria delle arti, e del sacro asilo dei primi monumenti del Mondo.

Voglio renderví dunque un pegno della mia sincera riconoscenza con un prodotto letterario, il quale sebbene travagliato da debole ingegno, e poco meno che incolto, potrà esservi non dispregevole e per la novità e rarità dei soggetti che contiene sempre verissimo il detto d'Omero, che

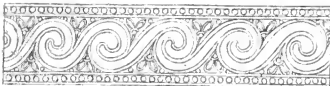
(Odis. I.)

ΤΗΝ ΓΑΡ ΑΟΙΔΗΝ ΜΑΛΛΟΝ ΕΠΙΚΛΕΙΟΥΣ ΑΝΘΡΩΠΟΙ
ΗΤΙΣ ΑΚΟΥΟΝΤΕΣΣΙ ΝΕΩΤΑΤΗ ΑΜΦΙΠΕΛΗΤΑΙ

. . . , ... *Gli uomini quel canto*
Celebran più, che è più nuovo a chi l'ode;

per la singolarità di essi come prodotti delle Arti Italiane, e perchè niente alieni da questa saggia istituzione, che io per dovere e per gratitudine sono obbligato a seguire.





DISSERTAZIONE PRELIMINARE.

I. Le fruttifere e ridenti campagne che circondano il piccolo castello di S. Mariano, situato quattro miglia dalla Città di Perugia in un'amena collina fra il mezzogiorno e l'occaso, se nel secolo XV. furono degne di essere ricordate nei fasti della Perugina grandezza per la completa vittoria che i prodi e valorosi nostri concittadini vi riportarono sopra una masnada di venturieri Brittanni da malaugurato capo scortati (1), nel secolo XIX. sono ben degne di aver luogo nella Storia della classica erudizione, dell' Archeologia, e dell' arte del Disegno presso gli antichi Italiani.

II. Non sono corsi che pochi anni da che furono a noi recati da quel luogo varj frammenti de' così detti vasi Italici dipinti di molta vaghezza e per l'eleganza delle pitture, o per il semplice artifizio plastico, in cui valsero tanto gl'Itali antichi, e contemporaneamente ci fu mostrato un vasellino d'oro in forma di una testa di montone, e che noi rimanemmo indecisi se fosse stato ad uso di bulla, o di vasellino unguentario, come sembrava assai più probabile, poichè furono essi anche di questa preziosa materia, e su di che può consultarsi il dotto Spanhemio nel suo Callimaco (2).

(1) *Pell. Stor. di Perug. I.* 1009.
(2) *Hymn. in lavacr. Pal.*

III. Ma chi avrebbe mai potuto supporre che sì piccoli oggetti fossero assai fortunati preludj, che nel campo medesimo nell'aprile del 1812. si dovessero rinvenire argomenti di tanta maggiore importanza? E che un solo ritrovato, non si sa ancora se casualmente scopertosi, o tentato dall'avidità di guadagno ed ingordigia, ci dovesse dare monumenti di metallo, d'oro, d'argento, d'avorio, d'argilla, e di ferro, e lavori di toreutica, di cesello., di plastica, e di statuaria, una buona parte de' quali si assicurò nel pubblico gabinetto di Antichità di questa Comune?

IV. Quanto mai non si ragionò da ogni classe di persone di quel ritrovamento e presso di noi e ne' paesi lontani? Quali e quanti diversi giudizj non se ne formarono? La maggior parte di que' bronzi che noi abbiamo con ogni cura raccolti, poichè si divisero in più mani, non formavano che un monumento preziosissimo; ma le nostre riflessioni non possono essere che distaccatamente proposte fra loro, poichè quegli oggetti che tutti non sono sotto il nostro esame caduti, furono ad avaro terreno ritolti che per molti secoli li avea tenuti nascosti, e gli furono rapiti in uno stato di rovina e di devastamento totale.

V. Ma questi danni si sono potuti ristorare in gran parte, almeno sui monumenti che ci si sono presentati, dall'abile mano del ch. signor Conte Vincenzio Ansidei. Questo nostro singolarissimo amico il quale alla candidezza dell'animo suo riunisce con raro esempio una estesa cognizione delle belle arti, non meno che un continuo essercizio anche negli amenissimi studj dell'Archeologia, perito conoscitore di ogni classe di monumenti, mercè gli esattissimi suoi disegni che pubblichiamo, presentandone il vero carattere non alterato, e che è ciò che conviene volendo esporre le cose antiche, e servire alla storia dell'arte, che non ammette parafrasi ma la piena conservazione dell'originalità, mentre ha assicurato alla posterità erudita questi singolari e preziosi avanzi delle antiche arti Italiche, ha offerto a presenti il mezzo più opportuno di esaminarli ammirarli e studiarli. Su di tali apografi dunque da sì abile mano tracciati, gli eruditi e periti conoscitori potranno supplire alle nostre mancanze, correggere i nostri errori, e le nostre sviste emendare nella breve e semplice descrizione che vi riuniamo, per la quale non abbiamo certamente avuto altro fine che quello di far conosce-

re monumenti Italici ben rari, particolarmente se si riguardano sui rapporti della loro remota antichità, della loro singolarità, e su quelli della storia dell'arte.

VI. Le molte reliquie peraltro ci hanno pure permesso di riconoscervi non equivoche vestigia di un antico carro di Etrusco lavoro, ma che noi non sappiamo con qual nome preciso chiamare, poichè le specie degli antichi carri furono varie, chiamandoli con nomi diversi Eschilo, Eustazio (1), Sofocle presso Strabone (2), Euripide (3), Pindaro in più luoghi, ed altri, e fra essi vi fu anche *Pilentum*, che da quanto scrive Varrone fu proprio dei Toscani (4).

VII. Ma a qual'uopo un carro formato di molte lamine cesellate a bassorilievo, e di pesanti metalli? Questa è la dimanda che ci fanno continuamente i curiosi ed i meno istruiti, e coloro che si faranno sempre delle meraviglie nell'osservare alcuni monumenti dell'Antichità, finchè non saranno pienamente informati della grande discrepanza che passa fra i nostri usi e costumi, e quelli di quei celebri popoli i quali ci hanno preceduto.

VIII. Un'ampia materia certamente ci si presenterebbe dinanzi se tutta si volesse svolgere la storia degli antichi carri, se si volessero tutte ricercare le forme di essi, gli usi ai quali furono destinati, le molte parti da cui venivano composti, e tutto quanto spetta all'antica veiculazione. Chi fosse pago esserne istruito da vantaggio noi lo rimanderemo alle pur troppo celebri e note opere dello Scheffero e Ligorio (5), non meno che a tanti monumenti, mentre brevemente le nostre ricerche ai soli carri metallici rivolgeremo. La copia grande di lamine ornate di meandri di assai elegante gusto, e di cui diamo un saggio alla pagina V., di mostri, animali, figure umane, di altre configurazioni, e delle quali non ne abbiamo potuto osservare che una porzione solamente, per esserne andata una gran parte dispersa, ci assicura che il carro fu di legno e fodrato al di fuori e forse al di den-

(1) *Il. VIII.* 185.
(2) *IX.* 399.
(3) *Alces.* 428.
(4) *Scalig. in Catalect.*
(5) *Polen. Supl. ad Thes. Antiq. V.* 1045. 1535.

tro eziandio di queste lamine, non meno che ornato di molti oggetti di statuaria, alcuni de' quali esporremo in segnito. Forse non furono molto varj que' carri di cui fecero uso gli Eroi di Omero, e che il Poeta chiama αρματα ποικιλα χαλκω *Cocchi variati di rame* (1).

IX. Quando Plinio (2) a miglior lezione restituito dallo Scheffero ci parla di alcune staticule, che ornarono i carri, e che sono forse parte di quegli adoblamenti di cui Omero ci parla almeno due volte (3), volle additarci certamente alcune statuette che poterono essere di Numi, di Eroi di bruti e di mostri, ora in opera anaglifa, ora in lavoro rotondo, e che tutte concorrevano ad ornare un bel carro, o magnifico. Questa foggia di ornare i carri di bassirilievi e figure, come noi facciamo di pitture, e di opere d' intaglio ne' secoli addietro, riman comprovata da più monumenti, e principalmente da' bassirilievi stessi e dalle medaglie, fra le quali può ben ricordarsi un bel medaglione di Alessandro Severo della potestà tribunizia VIII., altri di Agrippina, di Commodo e Giulia Pia (4). Il nostro che nella sua integrità fu uno de' più singolari, anzi singolarissimo, non ne mancò per certo, che anzi l' ebbe e duplicate e quadruplicate nella stessa forma, e dai segnali che conservano ancora queste statuette di lavoro semirotondo si comprende che anch' esse erano nel legno incastrate o fissate (5), e le poche le quali sono sotto il nostro esame cadute si possono acconciamente chiamare con Orazio ed altri Latini, *Opera*, *Signa*, *Sigilla Tuscanica*. Abbiamo noi stessi altre volte fatto osservare, che come nell' Etruria Arezzo fu distinto per le officine plastiche, Volterra per le scuole di scultura, Chiusi per gl' industriosi lavori di gliptica, così Perugia lo fu per la statuaria, e generalmente per i lavori di metallo; ne ci ha ch' il nieghi dopo che fino ad ora l' agro Perugino ha somministrato i più belli lavori Etruschi dell' arte fusoria, il di cui numero viene oggi aumentato mercè questi ultimi monu-

(1) *Il. X. 393.*
(2) *XXXIV. 16.*
(3) *Il. IV. X.*
(4) *Mazzol'en. Mus. Pisan. Tabb. V. XXVI. XXXVII.*
(5) *Tav. I. N. 1. 4.*

menti. Basta per celebrare questa Perugina scuola la sola statua così detta di Metello, e comunemente conosciuta sotto il nome dell'Oratore Etrusco dell'Imperial Galleria di Firenze, ove fu riposta fino dal secolo XVI.° e che il nostro singolarissimo amico il cavalier Francesco Inghirami caratterizza per il capo d'opera di questa scuola medesima (1), giudizio che debbe tenersi in grande estimazione, come proferito da un peritissimo conoscitore dell'arte antica, da un illustre professore delle belle arti, e da un bene istruito filologo.

X. Gli oggetti dell'Archeologia di questa classe sono di una rarità estrema, e se dall'avara terra e dalle mani devastatrici de' primi ritrovatori si fosse potuto ottenere questo carro meno lacero e guasto da poterlo almeno restaurare, e ridonar lui una qualche idea della pristina forma, non solamente avrebbe fatto ampia corte al piccolo carro di bronzo del Vaticano esposto già dal ch. Signor Visconti (2), anch'esso con anima di legno postavi nel suo risarcimento, e di così detto lavoro Etrusco, come espone quel sommo antiquario che chiama monumento singolarissimo nel suo genere (3), ma lo avrebbe di gran lunga sorpassato per i molti lavori di bassorilievo, e di statuaria di cui andava ornato, e de' quali è quasi privo il carro del Vaticano.

XI. Ma egli è per gl'Italiani un bel merito il sapere come l'uso de' cocchi metallici fu introdotto fra noi avanti che in Grecia, se si ha riguardo ai tempi Istorici, poichè le autorità di Omero che potrebbero recarsi in contrario, non parlano che de' secoli mitologici ed eroici. Si sa intanto che in Grecia la prima quadriga di questa materia si travagliò dagli Ateniesi dopo la morte di Pisistrato ed il discacciamento de' Pisistratidi, che nell'olimpiade LXXVII. fu collocata dinanzi al tempio

(1) *Osserv. sopra i Monum. Antic. ec. pag.* 9.
(2) *Mus. P. C. vol. V. Tav. B.*
(3) *pag.* 75.

di Pallade (1), e quando molto tempo innanzi, Romolo dopo di avere riportato un'intiero trionfo de' Fidenati nella città di Camarina, fece fabbricare una quadriga di bronzo con sua statua incoronata dalla vittoria, collocandola nel tempio di Vulcano, come scrive l'Alicarnasseo (2), e che perciò Plutarco chiamò τεθριππον χαλκουν, lavoro insigne e che ben si può supporre aver egli fatto eseguire dagli Etruschi, i soli popoli vicini alla nuova Roma che essercitassero con prospera fortuna le arti del disegno. Che questi poi avanti de' Romani costumassero di trionfare ne' carri dopo ottenute segnalate vittorie non ci ha dubbio per le autorità chiarissime di Floro (3); che eglino poi fossero gl'inventori di questa pompa, come vorrebbe sostenere Dempstero (4) che fa gli stessi Toscani autori e primi inventori delle quadrighe (5), noi non ci prenderemo gran pena a sostenerlo.

XII. Ma che somiglianti bighe, e quadrighe di bronzo non servissero ad usi comuni, sembra che lo additasse eziandio il vecchio scoliaste di Pindaro esponendo que' versi ove il sublime poeta dà a Marte carro di bronzo, e si conviene comunemente sulla scorta de' classici, come quei nobilissimi oggetti fossero destinati ad ornare ora la sommità, ora l'interno stesso de' tempj ove dedicavansi come monumenti votivi (6), costume praticato in Roma fino da giorni di Romolo e del primo dè Tarquinj (7), ed un somigliante carro di bronzo assai famoso ornava il tempio di Minerva in Atene in memoria della vittoria dagli Ateniesi ottenuta sopra quelli di Calcide, e di Tebe (8), e che vi rimaneva anche a giorni di

(1) *Herod. I.* 69.
(2) *II. cap.* 57.
(3) *I. cap.* 5.
(4) *III.* 36.
(5) *III.* 73.
(6) *Proper. II. Eleg.* XXXI.
(7) *Liv.* XXIX. 23.
(8) *Herod. V.* 77.

Pausania (1) . Vi si ornarono eziandio le sommità degli archi , e di altri pubblici edifizj , e sebbene noi possiamo esser persuasi che un somigliante costume non dimenticassero gli Etruschi da cui è ben ragione il credere che Romolo e Tarquinio l'apprendessero , come ne appresero tanti altri che in quella dominante introdussero ; esaminando noi le circostanze che accompagnarono quel ritrovato , ci danno motivo a congetturare che il carro Perugino ad altri usi non meno onorevoli fosse riserbato ne'giorni della Nazione libera più fortunati , i quali usi mentre illustrano la storia dell'arte , e dell'archeologia , accrescono un gran lustro ai fasti gloriosi della Patria .

XIII. Gli scrittori esaminati dallo Scheffero ed altri ci assicurano , che i trionfanti in Roma , ed i vincitori de' pubblici spettacoli nella Grecia eziandio non tanto si onoravano con i veri cocchi atti al trasporto e ne' quali in mezzo al trionfo delle loro virtù venivano nella patria introdotti fra le acclamazioni dei cittadini , come si legge di Essencto Agrigentino vincitore negli olimpionici presso Diodoro Siculo (2) εφ' αρματος *nella quadriga* , cui può aggiungersi Vitruvio (3) che ne scrive in modo da non dubitarne , e de' quali dice che non solo ricevevano nelle adunanze applausi , e che fin anche quando ritornavano vittoriosi alla patria entravano trionfanti sulle quadrighe , ma onoravansi eziandio con carri di metallo e di marmo , che rimangono ancora (4) , perchè più durevole la dolce memoria ne fosse , e perchè coloro potessero vivere se non nel cuore , negli occhi almeno e nella immaginazione de' posteri ; e come in Roma se ne ornarono gli archi di trionfo , in Grecia le piazze ed i tempj erano ripieni di quadrighe metalliche consecrate alla vittoria de' bravi atleti (5) ; e tali furono quei carri che ornarono le piazze di Costantinopoli ,

(1) *I. 28.*
(2) *XIII.*
(3) *IX. praef.*
(4) *Mus. P. C. V. Tav. XLIV. XLV.*
(5) *Pruden. in Symmac. lib. II. ver. 555. Sveton. in Domit. cap. XIII.*

i quali con altri monumenti metallici perirono nel celebre sacco di quella Metropoli al riferire dell' Istorico Niceta, e di somiglianti onori elargiti non tanto a' trionfanti, ma in occasione di pubblici spettacoli anche in tempo dell' Impero Romano, è sopra tutti da consultarsi il Chimentellio (1). Alcuni di questi tanto celebri monumenti della Metropoli dell' Universo da Costantino e suoi successori furono trasportati ad ornare il vecchio Bizanzio risorto dallo squallore a gran dignità mercè quei Cesari stessi, e noi sappiamo che fra i monumenti periti colà vi furono eziandio, carri statue equestri, condottieri di cavalli, ed altri lavori dell' arte, e quest' uso antichissimo risvegliò forse la bella idea agli Architetti, e Scultori di ornare i fregi esteriori de' tempj con bighe e quadrighe correnti (2); e sul proposito de' cocchi metallici decretati à trionfanti è pur noto il luogo di Giovenale (3):

Quel carro dico a cui quattro destrieri
Sono attaccati il tutto di metallo
E la sua statua sopra un fier cavallo
Che lo figura un de' più gran guerrieri.

XIV. Che l'onore del trionfo militare e della vittoria riportata ne' pubblici spettacoli, le di cui cerimonie erano molto somiglianti, non fosse ascoso all'Italia fino da tempi remotissimi, bastano a confermarcelo assai monumenti della Nazione, e particolarmente i molti anaglifi, le pitture de' vasi Italici, la numismatica in cui tengono il primo luogo le singolarissime monete di Siracusa presso Torremuzza e Paruta, ove si conoscono eziandio i premj che questi vincitori ne riportavano. E se gli stessi usi e costumi è ben da credere che non fossero ascosi all' Etruria, quale argomento più facile a prodursi che anche fra di noi queste distinzioni si praticassero, e che coloro che ne furono al possesso in grazia di quella superstizione che induceva a collocare vicino ai cadaveri entro le

(1) *De honor. Bisell. cap. XLI.*
(2) *Zoega Bassirilievi II. xcix.*
(3) *VII.* 126.

tombe que' monumenti per i quali in vita si sollevarono sopra la comune degli uomini, vi sotterrassero con le mortali spoglie degli etnici ricchezze, ornamenti del fasto dell'onore e del lusso, consegnenze della vanità di quelli che vollero a loro riunita ogni marca di gloria, che ottennero vivendo, con tutto ciò che formava la loro delizia e la loro superstizione? Odasi a questo proposito quanto scrive uno de' primi filologi dell'Europa il ch. Barone G. D. Akerblad che ci onora della sua amicizia e corrispondenza letteraria, in una dotta dissertazione sopra due lamine Greche trovate ne' contorni d' Ateno (1). *Il ritrovamento delle nostre due lamine ne' sepolcri è conforme all'usanza ricevuta non solo dai Greci, ma ancora da molti altri popoli, di sotterrare cioè col defunto qualche oggetto, che mentre visse gli era stato caro e gradevole, o che rammentasse la sua professione, o qualche avvenimento rimarchevole della di lui vita: così incontriamo ne' sepolcri Romani tessere d'avorio de' gladiatori, lamine delle oneste missioni de' soldati con altri ornamenti militari. I vasi dipinti, che ogni giorno si scuoprono nella Magna Grecia, ed in Sicilia, erano in parte ricordi dell'iniziazione del defonto, altri forse doni de' di lui amici, altri guiderdoni del suo valore, o destrezza in età giovanile principalmente ne' giuochi ginnici* (2). Che se altri ci opponesse, come ivi non si sono trovate vestigia di umani cadaveri, noi risponderemo, che i monumenti della veneranda antichità si trovano continuamente sotto il terreno non tanto per le cause accennate, ma eziandio per la precauzione di nascondere all'avidità dello straniero, e del nemico gli argomenti del culto, e della Religione, gli oggetti preziosi e tenuti a caro dai possessori, dalle intiere famiglie, anzi dalle popolazioni medesime.

XV. Alcuni frammenti di quelle lamine che ci mostrano continuamente vestigia di combattimenti equestri e di fiere, e de' quali nelle tavole annesse daremo de' saggj, potrebbero essere una conferma della nostra congettura, e meglio una laminetta la quale fortunatamente ci ha

(1) *pag.* 22. *Rom.* 1811.
(2) *Visconti le pitture di un antico vaso fittile ec. pag. XII.*

conservato un piccolo carro a due ruote, ove sono palesi per fino le vestigia dell'auriga, e che noi daremo come per un parergo in fine a questa dissertazione. Ivi rimangono ancora le code de' cavalli che quasi si riuniscono alle ruote, come in altri lavori somiglianti antico-Italici (1), ed in qualche medaglia Greca, e se ivi non appare niun'ombra e vestigio del timone, è ciò che s'incontra benespesso in altri monumenti, e ne già ricordati, omissione che come osserva Lens, debbe attribuirsi bene sovente alla negligenza degli artisti (2). Questo vi potè esser posto per dimostrare che colui, pel quale fu decretato il bel monumento, αρμα νικαν per dirla con Pindaro, *vinse alla corsa delle quadrighe*. Si sa bene come gli antichi artisti niuna cosa operarono a capriccio ne' loro travagli anche del semplice ornato, il quale avea sempre relazione al soggetto principale. Queste dottrine non si potrebbero adattare alle nostre ricerche se non fossimo certi che i nostri Toscani antichissimi non facessero uso di quadrighe ne' pubblici spettacoli, e questi non si celebrassero con prospera fortuna e con plauso non meno che in Grecia; ma i classici ce ne favellano troppo chiaramente. De' giuochi equestri celebrati fra noi, e dalle nostre contrade introdotti in Roma, bastano a confermarlo i monumenti (3), le autorità di Livio (4), di Tacito (5), e Festo (6) ci ha ricordato un giovane Etrusco vincitore dalle quadrighe.

XVI. Il piccolo carro che noi diamo, e che chiameremo *quadrigula* con Cicerone (7), o τετραωριστος con Sofocle presso Strabone (8), o αρμα, o τετραορια con Pindaro (9), o in altra guisa, è simile a que' carri che noi veggiamo nelle Greche monete, ove appunto ci si ricordano i vinci-

(1) *Bassirilievi Volsci in terra cotta ec. ec. Tabb. III. IV.*
(2) *Le costume des Peuples ec. pag.* 100.
(3) *Figuline volsce citate*
(4) *Dec. I. lib.* 7.
(5) *An. lib. XIV.*
(6) *in* Ratumena.
(7) *de Fato*.
(8) *IX.* 399.
(9) *Olymp. II.* 8.

tori de' pubblici spettacoli, e qualche fiata dalla semplice vittoria guidati come nella numismatica Romana. L'estremitá della parte anteriore si sollevava forse ad una certa altezza, che dovea servire a riparare il petto dell'auriga, e che Polluce chiama *ασπιδισκη* (1). La ruota poi che ha semplici quattro raggi potrebbe nominarsi con Pindaro (2) *τετρακναμον*, come egli chiama la ruota supplicio d'Issione, e quella che a Giasone fu da Venere mandata (3).

XVII. Nuovi indizj in conferma della nostra opinione potrebbero essere eziandio i frammenti di tripodi, vasi, e candelabri ivi trovati, e fra i molti bronzi da noi scartati, perchè privi di ogni configurazione ed ornato, potemmo osservare eziandio le lacere spoglie di un vaso, il di cui orificio conservavasi intiero, e che non dovea essere molto dissomigliante da que' vasi, che appunto come indizj di pubblici giuochi sogliamo osservare ne' rari medaglioni di Pergamo, di Corichio, Perintio, e Sardi (4), e che poterono essere anch'esse marche d'onore, che distinguessero chi avea riportata una vittoria ne' pubblici sacri certami. Da Omero impariamo, che in somiglianti circostanze, oltre le corone e le palme, retribuivansi loro e lebeti, e tripodi (5), e ne' targelj in Atene colui che gli avea guadagnati, portavali a dedicare al tempio di Apollo (6). A questi e somiglianti costumi sogliono certamente riferirsi tanti monumenti di ogni classe, ma che per alcuni meno istruiti saranno inesplicabili ancora. Aggingnevansi a questi premj le intiere armature, ne sarebbe perciò fuori di luogo il supporre, che un' elmo ivi trovato, e di quella specie appunto di cui in Roma facevano uso gli aurighi circensi, e che noi con Isidoro chiameremo *casside Etrusca*, invece di celate con pennacchiere,

(1) *I.* 10.
(2) *Pyth. II.* 73. *VI.* 381.
(3) *Scotti Illustr. di Vaso Italo-Greco pag.* 7
(4) *Mazzolen. Mus. Pisan. Tab. XLIII. LX. LXI. Patin. Mus. Maurocen. pag.* 72. 76. *Buonarrot. Medaglioni Tav. VIII.*
(5) *Il. XI.* 699. *XXIII.* 259. *Virgil. Aeneid. V.*
(6) *Suid. in* Πυθιοι

facesse parte della tanto celebre πανοπλια o *intiera armatura*, ricompensa che ricevevano i vincitori nella corsa de' cocchj, circostanze bene espresse ne' belli medaglioni di Siracusa, e che riportarono un giorno i Teroni i Psanmidi, delle di cui glorie sono piene le canzoni Pindariche, armi inoltre che gli Elei vincitori ne' giuochi callistei soleano offerire al tempio di Minerva (1).

XVIII. Da che con miglior consiglio allo studio dell'archeologia figurata si è congiunto quello dell'arte presso gli antichi, niun monumento di qualche considerazione si prende ad esame, in cui non si ricerchi qualche rapporto sull'arte medesima. Quando i Latini nominarono lo *stile Toscanico* vollero certamente additare una scuola particolare di disegno, che dalla sua fondazione antichissima molto anteriore anche alle origini di Roma, regnò fino ad una certa epoca fra noi, in una nazione di uomini cioè amanti delle belle arti φιλοτεχνων come li appella il vecchio Ferecide presso Ateneo (2); anzi Quintiliano Plinio, o Strabone ce ne spiegano per fino le caratteristiche quasi comuni ad altri popoli, che trattarono le arti medesime, ma che noi non abbiamo molto agio da esaminare in questi laceri avanzi; ci contenteremo intanto di averli riconosciuti manifestamente per indubitati travagli dello stile Toscanico, e di cui tutti non sono i così detti lavori Etruschi. Sarebbe veramente un'errore chi così opinasse, ed è un canone che pur dobbe aver luogo nell'esame di ogni scuola antica (3). Tutt' i lavori dell'Etruria che si conoscono fin quì non si debbono dire di stile Toscanico, per quella stessa ragione che di stile Egizio non si debbono chiamare tutti i monumenti travagliati in Egitto, perchè tali non sono certamente quelli fatti colà nel dominio de' Tolomei, e de' Cesari Romani; che anzi in Etruria quelli del vero stile Toscanico, che tali sono questi presi ad esame, non ne appajon moltissimi in proporzione di tanti altri, che noi meglio chiameremo di stile d'imitazione piuttosto che nazionale. Tali sono per avventura

(1) *Athen. XIV. Paus. VIII.*
(2) *XV.* 24.
(3) *Lanzi Sag. di Ling. Etrus. I. vi. ec.*

se non tutte, almeño unā gran parte delle urne cinerarie ornate di scultura, e che noi crediamo essere i monumenti meno antichi della nazione, e ciò l'insegna non tanto lo stesso esame del monumento sui rapporti dell'arte, ma la storia, la liturgia diciam così, della nazione ch' ebbe prima in costumo di non bruciare i cadaveri, e di non riporli ne' cinerarj. In quegli anaglifi lo stilo Toscanico, quello di questi nostri bronzi cioè, della Dea tutulata del museo Oddi disegnata magistralmente dallo stesso signor Conte Ansidei, del Marte Perugino dell' Imperial Galleria di Firenze pubblicati nell' opera recente del signor Micali (1), e di tanto altre statuette de' nostri Musei, o di Toscana prodotte in buona parte dal Gori nel suo Museo Etrusco (2), ove ei ha dato peraltro anche lavori non Etruschi, e neppure dello stile d'imitazione, o mai o quasi mai si osserva. Questi e tanti altri residui dell' industria Toscana, seguendo Winkelmann ed altri eruditi, pare che si possino assegnare ad una seconda epoca dello bello arti Etrusche, in cui si serbavano ancora molte e chiare vestigia del così detto stile Toscanico, ma che si andava avanzando a gran passi all' ultimo ed al migliore, ed a quello che noi sogliamo chiamare d' imitazione, miglioramento che debbe riconoscersi, soggiugneremo collo stesso (3), dalle Greche Colonie o dal greco commercio che giornalmente aumentavansi nell'Etruria ed in tutta l'Italia, in cui assai più che in tempo dell'epoca antecedente, epoca quasi tutta nazionale, vi penetravano continuamente le cognizioni della Greca Mitologia, per cui gli artisti con miglior agio poteano far uso ne' loro travagli del Greco ciclo mitico, e particolarmente da Cadmo fino ad Ulisse (4). Ella è oramai una veritá incontrastabile e dimostrata col mezzo dei monumenti e dei classici, che fin da quando penetrarono in Etruria le prime Greche Co-

(1) *Tav. XV. XXI.*
(2) *Vol. I.*
(3) *Mon. Ined. pag.* 26. *Istor. dell' Arte I.* 164.
(4) *Lanz. loc. cit. XIV. XV.*

lonie, *sì stabili*, per dirla con un nostro dottissimo amico, *un commercio di cognizioni, una mutua propagaziono d' idee, e d' insegnamenti da nazione a nazione* (1). La maggior antichità dunque di cui sono rivestiti i bronzi che pubblichiamo, in confronto di tante altre antichità figurate dell' Etruria, accresce loro un merito maggiore, un maggiore interesse e sui rapporti dell' Archeologia e su quelli della storia delle arti Italiane.

XIX. Ai monumenti di bronzo ivi trovati e che descriveremo in buona parte, ne andarono altri uniti dell' arte plastica, in cui tanto valsero l' Etruria e l' Italia fino a toglierne il merito al Samo ed al Corinto de' Greci. Abbiamo noi pertanto potuto osservare alcune reliquie de' così detti vasi Italici dipinti ad un solo colore, e questo nero in un fondo del natìo color della creta che quì è rossiccio o meglio giallognolo e che tali furono i più antichi, come osserva Italiski nella seconda collezione di Hamilton (2), riducendosi perciò alla classe degli antichi monocroni; e qualche maschera Silenica, Satiresca e di Bacchico seguito, e qualche scena d' Aurighi, Eroi, e forse Numi combattenti da carri giusta il vecchio costume, con buona intelligenza dell' arte aggruppati, hanno potuto fermare la nostra attenzione. Noi ne produrremo due semplici saggj in fine a quella descrizione i meno laceri, ma appena bastanti per ragionarvi sopra, e serviranno se non altro a mostrare la vaghezza del lavoro rinnita ad uno stile antico che potrebbe rimontare al terzo secolo di Roma almeno, con bene intesa configurazione, e la scena interessantissima che doveano rappresentare se fossero intieri a noi pervenuti. Ivi le vestimenta sono quelle de' Greci, Greche le armi, Greci gli scudi e gli elmi con la crista o l' antico λοφος, e siccome queste criste erano di crini di cavallo, anche agli elmi de' nostri frammenti converrà il termine Omerico ιπποκομος (3), ed hanno inoltre il *subgrundium* calato, che viene a for-

(1) *Cicognara Stor. della Scult. I. pag.* 61.
(2) *I. II.* 223.
(3) *Il. XIV.* 797. *Theocrit. Idyll.* XXII. 193. *Hesych. in* ιπποκομος,

mare come una visiera sotto di cui si nascondeva il viso, e da soli due fori nel luogo dell'occhio poteano vedere il nemico. Winkelmann ne' suoi Monumenti Inediti ha parlato del *subgrundium* degli elmi che qui appare chiarissimamente calato, ma è una circostanza non ovvia a trovarsi ne' monumenti dalle pitture de' vasi Italici in fuori, ove pure qualche rara volta s' incontra; e forse contenevano combattimenti di Greci Eroi dalle quadrighe come ci mostra il pezzo più piccolo. Le aste raddoppiate doveano essere nelle mani di altro soggetto, il quale o era nella quadriga stessa, o a lei prossimo, ed in tal caso, seguendo le dottrine del ricordato signor Scotti (1), si potrebbe dire che una di quelle aste fosse dell'auriga stesso, poichè questi avendo le mani impacciate alle redini non era in grado portarla, ne sarebbe il primo caso di osservare ne' Poeti eziandio, che gli Eroi faceansi nel campo da cocchieri scambievolmente, ed Omero in tal guisa fa parlare Pandaro ad Enea (2): *ma tu regola il carro ed i tuoi cavalli, che io attenderò a colpi di asta Diomede allorchè verrà contro di noi*; sebbene nei preziosi monumenti di questa classe medesima non manchino nuovi esempj di vedere che gli Eroi tengono e combattono con due lancie in una mano. Nella collezione di Tischbein ne abbiamo nuove prove, ed altre ne ha prodotte il ch. signor Millin nostro singolarissimo amico, ove Oreste in atto di essere espiato al tempio, brandisce due aste, e con esse combattono le Amazoni or con i Grifoni nella regione degli Arimaspi, ora con i Greci (3), anzi per riportarsi al confronto di monumenti che non ammettono dubbio di nazionalità, due aste hanno anche altri armati di grande scudo Argolico e d'elmo Greco con la di cui maschera si cuoprono il viso, nel bel vaso d'argento della Galleria Imperiale di Firenze (4). Nel diligente esame che abbiamo fatto di questi frammenti già passati in nostro potere, li abbiamo potuti ri-

(1) *Loc. cit. pag. 70.*
(2) *Ill. V. 237.*
(3) *Monum. Antiq. Ined. I. plan. XXIX. II. plan. VIII. XVI.*
(4) *Lanz. Sag. di Lin. Etr. II. Tav. x.*

conoscere di due qualità, e di due fabbriche diverse tanto in ordine alla plastica che all'arte del disegno. V'è n'è una porzione di argilla finissima bellissima, e di assai lucente vernice che non ha punto che invidiare ai più belli vasi della Grecia Italica, circostanze anch'esse che sempre più ce ne fanno deplorare la perdita. Ne sarebbe questo il primo esempio di trovarne in un medesimo sepolcro di varie date e di vario disegno e che si potrebbero credere perciò di più vecchia e di più recente fattura. A queste osservazioni ci piace intanto di aggiugnere quelle del nostro amico defonto abate Lanzi nelle egregie sue dissertazioni sui vasi dipinti (1): *Ogni tempo ha un carattere di stile, a cui più non si torna generalmente: ne giova opporre che in uno stesso sepolcro si scavan vasi di antichissimo artifizio, e di più moderno e buono stile, come so essere talora avvenuto nella Campania: perciocchè i vasi de' sepolcri erano anche premio di atleti; e nel modo che noi diamo in premio or monete antiche or moderne, potean darsi a quei palestrieri or vasi moderni, or antichi, e lo stesso potè avvenire ove i vasi collocavansi per mera superstizione.*

XX. Sono troppo laceri quegli avanzi per dirne di più, ma tutto sembra concorrere a riconoscervi forse non importunamente nuovi segnali di onori elargiti ad un vincitore ne' sacri e pubblici certami. Che in essi, il che potè accadere benissimo anche in Etruria, i vincitori ne ricevessero in premio queste semplici stoviglie, si sa dai classici, dalle medaglie o pietre incise, e prima di tutti da Omero (2) presso del quale Achille tali premj propone negli atletici giuochi funebri che seguirono la morte di Patroclo per onorare le sue ceneri: *Ma Achille ritenne il Popolo, e stabilì un'ampia lizza. Trasse egli fuor delle navi i premj, pajuoli e tripodi, cavalli e muli, e robuste teste di buoi, e donne ben cinte, e canuto ferro. E primieramente pose ai cavalieri splendidi premj da riportarsi, dico al primo una donna senza taccia, esperta di lavori, ed un tripode orecchiuto di ventidue misure. Al secondo poi assegnò una giumenta*

(1) *pag.* 28.
(2) *Il.* XXIII. 257. e *seg.*

di due anni indomita, portante nell' utero un mulo, indi al terzo pose un pajuolo non mai posto al fuoco bello contenente quattro misure e tuttora bianco, al quarto pose due talenti d' oro, e al quinto pose un vaso da due manichi, intatto dal fuoco (1).

XXI. Winkelmann ha quasi voluto provare con i luoghi d' Omero e di Ateneo, che questi vasi dati in premio a' vincitori del certame stabilito da Achille fossero di semplice terra, ma ciò non deducesi da quelle autorità, ed è facile il credere che fossero di varj metalli. Ma che che ciò fosse è troppo chiaro a nostro proposito un luogo di Pindaro (2), ove ci fa sapere che tai semplici donativi plastici facevansi a que' vincitori e che erano dipinti.

.... Γαια δε καυ-
θεισα πυρι καρπος ελαιας
Εμολεν Ηρας τον ευα-
νορα λαον, εν αγγεων
Ερκεσιν παμποικιλοις

.... *Venne di Giunone*
Al popolo rinomato
Per lo valor che sopra ogni altro il pone,
Il frutto dell' olivo riserbato
Entro vasi di terra, a' quali intorno
Era estremo riparo molto adorno.

(Gautier)

Quì un vecchio Scoliaste del Poeta esaminato ultimamente dal ch. Signor Angelo-Antonio Scotti nella sua bella e dottissima esposizione di vaso Italo-Greco di Monsignor Arcivescovo di Taranto (3), scrive alla voce παμποικιλοις

(1) *Cesarotti. Ateneo XI. 5. Pind. Isth. I.*
(2) *Nem. X.* 64.
(3) *pag.* 97. 98.

forse non bastantemente spiegata da Gautier e da qualche altro traduttore, e che meglio potea dirsi:

Era un riparo di pitture adorno.

scrive, dicemmo, εζωγραφηντο γαρ υδριαι, *pingevansi eziandio le idrie*, senza dire, com' era necessario, che il Poeta parlava di vasi di creta, perchè altro non vagliono le ultime voci; e notinsi inoltre le sottigliezze grammaticali, come osserva anche Heyne nel suo Pindaro (1), addotte da questo Scoliaste medesimo per non riconoscere gl' istessi vasi di argilla nel testo del Poeta, e così importunamente riferire la voce παμποικιλοις a vasi di rame: τα δε χαλκα ταυτα αγγη, εκ γης καιομενης γινεται' η ουν γη καιομενη διδωσι τον χαλκον, εκ δε του χαλκου γινεται τα αγγη. *Questi vasi inoltre di metallo si formano di terra adusta e seccata, conciosiacosachè la terra seccata produce il metallo, e di metallo si fanno i vasi*; dottrine che in tutta la sua estenzione non può ammettere la buona Fisica.

XXII. Qualunque poi fosse il motivo di que' vasi ivi racchiusi, che comunemente nella Sicilia, nella Campania, e nella nostra Etruria soglionsi trovare ne' sepolcri, si può dire che i semplici frammenti ivi scoperti ci assicurano sempre più che anche la nostra Etruria ha pure qualche diritto a questi singolarissimi lavori, di cui peraltro sopra ogni persuasione abbondano i paesi del Reame di Napoli, e che a dì nostri pel numero grande che se ne sono scoperti illustrati, e pubblicati, formano una nobilissima classe d' Italiche antichità al di là di ogni umana credenza, diritto inoltre di cui se un giorno Winkelmann volle privarne queste contrade, si ritratta convinto.

XXIII. Ma questo assai malconcio ritrovato ci ha fornito eziandio di non pochi frammenti di preziosi metalli, fra quali noi abbiamo potuto osservare qualche piccolo cratere di argento e di forma assai ordinaria e senza alcun ornato; e perchè in questa nostra collezione si abbia un saggio eziandio dei monumenti d' oro ivi trovati, abbiamo dato alla pagina

(1) 779.

IV. un gruppetto di qualche eleganza composto di due serpenti αιγενειοι *barbati* cioè conforme la spiegazione di Spanhemio (1), e de' quali parla Eliano (2), e che si osservano ancora nelle Greche medaglie di Samo ed altrove, riuniti insieme che si guardano scambievolmente, e di due globetti d'oro purissimo. Noi giudichiamo che potessero essere ad uso di bulla e di amuleto, o di cosa sacra e superstiziosa, nè si avrà della pena a persuadersene quante volte non ignoriamo la grande venerazione che gli antichi portavano a questi rettili per le loro virtù e prerogative, e per cui sempre fecero parte in più misteri dell' etnica religione. Altre lamine poi d'argento, e d'oro poterono anch' esse far parte dell' ornato del carro, ed è certo che anche a' tempi Omerici non erano ascosi somiglianti ornati ai carri da guerra. Quando il Poeta (3) con mirabile artificio ci descrive il carro di Giunone attaccato dalla bella Ebe, ei soggiugne, che le ruote aveano un giro d'oro incorruttibile, e che la seggiola era distesa sopra cigne d'oro e d'argento, del qual metallo erano pure il timone ed altri ornati; e quando Sofocle nell' Elettra parlò di quadrighe d'oro, non è da credere che fossero tali, ma semplicemente di varj ornamenti sparse, e tanto pare che voglia esprimere la voce παγχρυσα adoperata dal Tragico per tacere altri esempj, e Winkelmann forse non importunamente osserva (4), che le quadrighe d'oro mentovate da Plinio e situate nel tempio Capitolino, furono piuttosto unicamente dorate, e per tali debbono intendersi a nostro parere i carri *auro et argento caelati* di Plinio (5), e di Curzio (6).

XXIV. Quanto sia vecchio l'uso dell' avorio che gli antichi amarono al pari di altre preziose sostanze per molte manifatture, non giova

(1) *Ad Callim. Hymn. in Del.* 92.
(2) *Histor. Anim.* X. 25. XI. 27.
(3) *Il. V.*
(4) *III.* 92.
(5) *XXXIII.* 3.
(6) *III.* 3.

cercarlo dopo l'erudita dissertazione dell'Heyne su di questo soggetto (1) da Jansenio tradotta, ed inserita nella sua versione francese di Winkelmann, e dopo le erudite memorie di Gallandat e Daubenton, e per rimanerne persuasi basta sapere che anche Omero ce ne rammenta alcune manifatture, oltre tante altre singolarissime ricordateci da Plinio, da Pausania, e Plutarco in più luoghi delle opere loro, e quest'ultimo ci avverte come quegli artefici avevano un'arte mirabile per ammollirlo (2). A noi basterà ricercare pertanto se in Etruria si travagliò anche ne' primi lustri di Roma, e come avvenne in Grecia che si adoperò il dente di Elefante assai prima di conoscerne l'animale, così accadde in Etruria e nell'Italia, in cui di questo animale appena si ebbero nozioni avanti il 472. di Roma, quando Pirro Re degli Epiroti li avea nell'armata che condusse in soccorso de' Tarentini, e de' quali sette anni dopo si resero padroni i Romani con l'armata stessa di Pirro.

XXV. L'avorio travagliato in Etruria è di una data antichissima, e bastantemente lo manifestano quei Classici i quali ci dicano, come d'avorio erano ornate le sedie de' prischi Re di Roma, de' Magistrati, e de' Consoli, e che tali cose i vecchj Romani tolsero da noi (3), motivo per cui l'Heyne stesso è di opinione che quelli da noi ne ricevessero ogni uso. Se di tanti lavori travagliati presso gli antichi in questa nobile e sempre ricercata sostanza a noi non ne sono pervenuti che pochi e rari, ciò debbe attribuirsi alla facilità che ha l'avorio di calcinarsi, e di perdere quelle parti animali dopo un gran lasso che lo teneano compatto, rimanendo gran tempo sotto il terreno. I lavori Etruschi in avorio poi si possono chiamare rarissimi, e se si dovesse rigettare come monumento supposto un piccolo bassorilievo rotondo con il creduto nome e la creduta figura di Porsenna, pubblicato dall'Avvocato Coltellini l'anno 1787. in una lettera al signor Abate Sestini, e riprodotta poi dal ch. signor Guattani

(1) *Sammlung Antiquarischer Aufsaetze Lips.* 1778. 1779.
(2) *Opp. II.* 494.
(3) *Dion. Alicarnas. III.* 61. *Liv. V.* 22.

ne' suoi *monumenti antichi inediti* (1), forse l'avorio di cui noi siamo per parlare, o è unico o rarissimo almeno nell'Etrusca Toreutica, nella qual professione è da credere che fosse questo Popolo espertissimo, portando seco stesso una marca d'indubitata e rispettabile antichità.

XXVI. Quel ritrovato adunque di migliore e di maggior fortuna ben meritevole, e lo sarebbe stato se mani devastatrici non lo avessero posto a soqquadro, per cui noi deploriamo la perdita di tanti pezzi che non abbiamo veduto, e privi di ogni speranza di vederli giammai, e particolarmente quelli di preziosi metalli, quel ritrovato dicemmo ci fornì di una gran porzione di frammenti d'avorio, ma calcinati e prossimi ad una specie di dissoluzione, e sullo stato attuale di essi per ciò che riguarda la Storia Naturale, noi ci facciamo un pregio di pubblicare in fine quanto ci è stato communicato in una lettera dal ch. signor professore Luigi Canali, e fra tutti quelli che ci furono mostrati, ne pure un saggio ne cadde sotto il nostro esame, che fosse meritevole di conservazione, ma ben si conosceva che erano serviti di ornato, come per impugnature di attrezzi ed istromenti diversi, e conforme l'antico costume ricordato più volte da Omero fra gli usi de' suoi Eroi. Se poi tra quelle molte reliquie ve ne fosse parte che fornisse l'ornato del nobile carro, non possiamo noi accertarcene, ma sappiamo peraltro che gli antichi carri anche di questa nobile sostanza erano ornati, come presso i vecchj Toscani erano le sedie curuli, che furono le prime distinzioni di quei Magistrati, e tali è da credere che fossero gli *Eburnea Vehicula*, le *Eburneae Sellae*, ricordate da Latini (2). Potè ben fuggire peraltro alla confusione ed all'incuria di que' primi cavatori una statuetta di mezzo rilievo e mancante nelle gambe e ne' piedi, venuta poi in nostro potere, e che nel frontespizio abbiamo dato poco minore dell' originale.

XXVII. Noi speriamo che non ci si attribuisca a difetto, se nel secolo delle belle arti e de' profittevoli studj delle antichità figurate, in

(1) 1787. *pag. IX.*
(2) *Plaut. Aulul. Act. II. Sce. I. Lamprid. in Heliogab. 4.*

cui prendendosi ad esame i gran monumenti, non si profondono più reiterate ricerche su figurine insignificanti, su idoletti e simili piccoli lavori o di bronzo o di Toreutica, occupazioni e studj di poca utilità, che Winkelmann ed Heyne(1) aveano già riprovato in una schiera di eruditi antiquarj che li aveano preceduti, prendiamo ad esporre alcuni monumenti, che ad altri potrebbero rassembrare di quel poco merito, di cui sono pieni i libri dei Gori degli Sponj dei la Schansse dei Tristani dei Montfaucon dei Cuperi e di altri; ma questi nostri monumenti non sono al certo di una tal classe, e noi viviamo sicuri che da que' due gran genj, que' due restauratori di questi nobili studj se ancor vivessero, non si sarebbero dimenticati. Erano eglino ben persuasi come la principale riputazione di questo gran Popolo, che nell'esercizio dello arti non la cede che a' Greci loro maestri, ci viene conservata per mezzo de' loro monumenti in difetto degli scrittori, e che in somiglianti circostanze quelli tengono sempre il luogo di questi, e li avrebbero perciò stimati degni della loro osservazione profonda per la singolarità, o per la novità di cui son rivestiti la maggior parte di essi. Tale è per avventura la singolare statuetta d'averio coperta con tunica quasi esomide, dorica e corta come l' hanno le canefore vergini sacre anch' esse, e addette al culto, nel bel vaso d' argento mediceo della Galleria Imperiale di Firenze (2); sembra anzi che abbia una tunica più corta sopra una più lunga, costume il quale pare che distinguesse anche le greche sacerdotesse, e tali sono in più statue e bassirilievi le canefore stesse e le cistofore, e con chioma lunga divisa quasi in fila dritte, buon' indizio anch'esso di molta antichità ne' lavori Italici, che a noi sembra in atteggiamento di fare offerta di un caproncino, il di cui vello è pur ben travagliato, e che stringe con ambo le mani. Se si dovesse chiamare con nome speciale noi la diremmo *Tiade crioforia portamontone* cioè, da θύω *sacrificare*. E chi non conosce pertanto la classe di queste stravaganti sacerdotesse di Bacco? Non si è perciò importunamente dedotto il loro nome anche da θύω *infuriare*, perchè elleno

(1) *Boni Lett. sop. un' Idoletto trovato a Fiesole, ed alcuni Scarabei ec.*
(2) *Dempst. I. Tab. LXXVII.*

nelle tanto celebri Orgie unitamente ad altre femmine addette a quel culto divenivano furiose, come invasate dallo spirito del Nume, cui elleno sacrificavano, attenendosi particolarmente a Polluce (1), e meglio al suo dotto espositore Hemsterhusio; ed è convenevol cosa il supporre, che lui immolassero anche il caprone per quel motivo accennato da Virgilio (2):

. . . . . *Baccho caper omnibus aris*
Caeditur.

Ma il principale obietto della nostra ben curiosa, e nuova statuetta non può meglio spiegarsi, che con un passaggio di Euripide appunto nel suo dramma delle Baccanti (3).

.... *Αγκωλαισι δ'ορκαδ', η σκυμνεις Λυκων*
Αγριοις εχουσαι

E chi porta di lor sotto le ascelle
Una Capra, o dei Lupi i fieri figli;

costume che può esser confermato inoltre da qualche bassorilievo dei suddetti Baccanali.

XXVIII. Finalmente questa statuetta ha delle particolarità che noi non vogliamo ommettere di ricercare. Essa non meno che il capriuncino non hanno pupille, rimanendo nel luogo di esse un semplice cavo profondo, circostanza che ci dà luogo a credere, che avessero le pupille di altra materia, e queste poterono essere di preziosi metalli, di cristallo, di gemme, e di altre sostanze. Il Museo Ercolanese, le antichità di Roma, altre collezioni (4), e Plinio ci additano più esempj di questo lussureggiante meccanismo, e che Caylus condanna come un'uso contrario al buon senso. Anzi avea anche le chiome dorate, e le chiare vestigia di questo nuovo ornamento, che noi stessi osservammo appena sortita fuori dal ter-

(1) *VIII.* 108.
(2) *Georg. II.* 380.
(3) *Ver.* 698.
(4) *Winkelm. Istor. dell' Arte I.* 123. *II.* 39. 41. *Caylus III. Plan.* VI. *Num.* 2. 3. *Visconti Museo P. C. VI.* 6.

reno, sono sparite quasi del tutto, uso anch'esso che Winkelmann avea riconosciuto nella Venere Medicea ed in altre sculture.

XXIX. Vogliamo finalmente avvertire, come noi non abbiamo ommessa veruna diligenza per raccogliere quante reliquie si è potuto di un monumento che poteva essere unico fra noi nella storia dell'arte Italiana; ne cesseremo mai di dolerci per esser certi, che que' miseri avanzi non sono tutti pervenuti nelle nostre mani, e che una buona parte o si è distratta altrove, o si è fatta servire alla cupidigia, al vilo interesse, e quella almeno che era di preziosi metalli. L'erudito, e l'artista si contentino intanto di un piccolo saggio in proporzione di ciò che esser poteva, ai quali noi lo porghiamo perchè e l'uno e l'altro possino arricchire delle loro osservazioni questi meritevoli avanzi delle arti Etrusche, e perchè così aumentino, e correggano le nostre semplici, e mal fornite descrizioni che ora seguiteranno.

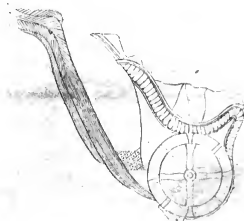


TAVOLA I. N. I.

Venere Celeste in lavoro di fusoria (*).

Il simbolo che accompagna questa ben curiosa figura, la quale è ripetuta in altro somigliante apografo fra i bronzi da noi raccolti, appena ci fa dubitare del suo pieno significato. Esso è una Colomba, e tanto basta per riconoscervi Venere, che gli Etruschi forse chiamarono ИAЯVT *Turan* (1); questo volatile, che Apollodoro ne' frammenti raccolti dall' Heyne (2) chiama περιστερα ιερα Αφροδιτης, è sostenuto dalla Dea nella stessa guisa in assai bel medaglione di argento di Erice nel gabinetto Imperiale a Parigi, e pubblicato dal nostro chiarissimo amico Signor Millin (3), configurazione riportata eziandio in bel monumento dell'antico Gabínio, che citeremo quì presso. Sappiamo intanto da Ateneo (4), e da Eliano (5), che nella stessa Città di Ericia due solenni feste si celebravano, una detta Αναγωγια, cioè *di Venere che parte*, in cui intorno al suo celebre Tempio niuna colomba appariva di quelle tante, che vi si nudrivano in di lei ossequio; l'altra Καταγωγια *di Venere che torna*, ed allora una colomba purpurea spiccava il suo volo dal mare fino al suo Tempio e le altre la seguivano. Questo volatile poi come suo simbolo particolare è ripetuto nelle Greche monete di Cipro, e di Pafo ove

(*) 2. *Decimetri* e 30. *Millimetri*.
(1) *Lanzi Sag. di Lin. Etrus. II.* 201. 226. *Visconti Mus. Pio Clem. V. pag.* 84. *Tav. B.*
(2) *pag.* 300.
(3) *Mag. Encycl.* 1810. *IV*. 241.
(4) *IX*. 394.
(5) *V. H. I.* 15. *de Animal IV*. 2.

era vietato cibarsene, e dove le antiche tradizioni locali aveano ideato che le colombe tirassero il carro del Nume, come scrive anche Apulejo, circostanze tutte le quali trovandosi tanto nella Mitologia de' Greci, che in quella degli Etruschi, ci confermano che questi l'appreser da quelli, indizio certo di affinità di sangue fra due Popoli, le di cui tradizioni più antiche sono conformi ne' Monumenti che rimangono, anche ove pare che ne discordino.

Sembra che a Venere si riunisse questo animale casereccio, il quale nella Sicilia ove fu Erice era anche più domesticamente alimentato (1) per la sua naturale salacità, e per osservazione dei naturalisti e dei fisici, nella classe dei volatili la colomba è il più insigne fra quelli che hanno maggiore inclinazione, e il di cui calor naturale porta più di frequente alla incubazione; perciò il vecchio Scoliaste di Eschilo (2) ne adduce per motivo che le colombe sono il simbolo della fecondità, come Venere fu il simbolo e la creduta causa dell' incremento d'ogni essere animale, e ciò perchè la colomba prolifica sì spesso, o almeno in ogni stagione (3). A Winkelmann (4) forse sarebbe sembrata una tortorella che la chiama un simbolo proprio della Dea presso gli Etruschi, senza sapere su quali autorità egli lo dica, indotto a ciò credere da Aristofane allegato da Suida, quando scrive che agli amanti è accetto quel volatile; a noi però sembra che da nostri bronzi non si abbia da escludere la colomba.

Ma le ali di forma non comune di questa figura sembra, che dovrebbero muovere più che ogni altra particolarità le curiose ricerche degli eruditi. Fra le Divinità degli Etruschi monumenti non ci ha cosa più ovvia e comune, che di vedere Numi alati. Fu questo un antichissimo costume di Greca invenzione, ed a' tempi di Omero era ancora alata Minerva, che passato poi con altri in Etruria, vi rimase per lunga stagione, e ben si può dire finchè i professori della Nazione trattarono le arti del

(1) *Athen. IX.* 395.
(2) *Sept. contr. Theb.* 300.
(3) *Athen. loc. cit.* 194.
(4) *Essai sur l'Allegor.* 129.

disegno, dove che in Grecia cessò affatto, e di Numi alati colà, tolti quelli che le speciali configurazioni lo richieggono, come per esempio Cupido, Mercurio, le Iridi, Psiche, appena ne troviamo qualche vestigio in Pausania (1). Noi stessi esponendo una bella Patera del Museo Oddi (2) togliemmo con buone autorità ogni persuasione che si era allignata nei Letterati del secolo scorso, che le ali date a Numi Etruschi fossero una conferma de' sistemi Egizio, e Fenicio sul rapporto degli Etruschi Monumenti.

Del rimanente volendo andare in cerca dell'origine del costume antichissimo di dare a Numi le ali sì nelle parti d'Oriente, che nella Grecia o nell' Italia, si dovrá dire col Cupero (3) e con Doering (4), che vi contribuirono cause Mitologiche, e Religiose, Filosofiche ed Istoriche, le quali tutte volendole ricondurre ad un solo principio, indicano nell' Etnica Filosofia l'essenza della Divinitá, e che essendo un' essenza immortale, non può nè sa star ferma, ma sibbene in un continuo moto e veloce.

Intorno alle ali poi due particolarità possono rendere anche rimarchevole questo bronzo, ove tali distintivi si veggono eseguiti con una maniera non dispregievole nelle arti Italiche. La prima si è, che mentre le Divinità alate sono frequenti nelle gemme o pietre incise, nelle così dette Patere Etrusche, e ne' Bassirilievi, si possono dire rarissime nelle Statuette di rilievo o di lavoro rotondo come chiama l'arte medesima, se pure non si vogliono dire uniche le nostre all' epoca cui appartegono, e che sembra essere anteriore a quella delle Patere. L' altra particolarità si è di vederla con ali quadruplicate, che dai lombi le salgono fino alla metà della testa, discendendo le altre fino ai piedi in quella guisa appunto che Iunker le ha osservate in Mitra Divinità Persiana (5).

(1) *Lib. I. e V.*
(2) *Pag. 26. 27.*
(3) *Apotheos. Homer.* 169. *etc.*
(4) *De alat imag. ap. vet.* §. *I.*
(5) *Des Divinit. alées.*

Questo bizzarro costume che forse per la prima volta si fa vedere nei monumenti Etruschi, e che è somigliante in una certa guisa a quello de' Fenici e Maltesi loro discepoli in qualche medaglia che rimane, ove que' Numi hanno quattro ali, potrebbe risvegliare nuovamente l' idea già rigettata d' introdurre il Fenicismo nello studio delle Etrusche antichità. Noi andremo in traccia di qualche motivo dietro alla semplice congettura, che in così oscure ricerche non è inutile del tutto, e massimamente quando rimase di contatto col monumento medesimo, non potendo su di ciò far ricorso ai Classici, mancandone in essi ogni lume più debole. Quando le tradizioni non fanno scorta, quando l'autorità non istruisce, o quando ammendue non somministrano argomenti invincibili, è d' uopo tenersi alle congetture ed esporre quelle che possono essere di sostegno all' opinione.

L' Artista fu forse nella determinazione di fare una Venere Urania e Celeste, su del qual soggetto ci ha dato ultimamente un' ottimo libro il Signor di Namdhor, ma che noi non abbiamo visto fin quì.

Era molto conveniente pertanto, che la Venere Celeste ed Urania adorata anche in Italia con culto speciale (1), come simbolo di un amor puro e scevro d' ogni turpitudine giusta le dottrine di Tullio, che la dice nata da Urano e dal giorno (2), si rappresentasse nella Greca Mitologia con le ali, che Junker le dice suo attributo particolare, acciocchè fosse in opposizione con la Venere Afrodito πανδημια o *volgare*, simbolo della sensualità, e di una Venere tutta mondana, mentre l'altra Celeste risvegliava nel cuore de' mortali un' amore lodevole e casto, cui i Filosofi stessi molto onore rendevano (3), e Doeringh crede di averla non importunamente riconosciuta (4) in qualche apografo del Museo Fiorenti-

(1) *Bianchin. Stor. Univ.* 396.
(2) *De Nat. Deor. III.* 23. *Pausan. IX.*
(3) *Athen. lib. XIII.*
(4) *Op. cit. p.* 18.

no di Gori (1), ed in una pittura riferita da Ramires de Prato ne' suoi comenti a Marziale (2), ne' quali luoghi è alata similmente.

Ma l' Etrusco artista poco avrebbe fatto nel dare alla Venere Urania ali al dorso, comuni in Etruria ad altre Divinità del sesso muliebre, e forse pensò meglio, servendosi di una libertà non regolata dalla ragione, di aggiungerle un altro pajo di ali, onde mostrasse la sua maggior dignità in confronto della Venere Afrodite, ed il regolare questo ali in maniera che due s' innalzassero verso il Cielo, e due verso la terra declinassero, è forse un' allegoria dell' influenza che la Venere Urania avea e nella Terra, o nel Cielo.

Varj illustri Francesi si sono occupati in questi ultimi tempi nello svolgere con dotti comentarj la favola di Venere, fra quali si è distinto il dotto Larcher membro dell' Istituto di Francia non ha guari defonto, e noto bastantemente per i suoi dottissimi travagli sulle opere di Caritone, Erodoto e Senofonte, e l'Heyne nel suo *Sammlung Antiquarischer ec.* ec ne ha dato uno sulle differenti maniere con cui nelle opere dell' arte si rappresenta questo Nume, alle quali potrà forse aggiungersi quella del nostro Simulacro, che a noi sembra nuovissima fino ad ora ne' monumenti Greci, ed Italici.

Un nuovo distintivo di remota antichità in questa e nelle altre figure muliebri de' Numeri 2. 3. 4. di questa Tavola, è certamente il tutulo, quel berretto conico cioè, da cui è sormontata la loro testa, e che ne' bei monumenti Greci quella di Venere suole essere ornata dello sfendone, non altrimenti che quella di Giunone (3). Questa acconciatura di testa, che facevasi anche con semplici capelli, si può dire essere un antichissimo distintivo delle donne Italiane, non mai di Greche che sappiasi, e sono queste in parte dottrine di Varrone (4), da cui si deduce che fos-

(1) *I Tab. LXXII. N.* 1.
(2) *P.* 40.
(3) *Winkelmann Istor. dell' Art. I.* 367.
(4) *L. L. VI.* 3.

se più comune alle madri di famiglia; e per confermarci nell' antichità di questo costume basta vederlo nei Monumenti più vecchj della Nazione, come nelle figuline Volsche del Museo Borgiano esposte dal ch. Monsignor Becchetti, nella Dea del Museo Oddi già ricordata di antichissimo stile Toscanico, ed in altri monumenti ben pochi, e si può dire, che la moda del tutulo decadesse assai per tempo in Italia, o che veramente migliorando le arti in Etruria non ne facesser gli artisti più uso. E che ciò possa esser vero, ne' monumenti nazionali, che a buona ragione si credono di epoche posteriori, come le patere, gli anaglifi de' ciuerarj, ed in generale ne' monumenti d'imitazione o mai o quasi mai troveremo donne col tutulo, che poi tornò in moda ne' giorni dell' Impero.

Ci sarebbe stato ben difficile riconoscere questo nuovo simulacro per quello di Venere, se un suo simbolo quasi non equivoco non ce lo avesse additato; e si poteano aumentare le difficoltà per quelli che o poca o niuna cognizione avessero della Venere vestita ne' monumenti dell' archeologia figurata su di una falsa persuasione, che gli Antichi o sempre, o quasi sempre facessero nudo quel Nume. La sola medaglia di Erice sarebbe stata sufficiente a disgombrare tai dubbj, quando anche non rimanessero tanti oggetti di Romana numismatica, ove appena un esempio si avrebbe di Venere nuda. Anzi la nostra Venere è una prova di più dell' uso poco meno che costante negli artisti più antichi di rappresentarla coperta di lungho vestimenta, come ne avea vedute Pausania nel suo viaggio in Grecia, uso che a' tempi di Prassitele anche colà dovea essere in pieno vigore, poichè sappiamo da Plinio (1), che quel grande Artista avendo fatte due Veneri, vestita l' una e nuda l' altra per quelli di Coo, fu scelta la prima, perchè, come assai opportunamente osservano i dotti espositori del Museo Chiaromonti (2), l' altra si dipartiva dall' uso comune. Ne mancano anche a' dì nostri de' simulacri di Venere vestita di antico stil Greco, e che gli espositori sogliono chiamare del così detto stile Etrusco, ove la Dea non altrimenti che questa è interamente

(1) *XXXVI.* 4.
(2) *I.* 90.

vestita, e tali sono per ricordarne alcune, oltre quella del Museo Chiaromonti (1), quella della singolarissima Ara Gabinio-Borghesiana con gl' Iddii Consenti esposta dal Sig. Visconti (2), ove nella sinistra sostiene similmente una Colomba, e nel Puteale Capitolino esposto da Bottari (3). A noi piace intanto di riconoscere in questo, ed in altri simulacri Etruschi delle Greche Divinità anche una pratica nazionale, dettata da principj di buona Morale, e che fu quella di non esprimere poi così spesso *oscene rappresentanze Mitologiche che sì liberamente appò i Greci dettero esercizio alla mano degli artefici come alla fantasia de' Poeti*, sebbene però non si avveri che *niuna produzione delle arti Toscaniche potrebbe citarsi la quale fin' ora ci abbia posto sott' occhio* (4) somiglianti libere e poco decenti espressioni, e basti per ora ricordarne pochi esempi soltanto nelle due Patere Etrusche Perugine da noi illustrate (5), esistenti tutt' ora nel Museo Oddi, e presso il Baron De-Gerando Membro dell' Istituto di Francia.

L' Artista della vecchia ara Gabinio-Borghesiana ha voluto distinguere Venere a confronto delle altre Dee col discoprirle il petto, e con l' ostenzione di sue mammelle; che se esse non sono di quella forma sì bella, che Winkelmann ha osservato negli altri simulacri del Nume (6), quelle forme e quelle esattezze da quel gran conoscitore osservate, non possono incontrarsi che ne' bei lavori del buono stile o migliore. In Grecia, e forse in Italia quegli Artisti medesimi aveano pur che apprendere in questa porzione di membra muliebri, poichè era ivi in gran pregio il petto virginale, che Teocrito (7) e Nonno (8) elegantemente paragonano

(1) *Tav.* XXXVI. XXXIX.
(2) *Mon. Gab.* 209. *Tav. B. Mus. P. C. VI. Tav. B. N.* 1. 2. 3.
(3) *IV. Tav.* 22.
(4) *L' Italia avanti il dominio de' Romani II.* 49. 50.
(5) *Perug.* 1800. *ove si consultino le pagg.* 28. 29. *e* 1811. 4.
(6) *Stor. dell' Art. I.* 384.
(7) *Idyll. II.* 21.
(8) *I.* 71.

ad un immaturo grappolo di uva, mentre procuravasi di dar loro una più che moderata protuberanza, e per evitarne la soverchia come disdicevole, Dioscoride ci ricorda il costume praticato dalle Greche donzelle di spargervi sopra una certa pietra spolverizzata dell'Isola di Nasso (1).

Ma l'artista di questi bronzi non potea certamente far uso di quelle leggi, che regolarono i Greci professori anche in ordine ad esprimere il petto muliebre, perchè a' giorni in cui furono travagliati, o sì fatte leggi non erano bastantemente fissate in tutte le Greche Scuole, o almeno non erano certamente passate in Italia con altri buoni canoni dell'arte Greca, che vi penetrarono dappoi, e per cui le arti Italiane poterono avanzare se non alla perfezione, a tanti miglioramenti almeno. Le ha dato dunque un seno con una protuberanza soverchia, la quale non può distinguersi che nell'originale, e forse fu a ciò guidato da filosofici precetti, che insegnò lui la storia allegorica del Nume, anche sul riflesso che questo seno assai rilevato non è conforme lo stile arido e secco, adoperato nel rimanente, e nella maggior parte degli altri lavori di questa singolar collezione.

Nel bronzo non si distingnono se sieno nude assolutamente, ma noi le diremo ricoperte piuttosto da un panno sottile, che ne mostra la nudità al di fuori, e propriamente con quell'ἀμπεχόνιον l'*amiculum* dei Latini, che serviva a ricoprire il petto, che avea mezze maniche, e che si poneva sopra la tunica come appunto sembra che siasi quì praticato.

La prolissità della chioma innanellata, e quelle treccie le quali anche da Lens (2) si considerarono come una parte dell' abbigliamento di donne Etrusche, le quali come anche nelle figure 2. 3. 4. 6. della stessa Tavola, per dirla con Pindaro (3), flagellano il dorso e le spalle, sono assolutamente nuovi indizj di antico stile nelle arti tanto Greche che

(1) *V. cap.* 168.
(2) *Le Costume des Peuples de l'Antiquité prouvé par les Monuments pag.* 367.
(3) *Pyth. IV.*

Italiche. Somigliantissime sono le capigliere in tre figure muliebri dell' ara Gabinio-Borghesiana, ed in un bassorilievo del Museo Napoleone esposto da Boettiger (1), ammendue di antico stile, ma non tanto certamente quanto i nostri bronzi, e per far confronti con monumenti nazionali, che assai vagliono in somiglianti casi, questi non mancano fra gli Etruschi, che anzi ne abbondano in ogni classe, e Lanzi ne ha ricordati varj esempj nelle dotte opere sue. Quest' uso fu comune in Italia in ambo i sessi, e Servio parlandone si riporta a' monumenti (2), i quali poteano essere anche di minore antichità de' nostri, o noi stessi esponendo altre volte una Patera Etrusca (3), confermammo queste dottrine con nuovi esempj, i quali non ci mancheranno per avventura allorchè, a Dio piacendo, publicheremo altri Monumenti Etruschi, e mostrammo eziandio come questo costume durava tuttavia nell' intiera Italia, i di cui Abitatori sono detti da vecchj Latini *Capillati* ed *Intonsi*, quando in Grecia era quasi cessato del tutto. Vuole osservarsi peraltro in ordine a Venere che i migliori artisti, e de' più belli tempi dell'arti Greche e Romane, hanno posto sempre mai un sommo studio nell' esprimerlo le chiome ora distese, ora annodate, ed in bella grazia raccolte.

Del rimanente in questa, e nelle altre figure 2. 3. 4. particolarmente, tutto concorre a persuaderci la grande antichità di tai monumenti sui rapporti dell'arte. Ciò lo provano i volti mal formati senza indicare l' oggetto che rappresentano, e che sono quasi somiglianti fra loro, niuna sveltezza nelle membra, dita lunghe, piedi mal collocati, linee rette, vestimenta strette, o senza o con pochi seni e masse, una perfetta inazione, perchè quegli Artisti non sapevano far di più, e sembra che uno de' migliori compensi che introducessero per dar loro pure qualche attitudine e qualche movimento, fosse il farne sostener con le mani le vestimenta quasi in atto di camminare, positura assai spesso ripetuta nelle figure di

(1) *Lips.* 1804.
(2) *Aen.* X. 832.
(3) *Perug.* 1809.

questo vecchio stile in Etruria, e così appunto Omero descrive le figlie di Celeo, che s'incamminano alla volta di Cerere (1):

Χερσιν ἐπισχομεναι εανων πτυχας μεροεντων
Con le man raccogliendo delle vesti
Leggiadre i seni;

particolarità tutte, che seguendo gl' insegnamenti di Winkelmann sembrarebbe che si dovessero ricondurre ai lavori della prima e più vecchia epoca, ma siccome poi non sono tanto rozzi, come certi travagli che si osservano nelle nostre raccolte, li abbiamo piuttosto ricondotti alla seconda non senza ragione e con qualche sicurezza, poichè una certa diligenza nelle cose più minute, le pieghe diritte nelle vestimenta e fine, gli ornamenti di esse, di cui parleremo ne' numeri seguenti, quella stessa acconciatura di capelli, quegli orecchini in questa figura di Venere, ed altre particolarità ci richiamano alla seconda piuttosto che alla prima epoca.

TAVOLA I. N. 2. 3.

Figure incognite in lavoro di fusoria (*).



La privazione di ogni simbolo ed attributo ci terrá sempre in dubbio della vera significazione di queste Statuette, e delle quali ne abbiamo raccolte fino al numero di quattro; nè avremo difficoltà di chiamarle Dee sull' autoritá di Lanzi, che così nominò la Statuetta intulata del

(1) *Hymn. in Cerer.* 176. *edit. a Ruhnkenio et Mitscherlich. Visconti M. P. C. IV.* 9.
(*) 1. *Decimetro e* 80. *Millimetri.*

Museo Oddi poco diversa, e da noi giá pubblicata (1). Le diamo ripetute per la varia foggia delle vestimenta, le quali come nel N. 4. sono strette ed anguste, indizio di antico stile anch' esso, ed in cui si palesa il vestimento più conforme all' uso nazionale, che al Greco vestito de' tempi migliori.

Se si avesse da favellare sulle traccie di Greche mode anche de' giorni Omericani, bisognerebbe dire che la prima almeno è vestita di tunica e peplo, ma della forma non più comune ne' Monumenti, poichè il peplo fu di varie sorti, e forse in qualcuna delle figure che in seguito esporremo, se ne osserveranno altre forme, e questo che può rassomigliarsi ad un casacchino, non fu forse bastantemente cognito al Rubenio, e Ferrario negli ottimi loro trattati delle antiche vestimenta, ma che meglio potrebbe essere l' αμπεχονιον già ricordato al numero antecedente, ove si disse, che ricuopriva il petto, avea mezze maniche, e si poneva sopra la tunica, e n'è certamente un chiaro esempio in antichissimo Vaso Italico Agrigentino, esposto prima dal Lanzi (2), e poi dal signor Millin (3), che pubblicò dalla collezione di Milord Hope proprietario della seconda collezione di Hamilton. Ivi una donna ha il peplo, o αμπεχονιον che ci piaccia chiamarlo, somigliante al drappo della tunica che è vaghissimo, meritevole di essere imitato nelle fabbriche de' nostri calancà, ma un' altra sua compagna lo ha diverso dalla tunica stessa.

Più difficile sembra dare il nome ad un vestito adattato sopra la tunica dell' altra figura al N. 3, la di cui forma è ben rara ne' monumenti, o che mostra avere qualche somiglianza col nostro grembiale, e mentre la prima ha il vestito disadorno, l' altra l' ha ornato di frange o di un limbo comune alle vesti muliebri, e che in Grecia si diceva πεζα per cui certe tuniche a questa foggia ornate eran dette πεζοφορα

(1) *Iscriz. Perug. I. Tav.* 1. *N.* 3.
(2) *Disser. de' Vasi antichi dipinti Tav.* III.
(3) *Monum. Ined. II. Tab.* III.

ζωμα (1). Quella guarnizione per altro può meglio chiamarsi frangia, perchè ne imita ogni fattura, e generalmente parlando gli antichi amaron sempre ornare in sì fatta guisa l' estremità delle vesti, e di qualche bordura che Callimaco con generico nome chiama λεγνωτον (2).

Fra i molti bronzi in questa occasione raccolti non ci ha pezzo che dimostri più imperizia dell'arte ancora bambina ed in cuna, quanto queste due figure, e la seguente del N. 4. che se non si fossero nello stesso luogo trovate, e se non si sapesse per sicuri rincontri che con altri lavori servivano a far parte di un monumento medesimo, ad un' epoca diversa si potrebbero assegnare e ben più antica, o potrebbero dirsi almono sortite da una più imperita officina di ciò che non sembra accadere di più frammenti che prenderemo ad esporre; e sebbene anche gli altri si riconoschino per travagli di chi ancora non avea nè veduto nè studiato il buono, pure vi si scorge qualche piega nelle vesti, e qualche ombra dei loro seni e masse, ma in queste nulla di ciò, e vi si può ben riconoscere nel tutto insieme quello stile che Strabone (3) mostrò esser comune alle scuole Egizie e Toscane più antiche, non perchè da quelle lo apprendessero queste, ma perchè le arti nella loro infanzia furono simili presso tutt' i popoli che le trattarono, e perchè la natura, l' unico prototipo che aveano dinanzi gli antichi Artisti, avanti che Accademie e Scuole s' introducessero, fu ad un dipresso simile in ogni contrada.

(1) *Pollùc. VII.* 51.
(2) *Hymn. in Dian. v.* 12. *ub. Spanhemi. p.* 135. 136. 137.
(3) *XVII.* 806. *Amstelod.*

TAVOLA I. N. 4.

Le Ore, o le Vittorie in lavoro di fusoria (*).



Non meno che nelle due antecedenti figure, la privazione d' ogni simbolo potrebbe farci sospendere qualunque giudizio sul significato di questo curioso e forse unico simulacro, ripetuto in tre apografi diversi fra i bronzi che abbiamo raccolto.

Il Gori vedendole alate se ne sarebbe subito spacciato con le sue geniesse; ma egli era Preposto del Battisterio di S. Giovanni, ed anche senza il lume di facola avea più di altri facoltà di battezzare. A noi piace di seguire in parte le profonde riflessioni del gran Visconti, e tanto più che al nostro proposito niuna cosa vi fa opposizione. Le Ore dunque pensiamo noi che vi sieno rappresentate, per le quali gli Antichi, e fino a' giorni de' più remoti Poeti, intesero comunemente le Stagioni, non le Ore che dividono il giorno, le quali sebbene come altrettante Dee si noverino dal Panopolita (1), non si sa che sieno mai espresse in alcun lavoro dell' arte antica.

Sono varie le opinioni della loro genealogia presso i classici incominciando da Omero ed Esiodo, e che si possono veder noverate dal dotto Heyne nel suo Apollodoro (2), ma le più antiche tradizioni si debbon creder quelle seguite da Esiodo, che le dice figliuole di Giove e di Temide (3), o della sola Notte (4), e da Omero che può vedersi ne' suoi

(*) 1. *Decimetro e 50. Millimetri*.
(1) *Dyonis*. *XII*. *XVII*.
(2) *Obser. pag*. 12.
(3) *Theog*. 903.
(4) *Ver*. 217.

Inni (5), e se quì non sono belle gaje e vezzose, come sono dai Poeti descritte e rappresentate ne' più belli Monumenti dell'arte, ciò si attribuisca al difetto del secolo in cui furono quei bronzi prodotti, e in cui se l'arte prendeva i principali soggetti dalla Poesia, non ne sapeva ancora imitare, almeno presso gli Artisti Italiani, la bellezza, il costume, ed il vero ideale secondo ciò che la Poesia stessa dettava.

Noi dicemmo che fino a tre ne abbiamo potute osservare, e forse non furono in maggior numero, poichè queste Ore o Stagioni, di cui nella più alta antichità non se ne conoscevano che due, in tempi posteriori giunsero al numero ternario, e forse al numero di quattro al di là de' monumenti Romani e dell' Impero non si conoscono altrove, sebbene i Mitografi ne noveran ben molte, numero peraltro che potè essere aumentato dai varj nomi che portarono nell'antichità, ma che Apollodoro (2) sulla scorta di Esiodo le chiama Irene, Eunamia, e Dice, e Winkelmann sulle Ore dell' antica Mitologia, sul loro numero nomi ed attributi avea dottamente dissertato (3).

Ma senza andare in traccia delle loro allegorie profondissime, su di cui ha ultimamente trattato con molta dottrina Zoega (4), basterà soggiugnere al nostro uopo, che gli antichi artisti costumarono soventi volte ornare i loro travagli con la bella ed elegante decorazione delle Ore, e che noi diremo delle Stagioni personificate, e perciò Fidia ne avea espresse tre nel trono di Giove Olimpico, e Baticle due nel trono Amicleo (5), e poteano perciò essere impiegate negli ornati de' carri anche sulle particolari relazioni, e particolari rapporti non meno, che sulle idee risvegliate da' Poeti antichissimi; perciò Callimaco (6) sotto l' allegoria delle quattro bianche cavalle che tirano il cocchio delle Canefore al Tempio del Nu-

(1) *in Merc.* 549.
(2) *I.* 3.
(3) *Mon. Ined. pag.* 57. 153.
(4) *Bassiril. II.* 218.
(5) *Paus. V.* 11. *II.* 17. *III.* 18.
(6) *Hymn. in Cerer.* 122.

me simboleggiò le Ore, le Stagioni, come si esprime lo stesso Poeta, che avea già chiamato la Dea Orefera portata dalle Ore, e non delle Ore portatrice, che sarebbe contrario a quel testo (1), e presso Omero (2) ed Ovidio (3) esse attaccano il carro de' Numi Celesti. Ma ciò che fa piú al nostro proposito è il sapere, che quest' ultimo ne' luoghi allegati le chiama *celeres* e *veloces*, proprietà che la Mitologia dà ai soggetti alati, come a Mercurio, alle Iridi, alle Parche, alla Vittoria, ed a somiglianti; e dietro a queste autorità il profondo Visconti molto consentaneamente le ha riconosciute alate in più Monumenti riunite a' cocchi della Luna, di Plutone, e di altri (4). Che esse poi ricevessero qualche culto dai vincitori de' pubblici spettacoli, da quelli che s'impegnavano in essi, ad uno de' quali noi abbiamo congetturato che spettasse il bel monumento, si potrebbe anche dedurre dalla solenne espressione di Pindaro (5), quando canta che le Ore e le Stagioni riconducano periodicamente i sacri certami Olimpici e Pizj.

Potrebbe avervi luogo anche un'altra opinione, e che noi con la già esposta non rigetteremo fine a tanto che altra migliore non se ne adduca. L'arte antica costumò di esprimere simbolicamente tutti quei clamorosi vantaggi, che i Militari e coloro che si cimentavano ne' pubblici certami riportavano sopra i loro emuli, con quella Divinità allegorica che si disse Νίκη la *Vittoria*, che è sì spesso ripetuta ne' Monumenti, ed in particolare in quelli di Numismatica, anzi molte volte ci si mostra guidare la stessa Biga e Quadriga degli Atleti, come in molte monete della Sicilia, della Magna Grecia, e di Roma.

Questo Nume antichissimo, cui nei lavori dell' arte diede le ali pel primo il Padre di Bupalo (6), ebbe luogo ne' gran monumenti d'ogni clas

(1) *Viscon. M. P. C. V.* 10.
(2) *Il. VIII.* 432.
(3) *Met. II.* 18.
(4) *M. P. C. IV. Tav.* 16. *V. Tav.* 5.
(5) *Pyth. IV.* 3. *Isthm. II.* 34.
(6) *Scol. Aristoph. in avib.*

se, e ne fece sempre interessantissimi parerghi. Dietro a tali riflessioni potrebbe anche congetturarsi, che queste singolari e ben curiose figure facessero opportunamente parte degli ornati di un bel carro, destinato ad onorare la memoria di qualche soggetto vincitore.

Il profondo Zoega nell'esporre i monumenti figurati (1) avea adottato un sistema, e che promette di dichiarare anche con più maturità, in cui teneva per Iridi tutte quelle donne alate che non hanno simboli particolari. Ma allo studio di monumenti Etruschi, ove le figure alate appajono sì spesso, noi siamo di parere che non possino adattarsi queste dottrine, le quali forse non hanno sempre luogo ne' monumenti Greci, e Romani. Aggiungasi a ciò come questi lavori sono di un tempo, in cui in Italia non si erano poi introdotte le buone massime, e le massime dell'arte erudita, che era sempre basata nelle migliori cognizioni della Mitologia.

E che ciò sia vero in gran parte, chi avrebbe mai potuto immaginare, che all'artista imperito riuscendo difficile situare le ali nel dorso, perchè le statuette doveano essere incastrate nel carro, ed in un luogo in cui sarebbero state d' impedimento in quel sito, glie le avesse collocate nel petto con esempio nuovissimo, e forse unico fino ad ora, per cui possono elleno rendersi più singolari, ed interessanti? Se in questa configurazione poi debba riconoscersi un' allegoria speciale introdotta dalla superstizione di que' popoli, noi non abbiamo maniere da spiegarla, anche perchè dove mancano esempj e confronti, non si può scriverne che dubitativamente. *Non è poco*, avverte il ch. Lanzi (2), *che a tratto a tratto si trovino pure alquante cose da fare scienza: le più volte possiamo al più avanzar delle congetture, come hanno fatto i primi indagatori di tale studio sperando che un giorno ancor queste a scienza riescano, non altrimenti che ad alcune di quelle antiche congetture è accaduto a dì nostri.*

Se quegli Antiquarj poi di quel sistema chiamato Scittismo volessero ripescarvi e promulgarvi delle sofisticherie sulla semplice scorta degli Orapolli e dei Pier Valeriani, lasceremo loro libero ogni adito. Gli Scetti-

(1) *Bassiril. II.* 124.
(2) *Sag. di Ling. Etr. ec. pag.* 551. *Vol. II.*

ci stessi potrebbero ripescare nuove sottigliezze in quelle piume delle ali, che come al N. 15. della stessa Tavola vanno a terminare ad un principio di voluta, ma piuttosto che riconoscervi nuove allegorie superstiziose, diremo collo stesso Espositore del Museo Pio-Clementino, che fu questa una maniera dell' arte antica, e che si osserva in altri Monumenti di antica data, come in un Mercurio dell' Ara Gabinio-Borghesiana già ricordata ed esposta da quell' Antiquario (1).

L' angusta tunica è ornata al dinanzi con una lista di doppio e vero meandro, poichè abusivamente si dà tal nome a varie sorti di ornati delle vesti, mobilie, pitture, e cose somiglianti. Anche Virgilio ricorda una veste ornata di doppio meandro (2):

Victori clamydem auratam quam plurima circum
Purpura Maeandro duplici Meliboea cucurrit.

Questo è simile a tanti altri che si osservano nelle Pitture de' Vasi Italici, e particolarmente nelle monete di Magnesia della Jonia (3) di Apamea (4) d' Appollonia nella Caria, e di Priene nella Jonia. Queste idee i Greci non poterono averle che dal tortuoso giro dol fiume Meandro, anche secondo le dottrine di Festo, e perciò non potrà dubitarsi che in Italia ed in Etruria vi si introducessero con altre cose dai Greci medesimi, motivo per cui anche a dì nostri si chiama *lavoro alla Greca*.

Queste e somiglianti guarnizioni ornavano comunemente i lembi delle vesti muliebri e de' manti, e debbe perciò riguardarsi come un costume non tanto ovvio l' esser poste per lo lungo e verticalmente, come in questa figura, ed in quella del N. 6., ove i meandri scendono dall' alto al basso, ma non sono privi di esempj in altri monumenti Italici, come accade di trovarne ne' Vasi dipinti, osservazione che non era sfuggita al diligentissimo Winkelmann (5). È pur bello ed elegante un Epigramma

(1) *Mon. Gab.* 214. *Tab. VI.*
(2) *Æn. V.* 251. *Ser. ad Lib. IV. v.* 137.
(3) *Minervin. Orig. e Corso del fiume Meandro pag.* 3.
(4) *Harduin. Num. pop. pag.* 61.
(5) *Mon. Ined. N.* 99.

di Antipatro nell'Antologia (1), in cui le giovani Bizia, Antianira, e Bizionetta sono occupate a travagliare una guarnizione per Diana, e che dovesse imitare i varj e tortuosi giri e rivolgimenti del Fiume Meandro.

Giova finalmente a tal proposito osservare, come è molto facile, che da ciò prendessero il nome di ποταμοι, *Fiumi*, certi fregi rossi che si ponevano nelle vestimenta di quo' Monaci già destinati Vescovi, e di cui parlano Simone Tessalonicense (2), ed il Goar nel suo Eulogio (3).

TAVOLA I. N. 5.

Lione alato sedente, e Mercurio. Lamina cesellata (*).

Quale espressione simbolica ed allegorica si abbia da riconoscere nel Lione alato e sedente nel primo ordine di questa lamina, a noi non è sì facile saperlo, e le ali che non ci ricordiamo di averle vedute altrove ne' Lioni, salvo che quando prendono la figura del Grifone, e della Sfinge di cui parleremo a suo luogo, ne accrescono le difficoltà.

Il Buonarroti (4) ci ricorda una statua che nel torace avea un somigliante animale alato, ma è molto facile il credere ch'egli equivocasse col Grifone, mostro più volte ripetuto nel torace de' Guerrieri e negli elmi; come poi lo stesso animale nelle monete di Tarso (5) potè avere le corna, ed i raggi in quelle di Berito, la testa umana con coda terminata in un rosone in bel monumento della raccolta di Monsieur Townely pubblicato dal signor Christie (6), così potè avere in altri monumenti anche le ali, che

(1) *Lib. VI. Cap.* 18. *Epig.* 18.
(2) *de Templ.*
(3) *In not. ad Missal. D. Chrisostom. pag.* 113.
(*) 4. *Decimetri e* 80. *Millimetri*.
(4) *Medaglio.* 265.
(5) *Beger Thes. Palat.* 285.
(6) *Disquisition Upon Etruscan Vases I.*

ha nella testa un Cane in bassorilievo del Museo Pio-Clementino (1), ove a quell'espositore dottissimo giunsero nuove del tutto senza poterne additare i motivi, come forse accaderebbe a chi volesse impacciarsi a ricercare il significato e le ragioni del cinghiale alato nelle monete di Clazomene (2).

Della celebrità del Lione, che fu sempre il primo tra i bruti stimato, si parla in una infinità di opere, ne è meraviglia perciò se gli artisti ne fecero uso sì spesso nella loro professione, ora esprimendolo intiero, ora nella sola testa per allusione allegorica, o per mero ornamento, come ne' numeri 16. 17. di questa Tavola, di cui veggansene lo descrizioni, e l'abile Bernardo Picard ci ha dato con le sue incisioni una raccolta di Lioni tolti dai migliori monumenti dell'arte antica, dell'età di mezzo, in cui se ne fece grande uso nella Scultura, o della moderna, o fra i quali ce ne ha dei bellissimi. Generalmente parlando gli antichi posero un grande studio nel lavoro degli animali, ed è perciò che se ne trovano di assai belli, ed uno de' più stimati per la bellezza è appunto il Lione sedente, che dai ruderi del Falereo fu condotto in Venezia, ove ornava l'ingresso di quel grande Arsenale. Di questa straordinaria eleganza nel travagliare gli animali presso gli antichi se ne adduce per ragione, ch' eglino studiavano la natura de' bruti non meno che i Greci Filosofi. Anche noi se esamineremo le figure umane, e degli animali senza dipartirci da questa collezione, potremo osservare negli ultimi un'assai maggior esattezza nelle forme, o mentre le prime sono tozze, le altre sono assai meglio disegnate, osservazione che può farsi d'ordinario ne' più vecchj monumenti d'Italia, fra i quali questi nostri non tengono l'ultimo luogo, ed in tanti altri Italici lavori, o prima o dopo il risorgimento delle arti fra noi, e convien dire intanto, che l'Italia non meno della Grecia ebbe i suoi Calamidi, i suoi Nicia, i Mironi, ed i Menecmi

(1) *V. 9.*
(2) *Miennet plan. XLVI. Catalog. III. pag. 64. 65. ec.*

celebrati da Plinio per i ben travagliati animali, e fra gli antichissimi lavorati in Italia si possono ben ricordare gli assai bei Lioni delle monete di Velia.

Sembra a noi che il secondo compartimento di questa lamina frammentata ci porga a considerare un Mercurio ƨMЯVT *Turms* detto in Etruria (1); che se ad altri non sembrasse ciò ciuaro per quella forma del *κηρυκιον*, del caduceo o verga di banditore, che Omero descrivendone i pregi e virtù chiama verga della felicità, e della ricchezza (2), perchè alquanto dissomigliaute dalla maggior parte degli apografi del Caducco stesso ne' monumenti, e dove forse non appajono i più chiari segnali di quelle serpi, che Mercnrio riunì alla verga datagli da Apollo, conforme la novella che ne conta Igino (3), noi non ne manchiamo di esempj, e per allontanarsi meno che si può dai monnmenti Italici, ne ricorderemo qualcuno de' vasi dipinti (4), e forse niun apografo è più somigliante al nostro, che si attorticchia per ben due volte fuori e sopra la verga, quanto quello delle monete Etrusche di Populonia, e dell'ara rotonda con gl' Iddii Consenti del Museo Gabinio-Borghesiano esposta dal Sig. Visconti (5), e delle figuline Volsce del Museo Borgiano (6); ed il Caduceo, su di cûi, come degli altri simboli di Mercurio, ha scritto dottamente Boettiger (7), a cui possono aggiugnersi le ulteriori riflessioni del Sig. Husemann su quell' opera (8), è ben variamente espresso ne' monnmenti dell' arte.

(1) *Lanzi sag. di Lin. Etrus. II.* 202. 224.
(2) *Hymn. in Merc. ver.* 526.
(3) *Poet. Astron. Cap. VII.*
(4) *Millin Vases Peints I.* 3. *II. Plan. xxxi. pag.* 149. *Hancarville IV.* 105.
(5) *Monum. Gabin.* N. 18.
(6) *Tav. VI.*
(7) *Griechische Vasangemalde ec.* 97. *Weimar* 1797.
(8) *Pag.* 10. *Spicileg. anotation. Luneeburg.* 1799.

E ricoperto di un petaso o pileo, che di quella somiglianza non suol mai osservarsi nelle figure del Nunzio Celeste uso a portarlo, e se noi dovessimo recarne un' esempio simile, non sapremmo qual più opportuno citarne di quello, che ha Oreste perseguitato dalle Furie in bel Vaso Hamiltoniano ove Italinsky lo dice cappello Laconico (1), e se è privo delle ali, consueta decorazione del petaso di Mercurio, ciò accade bene spesso in altri monumenti.

Potrebbe credersi che quì Mercurio fosse privo anche dei talari, e delle ali ai piedi che mancano in questa lamina, e forse fu questo il costume più antico degli artisti di rappresentarlo sugl' insegnamenti dell'antica Poesia, che senza queste ali ne' talloni nel caduceo e nel petaso forse lo fece; e può notarsi intanto sull'avviso de' critici, come i πεδιλα di Omero (2), che comunemente si prendono per talari, si abbiano da intendere per calzari in genere, e come pare che lo additino le etimologie della voce. Veggansi frattanto Alberto ad Esichio (3), il Grevio (4), ed il Beckio ad Aristofane (5); ma siccome Omero in quel luogo favella della velocità del Nunzio Celeste, è accaduto dipoi che per ali siasi presa quella voce; e sembra che non possa farsi miglior comento a quel luogo, che col riferire i versi del suo più industrioso imitatore Virgilio, il quale così distingue i calzari chiamati da lui *talari*, dalle ali (6):

. . . . . . et primum pedibus talaria nectit
Aurea quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.

A compimento di questa osservazione, che pure può divenire utile per me-

(1) *III. plan.* 32.
(2) *Il. XXIV.* 34.
(3) *II.* 898.
(4) *Lection Hesiod.* 12.
(5) Opin. 974.
(6) *Æn. IV.* 238.

glio intendere le antichità figurate, veggasi Doering nel suo libro altre volte citato sulle Divinità alate (1).

Se quì Mercurio porta la capigliera alla foggia femminile, come in una pietra incisa di vecchio stile dataci dal signor Millin (2), ma che è ben raro vedersi altrove, può esservi espresso un vecchio costume Italico, per cui la chioma d'ambo i sessi acconciavasi nella stessa foggia: *Antiquo more*, scrive Servio (3), *quo viri, sicut mulieres componebant capillos, quod verum esse Statuae nonnullae Antiquorum docent*, ed ove il Grammatico parla della prolissità de' capelli. Ne' lavori dell'arte si dà comunemente a Mercurio una clamide, od altra veste chiamata la Penula, vestimenta entrambi che additano la sua speditezza e velocità ad ogni cenno del Cielo e di Giove; ma l'artista conformandosi anche quì al costume nazionale gli ha data una breve tunica e succinta, per cui poteva esser similmente veloce, o forse per gli stessi motivi un'Araldo in Italico Vaso non bene spiegato da Passeri (4) è ad un di presso in questa foggia vestito, e con la sua verga araldica.

Mercurio, cui si riferivano i principj d'ogni Religione, che sempre era addetto a tante incombenze, che avea continue corrispondenze fra gl' Iddii e gli Uomini, era molto a portata di essere rappresentato ne' Monumenti antichi, i quali si riferivano tutti alla Religione, o almeno ai suoi principali rapporti; che anzi in un monumento come questo, che può ben aver luogo fra gli atletici, non può essere più opportunamente rappresentato. L'antichissimo Orfeo nell' Inno di Mercurio lo disse *coraggioso ed onnipotente ne' giuochi e feste*, e Pindaro il chiamò εναγωνιος, e αγωνιος (5), come Aristofane Eliodoro Teocrito ed altri, le di cui autorità rac-

(1) *Pag.* 21.
(2) *Gall. Mythol. plan. L. n.* 205.
(3) *Æn.* X. 835.
(4) *Pictur. Etrus. Tab. LXXX.*
(5) *Pyth. II.* 18. *Isth. I.* 85.

colse Viginario a Filostrato (1), *Preside cioè dei certami*, scrivendolo anche Arnobio (2), e Tertulliano (3), soggiungendo questi che da lui se ne debba ripeter l'origine, non meno che da Ercole, per cui anche quell' Eroe vi puó esser rappresentato molto opportunamente; ed è perciò che Mercurio era onorato nelle Palestre nei Ginnasj, e ne' luoghi atletici (4). Chi poi fosse pago di veder su di ciò altre particolarità, potrà far ricorso alle Agonistiche del Fabri (5); che se ad altri piacesse poi di riconoscervi nuovo soggetto, poichè il Caduceo non fu sempre insegna di Mercurio, ne sempre per questo Nume debbonsi prendere nelle antichità figurato quei soggetti cui si vede riunito questo arnese, noi non faremo opposizione, e su di questo apografo potremmo essere meglio istruiti, se da quelle lamine meno lacere si fosse potuto avere il seguito di quelle rappresentanze, e di quelle scene.

(1) *II. Icon.* 21.
(2) *Adv. gent. III.*
(3) *De Spectac. IX.*
(4) *Salvian. de provid. Dei.*
(5) *I.* 16.

TAVOLA I. N. 6.

Nemesi, e Cerere in Lamina cesellata (*).

Il Buonarroti a Dempstero (1), ed il Gori (2) si sforzano a provare che Nemesi, questa Dea punitrice e vendicatrice dell' orgoglio, e dell' ingiustizia, si adorasse con culto speciale in Italia ed in Etruria. Ma qual meraviglia se di mano in mano che vi passavano le Greche Colonie vi s' introducevano con i Greci costumi ogni nozione, ogni culto delle Greche Divinità? Se poi Nemesi fosse lo stesso Nume che Ancaria, e Norzia adorate da alcuni popoli Italiani, e dell' Etruria (3) come pensano altri, non è chiaro bastantemente. I monumenti poi arrecati dal Gori in conferma della sua Nemesi (4) non sono sicuri, come tanti altri di quell' opera vacillano all' esame delle sue opinioni. Assai più certo è quello riferito da Buonarroti in una così detta Patera Etrusca (5), che anzi non ammette dubbio dopo le dotte osservazioni dell' Espositore del Museo Pio-Clementino (6), ove l'ha riconosciuta per tale e per l'epigrafe ivi annessa ƨIΘƎ *Ethis* da lui magistralmente spiegata, e pel suo gesto del cubito sollevato, attitudine espressa chiaramente nel bronzo che prendiamo ad esamo.

(*) 7. *Decimetri* e 50. *Millimetri*.
(1) *pag.* 20.
(2) *Mus. Etr. I.* 102. 213.
(3) *Tertul. Apolog. cap. XXIV.*
(4) *Tab. XXXVI. XC. XCI.*
(5) *Tab. II.*
(6) *IV.* 89.

Un tal gesto dunque non meno che gli altri simboli, e che tutti descriveremo, ci hanno fatto determinare a riconoscere una tale configurazione nel primo compartimento di questa lamina, quasi certi di non errare; ed ecco a quali sicurezze ci conducano il confronto de' Monumenti, ed in modo speciale quando sono nazionali, e la diligente lettura de' Classici in una facoltà, sulla quale, basata anche nella semplice scienza di congetture, tutti non hanno diritto di giudicarne.

Quel grande Espositore dunque delle antichità figurate ha raccolto dal profondo esame degli Scrittori quanto mai può desiderarsi in ordine a quell'attitudine, ed agli altri simboli che si osservano alla nostra Nemesi riuniti (1), e noi ce ne varremo in buona parte, senz' aver potuto consultare quanto scrivessero intorno a Nemesi l'Herdero (2), ed il bravo d' Orville nel suo Caritone (3), oltre ciò che ne avea scritto in opera a parte e smarrita Cratino (4).

Ora il nostro schema accresce il numero delle Nemesi cubitomostranti, poichè tutti gli apografi per questo Nume riconosciuti, non sono in quest' attitudine, la di cui simbolica allegorìa non può esser meglio spiegata, che da questi versi dell' Antologìa (5):

Η' Νεμεσις πηχυν κατεχω. Τινος ωνεκα; Λεξεις.
Πασι παραγγελλω μεδεν υπερ το μετρον.
Levo io Nemesi il braccio. A che? dirai.
Uomini, annunzio a voi misura in tutto.

(1) *M. P. C. II.* 24.
(2) *Zerstreute Blatter. II.* 218.
(3) 577.
(4) *Ath. IX.*
(5) *lib. IV. cap. XII. Epig. LXXI. LXXII.*

a cui può aggiugnersi una nuova autorità tratta da un vecchio Inno di Dionisio (1):

> Ι πο πηχυν αει βιοτον μετρεις
>
> *. . . . . la vita umana*
>
> *Con il cubito tuo sempre misuri.*

Spanhemio al suo solito ha raccolto (2), ed esposto quanto mai gli antichi e critici han detto su di questo gesto di Nemesi, o sia il πηχυς *cubito* che fu la misura commune presso i Greci, simbolo più costante di quel Nume, espresso negli Anaglifi (3), nelle Gemme (4) e Medaglie (5), spiegata per una misura ed una verga che la Dea tenesse nelle mani.

Bisogna dir poi in ordine agli altri simboli, che le tradizioni della Grecia, e le cognizioni delle migliori opere dell' arte passassero assai precisamente, e per tempo in Etruria, e che i nostri artisti si conformassero a quelle quando potessero. Ne cio il prova piu quanto questa Nemesi somigliante ne' principali simboli alla Nemesi da Pausania descritta, che era in Ramnusio Borgo dell' Attica (6), lavorata da Fidia o da Agoracrite suo discepolo (7) con un masso di marmo Pario, che i Persiani condussero per innalzarvi un trofeo della vittoria che speravano di ottenere sopra gli Ateniesi, ma questi rimasti superiori agli emuli loro nella celebre giornata di Maratona s' impadronirono e del campo e del marmo. La statua fu celebratissima e per i meriti dell' arte, e per la devozione. Ecco Pausania pertanto: Τουτον Φειδιας τον λιθον ειργασατο, αγαλμα μεν ειναι Νεμεσεως, τη κεφαλη δε επεστι της θεου στεφανος, ελαφους εχων και Νικης

(1) *In Nemesin edit. post Arat. carmin. pag.* 51. *Oxon.*
(2) *Callim. Hymn. in Del.* 107.
(3) *Guat. Mon. Ined.* 1784. XXIV.
(4) *Winkel. Gem. Stosch. pag.* 294. 297.
(5) *Medaglion. de' Re di Francia N.* 212.
(6) *Att. I.* 33.
(7) *Plin.* XXXVI. 5.

αγαλματα ου μεγαλα: Ταις δε χερσι εχει, τη μεν κλαδον μηλεας, τη δεξια δε φιαλην. *Fidia travagliò quel masso marmoreo a farlo divenire una Nemesi. La corona è sul capo della Dea con cervi, e piccoli simulacri della Vittoria. Nemesi ha nelle mani un ramo di poma, e nella destra l'ampolla.* Notisi intanto che l'ampolla di questo nostro schema è molto simile a certi vasellini unguentarj di alabastro, che il Signor Eduardo Dodwell ha trovato entro ai sepolcri della Grecia ne' suoi viaggj, uno de' quali può vedersi pubblicato dai charissimi espositori del Museo Chiaromonti (1).

In ordine al vaso diremo, come in certi lessici di Mitologia si legge, che la Dea tiene alle volte nelle mani un vaso per additare un liquore simbolico, che invigorisce l'uomo virtuoso, e perseguitato; ma noi non sogliamo familiarizzarsi con certe dottrine, se non le veggiamo comprovate dalle autorità de' Classici, e de' Monumenti, sebbene a queste dottrine medesime potrebbe essere di molto sostegno il nostro bronzo, e che forse è l'unico fino ad ora, che ci mostri Nemesi col vaso.

Siccome poi il voler seguire in questi studj un troppo invariabile sistema potrebbe farci inviluppare nello Scittismo, così noi non crediamo che la nostra Nemesi ne' suoi simboli ed attributi sia un'esatta copia della Nemesi di Fidia, o di Agoracrite, e tanto più che in origine quella statua non fu che un simulacro di Venere, poichè Agoracrite stesso gareggiando con Alcamene a formare una Venere, ed avendo dagli Ateniesi ottenuto il premio quel suo emulo, Agoracrite stesso, cui dolse quel giudizio, vendè il suo travaglio a quelli di Ramno col patto che la sua statua cambiasse il nome, e che dovesse tenersi per un simulacro di Nemesi (2). In origine dunque quei simboli non erano appropriati che a Venere, e non a Nemesi, e del vaso neppur fecero menzione Suida, Esichio, e Zanobio (3), che tutti parlano di quel simulacro. Sarebbero dunque da cercarsi nuove allegorie, nuove ragioni sul vaso della nostra Nemesi, ma

(1) *Tav. A. N. 5.*
(2) *Plin. XXXVI. 5.*
(3) *Proverb. cent. V. N. 85.*

che non avendo noi maniera da spiegarle, soggiugneremo le parole stesse di Pausania, parlando appunto di que' simboli della Nemesi Ramnusia; *Συμβαλεσθαι δε το περι ..... ουτε αυτος, ειχον ουτε απεδεχομην των συνιεναι πειθομενων*. *Su questi simboli ne io sono stato capace di formarne alcuna congettura, ne ho aderito a coloro che si lusingavano di spiegarli.*

Mentre tutti gli scrittori giá ricordati tacciono del vaso, non hanno lasciato di ricordarci l'altro simbolo di Nemesi Ramnusia nel ramoscello, che tutti chiamano *μηλεας κλαδον ramo di melo*, e che senza ragione l'Amaseo leggendo *μιλιας* traduce *un ramo di frassino*; a quel simulacro, che in principio fu di Venere, conveniva assai più il ramo di poma, che in antico furono anche doni degli amanti (1), che di frassino. Ma egli è pur probabile che una falsa lezione introdotta giá da gran tempo ne' testi di Pausania, ed anche prima di essere maneggiati dall' Amaseo, abbia prestato motivo a credere, che la Nemesi Ramnusia avesse un rame di frassino, piuttostoche di poma, e che da ció ne sia derivato l' uso presso gli espositori dell'antichitá figurata di dire, che la Nemesi ha per suo simbolo il rame di frassino, opinione abbracciata particolarmente da Winkelmann (2), dal Signor Visconti (3) quando scrive: *alle volte stringeva un ramo di frassino inteso pel flagello, onde percuotere i delinquenti*, e da diversi, opinione peraltro che non è sostenuta da veruna autorità de' Classici, o da qualche Monumento, ove il frassino sia realmente deciso nella sua specie, che non ammetta dubbio. Bisogna dire perciò, come que' due grandi restauratori di questi studj non rigettassero l'opinione, che la Nemesi di Ramnusio avesse anche il rame di poma, opinione la quale sembra, che abbia da seguirsi in ordine a quella statua, che prima fu di Venere, ne è questo il primo esempio di vedere che gli antichi Artisti cambiarono i primi nomi alle statue da loro travagliate.

(1) *Catull: Eleg. LXV. Luciano Toxaris, ove Reitz. Vol. VI. pag. 431.*
(2) *Gem. Stoschian.* 295.
(3) *M. P. Cl. II.* 25.

Che che ciò fosse è un' opinione ricevuta presso gli Antiquarj, che uno de' simboli di Nemesi sia un ramoscello, e con questo distintivo è certamente in bel Vaso Romano pubblicato dal Signor Guattani (1); e l' idea che questo fosse anche di frassino, potrebbe essere assistita in una certa guisa da qualche causa fisica e naturale, tratta dalle qualità della pianta, e da qualche allegorìa non malamente proposta.

Nemesi reputavasi un Nume inesorabile, punitrice dei delinquenti, severa, e rigida, proprietà che si possono pure in una tal qual maniera appropriare anche al legno di frassino per la sua durezza, e di cui allo scrivere di Eustazio (2) gli antichi facevano le loro aste, i loro giavellotti, ed altre armi, le quali aveano similmente luogo fra i simboli di Nemesi, cui davasi anche la spada in segno della sua facoltà punitrice. Esiodo chiamò questo legno *ανδροφονος micidiale* (3), ed Omero lo disse agli Eroi fatale (4):

Πηλιαδα μελιην την πατρι φιλῳ πορε Χειρων
Πηλιου εκ κορυφης, φονον εμμεναι ηρωεσσιν.
: . . . . *aveane il grave*
Frassineo tronco fin da gioghi tratto
Di Pelio, e *al genitor d' Achille un dono*
Fatto Chiron n' avea, dono fatale
A molt' illustri Eroi.

Siccome dagli antichi artisti niuna cosa operavasi a capriccio, o niuna parte delle loro configurazioni anche più semplici, volendo ricercare una tal quale allegorìa, perchè tra gli ornati del Carro con gli altri emblemi si unisse anche quello di Nemesi, potrebbe dirsi, che essendo ella stata nell' antica Religione la punitrice del delitto, e specialmen-

(1) *Mon. ined.* 1784. *pag. XXV. M. P. C. II.* 104. *Tav. A. n.* 5.
(2) *Ad Il. XIII.* 282.
(3) *Scut. Herc.* 420.
(4) *Il. XVI.* 143.

te dell' orgoglio, insegnava a quegli, cui era stato destinato l'onore del carro metallico a non divenirne orgoglioso, ma che tutto ripetesse da una prospera fortuna, e dalla provvidenza, che in sostanza queste due Divinità allegoriche, conforme i sistemi degli antichi Filosofi, furono la stessa cosa che Nemesi, cui nelle Medaglie particolarmente si danno gli stessi attributi che alla Fortuna (1).

Il simbolo della figura sottoposta, conforme le antiche tradizioni mitologiche, fu comune a due delle principali Divinità del Ciclo Mitico, a Cerere, ed a Venere cioè; sembra a noi perció che quì possa essere in arbitrio dell' erudito determinarsi o all' una od all' altra, sebbene noi siamo per riconoscervi piuttosto la prima.

Quel simbolo dunque a noi sembra un papavero, e su del quale per i molti rapporti che ha nelle antichitá figurate, raccolse quanto mai può desiderarsi il Lochnerio nel suo *Mekonopaignion* (2). Di questo frutto e del suo bocciuolo non tanto solea andarne ornata Cerere unitamente alle spighe, ma suol recarlo nelle mani in qualche Monumento, e meglio in Callimaco ove si legge (3):

. . . . : . . . . γεντο δ' ε χερι

Στεμματα και μακωνα . . . .

prende in mano le ghirlande, ed il papavero, e perciò quì come in altri monumenti (4), può chiamarsi *Mekonefora*, ed altrove è semplicemente espresso come un Cereale attributo (5) aggiugnendo Teocrito (6) com' essa solea portarlo in ammendue le mani:

Δραγματα και μακωνας εν αμφοτεραισιν εχοισα

portando in ambo le mani manipoli di spighe e papaveri, e simboli che

(1) *Buonarrot. Medaglion.* 221. 223. 225. *ec.* 243.
(2) *Norimber.* 1713.
(3) *Hymn. in Cer. ver.* 45.
(4) *Zoeg. Bassir. Tav. CI. Mus. Cap. IV.* 21. *Buonar. Medaglion.* 427.
(5) *Winkel. Pier. grav. de Stoch.* 70. *Euseb. praepar. Evang. III.* 66.
(6) *Idyll. VII.*

riuniti ammendue come Cereali attributi si osservano in bel Medaglione di M. Aurelio.

Il Papavero consideravasi come un simbolo della fertilità (1), e gli Stoici accostumati sempre a minutissimi e dettagliati sistemi, immaginarono che questo fiore fosse attributo di Cerere per la sua forma sferica, e che secondo essi tutto ciò che racchiudevasi nell' intorno del bocciuolo, avea un immediato rapporto alle caverne, alle piante, ai mari, e a tutto ciò che rimane sulla superficie, e sulle viscere della terra, dottrine che in buona parte ci ha conservato Fornuto (2).

Sembra più ragionevole l' opinione di qualche Mitografo, che il papavero cioè avesse luogo fra i Cereali attributi, sul riflesso dell' uso che la Dea fece di esso, onde trovar calma a proprj dolori dell' animo suo per la perdita della figliuola Proserpina, e per guarire dall' insonnolenza il suo favorito giovane Triptolemo, come c' insegna Ovidio il più dotto fra i Latini nella Mitologia de' Greci (3), favole che in parte riconoscono origini Sicule ed Italiche. A questi racconti può aggiugnersi quanto scrive Servio (4), che Cerere cioè prese sotto la sua protezione questo fiore, perchè in esso si cambiò il Giovane Ateniese Micone suo favorito anch' esso, e divenuto a lei sacro, detto perciò Cereale dai Poeti Latini (5), portavasi ne' dì di sua festa, e nelle tanto celebri Eleusine (6).

Ma se le ragioni furono bastanti per determinarsi alla configurazione di Cerere, persuasi dall' unico simbolo del papavero, come a noi sembra, queste ragioni stesse, anzi questo stesso simbolo potrebbe condurci a riconoscervi Venere. Noi ne addurremo alcune autorità ragunate già in buona parte dai chiarissimi Espositori (7) del Museo Chiaromonti per mostra-

(1) *Span. ad Callim. Hym. in Cerer. vers.* 45.
(2) *Cap.* 28.
(3) *Fast. IV.* 530.
(4) *Georg. I.* 212. 213.
(5) *Virg. Georg. loc. cit. Columel. X.*
(6) *Clem-Alex. Protrept.*
(7) *I.* 94. *N.* 28.

re quali rapporti passassero fra la natura del papavero e Venere, e per chi fosse inclinato a riconoscervi questo Nume piuttosto che Cerere.

Basterebbe l'autorità di Pausania (1), quando scrive che Canaco Sicionio travagliò una statua di Venere, che nelle mani avea un papavero. Qualcuna delle cagioni di questo attributo può esser la stessa che quella di Cerere, e particolarmente per essere tal fiore simbolo della fecondità, come sappiamo dalle allegate autorità di Eusebio, che si riporta a Porfirio. Venere stimavasi la primitiva causa d'ogni incremento degli esseri animati, e perciò graziosamente Lucrezio cantò (2):

. . . . il mar profondo e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra
Che per te fora un vasto orror solingo.

chiamandola perciò Ovidio feconda (3), al che può bene aggiungersi un altro motivo, quello cioè che fra i fiori i quali eran tutti sacri a Venere, il papavero fu assai stimato, e si celebra perciò da Poeti Greci, e Latini unitamente agli altri (4), e di tutti ornavansi i giardini a' quali Venere si facea presiedere. Finalmente con il papavero facevansi delle bevande amorose (5), e con le di lui foglie un giuoco amoroso, che lo Scoliaste di Aristofane spiegandolo dice πλατυγιζειν *Platugizare*, luogo chiaramente esposto dal Meursio (6), ove adduce le autorità di Polluce e di altri classici Greci.

Fa d'uopo osservare inoltre, come in tutti i monumenti da noi esaminati, il papavero nelle mani di Cerere o Venere non è mai con le foglie sparte, ma sempre nella semplice boccia, come si osserva nello stelo prima di sbucciare, e dopo che ne ha gittate le foglie, e siccome

(1) *II.* 10.
(2) *Lib I.*
(3) *Met. XI.* 605.
(4) *Theocr. Ovid. Met. X.* 190. *Paschal. de Coron. lib. III. cap.* 17.
(5) *Ovid. Fast. IV.* 152.
(6) *De Lud. Graec.* πλατυ : : : :

allora si riempie di semenze, è ben giusto il credero, che ne' monnmenti figurati sia espresso in questo suo stato, od in questo suo naturale cambiumento, assai più consentaneo a quelle allegorìe simboliche, e canse fisiche, per cui si fece attributo di questi due Numi.

Ma nell'esame di questo bronzo potrebbe puro aver luogo un' altra opinione presso gli Eruditi, ed alla quale noi non faremo delle difficoltà. Questa sarebbe di supporvi piuttosto che un Papavero un Melograno, o meglio il suo fiore, opinione che non altererebbe la sostanza della prima configurazione da noi proposta, poichè il Melograno fu sacro a Cerere (1) non meno che il papavero, e di cui, secondo gli Ercolanesi ed altri, facevasi uso ne' giorni di sua festa, e senza che gl' iniziati e le iniziato se ne potessero cibare (2). Queste religiose pratiche furono istituite in memoria di Proserpina sua figliuola, la quale essendosene cibata nell' Inferno (3) non potè da quella prigione liberarsi, e tornare con sua Madre, sebbene lo stesso Clemente Alessandrino altrove (4) ne adduca un'altra vecchia tradizione col dire, ch' era vietato cibarsene nelle Cereali in memoria del sangue versato da Bacco quando fu da Giganti ferito (5). alle cui autorità sul divieto di cibarsi del melograno nelle sacre Cereali può aggiugnersi quella di Porfirio (6). I Monumenti ove Cerere, o Proserpina sono con melograno, si possono chiamar ben rari, e per riportarsi al confronto dei Nazionali ricorderemo la bella Statuetta di bronzo di Proserpina con epigrafe Etrusca, da noi pubblicata la prima volta, che il fu Marchese Obizo ci communicò con elegante disegno dal suo gran

(1) *Euseb. praep. Evang. III. 66. Spanh. ad Callim.* 781.
(2) *Clem. Alex. Strom.*
(3) *Apollod. I. Lutat. ad Theb. Stat. III. Homer. Hymn. in Cerer. ex Cod. Moschens. primum edit. a Ruhnkenio* 1780. *et Mitscherlich* 1787.
(4) *Protrept. pag* 72.
(5) *Artemidor. Oneirocrit. I.* LXXV.
(6) περὶ Αποχ. *IV. pag.* 402.

Museo del Cattajo, e su della quale producemmo qualche esposizione (1). Non bisogna esser sempre persuasi peraltro, che questo simbolo nelle mani di femmine ne' Monumenti sia non equivoco segno per riconoscere in essi Cerere, o Proserpina, e sicuramente non è tale una di esse, che lo sostiene nella destra in un' Urna cineraria presso Dempstero (2), ove potrebbe esservi una semplice iniziata in quei misteri.

Ma sul nostro bronzo potrebbero rivolgersi le stesse osservazioni a Venere non altrimenti che si è fatto a Cerere, scrivendo Aristofane presso Ateneo, che questo frutto donavasi a Venere Genitrice, come suo proprio attributo, e l' Oleario ne' suoi Comenti alla vita di Appollonio scritta da Filostrato, osserva come anch'esso era il vero simbolo della fecondità a motivo de' molti suoi grani che racchiude. Ma le mistiche significazioni che ebbe questo frutto furono motivo che si ponesse nelle mani di più Divinità, e particolarmente di Giunone. Pausania ne avea osservato un simulacro in Micene, e descrivendolo (3) non sa renderne ragione come ingenuamente confessa; e aggiugne lo stesso Filostrato nell'opera ricordata (4) come il melograno era il solo frutto che piantavasi in onore della Regina de' Numi.

Queste due figure si possono ben dire di uno stile migliore, e di migliore intelligenza sui rapporti dell'arte, o di un carattere assai più corretto degli apografi già esposti. Vi sono pure quei segni che indicano la scuola di un Popolo industrioso nelle belle Arti, il quale avanzava ogni giorno al miglioramento. Ma gli ornati della testa, non comuni ne' lavori Italici di quest' epoca possono riguardarsi come nuovi segnali di vecchio stilo, e sono probabilmente ammendue coperte di tutulo, ma di una forma migliore delle figure dei Numeri 1. 2. 3. 4.; sono migliori i panneggiamenti, le masse delle pieghe assai meglio regolate e disposte, e le ve-

(1) *Iscriz. Perug. I.* 38. 39.
(2) *Tab. LXXXII.*
(3) *II.* 22.
(4) *Lib. IV. Cap.* 9.

sti stesse più ampie, òve anche gli ornati sono quali si veggano ne' lavori de' buoni tempi. La Tunica della seconda figura, o forse il peplo soprapposto, ma che bene non discernesi, è acconciato nella spalla e nel braccio, come ne' più belli lavori dell' Arte Greca, e con que' bottoni o fibule che Luciano (1), Eliano (2), e Polluce (3) chiamano περόναι, e noi diremo *attaccagli e fermagli*, e di cui fecero tanto uso gli antichi (4), e formarono talmente una parte del lusso e dèl mondo muliebre, che mentre quì questa figura ne ha quattro, altrove sogliono portarne per fino a dodici, come osservano in altra opera lo stesso Spanhemio (5), il Rubenio (6), ed il Ferrari (7).

(1) *Amor.* 44.
(2) *V. H. I.* 8.
(3) *VII.* 54.
(4) *Spanh. ad Callim. in Apol.* 32. *in Pallad.* 70.
(5) *Les Cesars de Julien.* 461.
(6) *De Re Vestiaria I.* 20.
(7) *Analect. de Re Vestiaria I.* 26.

TAVOLA I. N. 7.

Ercole ed altra Figura in lamina cesellata (*).

È questa una di quelle scene che spesse fiate sogliono incontrarsi nell' arte antica, di cui non sa rendersene molta ragione, come accadeva a Pausania allorchè descriveva i più celebri Monumenti della Grecia, che incontrava nel suo viaggio, e che ingenuamente confessa. Nelle stesse scene sono chiari alle volte i simboli, chiarissimi i soggetti presi distaccatamente, ma ne sono oscurissime le applicazioni, o perchè sono monumenti regolati dall' arbitrio o capriccio, e perciò vi sono alterate le nozioni Mitologiche fino a noi pervenute, o perchè di alcune se ne è smarrita ogni traccia unitamente a molti Scrittori perduti, tra quali in ordine ad Ercole, di cui dovremo parlare, si possono ricordare Archippo, Ariano, Astidama, Cauculo, Diotimo, Difilo, Matrio, Nicocaro, Paniasio, Filillio, e Rintone (1) tutti smarriti.

La figura a destra de' riguardanti appena ci dà luogo a sospicare, ch' egli sia un' Ercole, e la vellosa pelle leonina che con qualche buona esecuzione di disegno lo ricuopre dalla sommità della testa fin sotto le anche, lo caratterizza per tale, sebbene conforme le relazioni del vecchio Scoliaste di Apollonio (2) anche altri Eroi costumarono ricuoprirsene, e per favellare della sola leonina soggiugneremo, che Nestore n' è coperto in compagnia di Erifile in una gemma della collezione Stoschiana, conforme le osservazioni di quel dotto Espositore, che fu l' abito consueto di Agamemnone, e che Polinice ne va rivestito presso Stazio (3). Intanto

(*) 4. *Decimetri e* 50. *Millimetri*.
(1) *Athen. libb. III. IV. VII. X. XI. XIV.*
(2) *I.* 324. *Spanhem. de us. et praest. Num. I.* 387.
(3) *I.* 483. *IV.* 85.

Ercole suole andarne ricoperto per segnale delle sue gloriose vittorie riportate sui lioni Citereneo, e Nemeo. Volendo seguire le tradizioni conservateci da Apollodoro (1) e da Stazio (2) si dovrebbe dire, che le spoglie le quali lui servirono di abito ed armi fossero del Citereneo, e che erano *ατρωτοι*, *invulnerabili* cioè, come quelle del Nemeo, e delle quali come se ne ricuoprì, parla l'Eroe stesso nell'Inno di Teocrito (3) che porta per titolo *Ercole Leonicida*:

Ενθα μοι αθανατων τις επι φρεσι θηκενοησαι,
Αυτοις δερμα λεοντος αναχαιζειν ονυχεσσι.
Τοισι θοως απεδειρα, και αμφεθεμην μελεεσσιν
Ερκος ενυαλιου ταμεσιχροος οφρα μοι ειη.
Quivi alcun degl'Iddii mi pose in cuore
Scorticare il Lion con l'ugna proprie,
Colle quai feci prestamente l'opra.
Poi me lo misi alle mie membra intorno,
Acciò di Marte che le carni taglia
Servisse egli al mio dosso di fortezza.

(Salvini)

Ma o l'uno o l'altro che si fosse dei velli leonini, e col quale facesse alle sue membra riparo, come scrive anche Euripide (4), egli è certo, che ne' monumenti suole assai spesso portarlo, aggiugnendo Strabone (5), come una tal configurazione era di minore antichità che la guerra Trojana, e n'eran prive le statue antiche, e che probabilmente fu inven-

(1) *II.*
(2) *Loc. cit.*
(3) *Idyl. XXV.* 275.
(4) *Herc. Fur.* 465.
(5) *XV.*

zione di coloro che fondarono Eraclea, senza dirci quale delle Città che portarono questo nome, essendo state quattro almeno con quella Italica della Lucania. L' Eroe è barbato in questa lamina, porta barba cuneiforme, ed a cui conviene perciò l'epiteto di barba *sfenopogoa*, che Polluce dà a quella di Mercurio. Soggiugne Ateneo in ordine a quelle spoglie (1), che il Poeta Stesicoro fu il primo a rivestirnelo, epoca che diverrebbe più tarda di quella voluta da Strabone.

In ordine alle altre armi di cui solea far uso l'Eroe diremo, ch' egli in questo monumento è *toxoesoro* portatore di arco, piuttosto che *corineforo* portatore di clava, attributo suo proprio ed assai più frequente nelle antichità figurate. Anche quì l'arco è della forma detta Scitica, che bene lui si compete per averlo imparato a trattare da Deutare Scita (2); ma narrando Ateneo che Stesicoro diede pel primo ad Ercole la pelle leonina, l'arco, e la clava, che il dotto Eckhel suppone l' arma più antica del mondo (3), e che ciò sia vero nulla più il prova quanto il vedere che di essa fan uso gl' Iddii nella pugna contro i Giganti (4), bisognerebbe dire, riportandosi allo stesso Ateneo, che contemporaneamente furono date a quell' Eroe queste armi; ciò non ostante si conviene, che Ercole prima della clava facesse uso dell' arco, quantunque Strabone (5) rimonti ciò ad un' epoca più vecchia, facendo Pisandro Poeta più antico di Stesicoro l'inventore della clava data ad Ercole. Questa si può dire essere la prima tradizione seguita da Omero (6) che dá all' Eroe il solo arco in una figura che ne descrive:

Γυμνον τοξον εχων και επι νευρηφιν οιστον
Δεινον παπταινων, αιει βαλεοντι εοικως;

(1) XII.
(2) *Lycophron. Cassandr.* 56. *Theocr.*
(3) *Pierr. grav. du Gabinet. Imper. p.* 66.
(4) *Apollod. I. Cap.* 2.
(5) *XV.*
(6) *Odis. XI.* 606. *Aurel. Allobr.* 1606.

Il nud' arco tenendo, e sempre intento
In apporvi la freccia, ed a lanciarla
Ove ha fissato gravemente il ciglio:

e tale era rappresentato nell' antica Gigantomachìa anteriore certamente a Pisandro, e Stesicoro, e quando ancora non gli si era mai data la clava (1), e solamente toxoeforo è nelle antichissime Monete di Tasio, ove non vi ebbe luogo la clava (2). Ma non è perciò che noi crediamo come quei monumenti ove Ercole ha il solo arco, sieno anteriori a Pisandro, a Stesicoro, mentre ciò sarebbe un disturbare il buon sistema di questi studj; ma tali variazioni si debbono il più delle volte attribuire al semplice arbitrio dell' artista, o ad altre cause che si possono ignorare.

Nella parte sinistra de' riguardanti rimangono le chiare vestigia di un Lione in piedi, ed in quelle attitudini stesse, in cui questo animale si osserva in più monumenti occupato a brigare con Ercole, e fra i quali possono ricordarsi i belli Medaglioni di Eraclea, più gemme e bassirilievi; ma lo spazio che manca nella lamina non era certamente sufficiente a contenere la figura dell' Eroe, di cui manca ogni vestigio, ma che pure potea esservi, poichè l' arte antica costumò più volte di rappresentare in un medesimo monumento due fatti diversi di un soggetto stesso. Le particolarità già riferite ci confermano in una certa guisa, che in questa scena vi ha luogo Ercole, e non mai altro soggetto del Ciclo mitico, il quale potesse essere adorno delle stesse armi, di cui quell' Eroe solea caricarsi, e particolarmente Teseo, il quale, seguendo gli antichi Scrittori, si studiava talmente d' imitarlo in tutto, che passò in comune proverbio, *questo é un altro Ercole* (3), ed Isocrate favellando di questa conformità osserva che ammendue portarono le stesse armi (4).

Le maggiori difficoltà di questa singolare configurazione rimangono nell' altro soggetto barbato, e capigliato tal quale si osserva nelle Figu-

(1) *Apollod. I.*
(2) *Mionnet Planc. LV.*
(3) *Plutar. in Thes. Aristid. Orat. I.* 486.
(4) *Helen. Encom. op. vol. II. pag.* 347.

line Volsce del Museo Borgiano (1), i di cui confronti sono utilissimi per noi al di sopra di quelli di altri monumenti, togato, e palliato con lungo quatridente, il che noi non ci ricordiamo di avere osservato altrove ne' monumenti antichi. Nel tutto insieme ne addurremo delle congetture, che in cose oscurissime anche le tenui non sono inutili.

Avanti d'innoltrarsi nel breve comento, bisogna rimaner persuasi di una verità, che tutte le antiche tradizioni mitologiche cioè non sono a noi pervenute per mezzo degli Scrittori, e che ne' monumenti, e specialmente ne' più antichi ne rimangono varie, che saranno sempre le croci degli espositori, appunto perchè ne' classici non troviamo da farvi una opportuna applicazione. Aggiungasi a tutto ciò, che ne' monumenti Etruschi possono rimanervi ancora vestigia di oggetti nazionali, non conformi a rappresentanze Greche e straniere, ed a queste innestate, perchè tanto richiedevano le pratiche de' Popoli antichi, ed in tal caso sarebbero gli argomenti più oscuri.

Uno de' mezzi più opportuni per innoltrarsi nella esposizione delle antichità figurate è il far subito ricorso a que' simboli, che caratterizzano e determinano ora un Eroe, ora un Nume della Greca Mitologia; ma se quì noi prenderemo ad esaminare quel quatridente, appena troveremo un debole lume da facilitarne la via. Potria supporsi un'arma nazionale, ed in fatti nelle pitture dei Sepolcri Tarquiniesi nell' odierno territorio di Corneto, pubblicate dall' Inglese Byres, e da Agincourt (2), se ne incontrano tali che non si mirano altrove come nelle figuline Volsce, monumenti preziosi per la storia delle arti, e de' costumi de' vecchj Italiani, ove un soggetto che accompagna una triga è armato di un' asta terminata in tridente. Si può credere che in Etruria avanti che la Greca Mitologia vi si fosse adottata anche ne' semplici suoi accessorj, e che ogni massima, ogni costume se ne fosse fissato, si dassero dagli Artisti a que' Greci Eroi armi usate fra noi, potendone esser anche persuasi dopo qualche non debole confronto di monumenti nazionali antichissimi. Fra i

(1) *Tav. I.*
(2) *Histoire de l'Art par les Monum. plan.* X. XI.

molti vasi fittili veramente Etruschi del Museo Oddi ne esiste uno con fregio a basserilievo, e con quelle manifatture chiamate εκτυπα, che noi diremmo *con lo stampo*, ove è probabilmente un Eroe in compagnia di altri, e nudi, conforme l' antico Greco costume, che solea far discoperti nelle membra gli Eroi (1). Il più dignitoso di essi, che è assiso in faccia a due altri, e ad un Centauro dendrofero, o che porta un ramo, ha un'asta tricuspide, che non suol mai vedersi nelle mani degl' istessi Eroi, ed ivi forse è segno di distinzione, come lo è la sua positura sedente, mentre i suoi compagni sono in piedi ed hanno la solita asta unicuspide; noi fin da quando gittammo lo sguardo su di quel curioso fregio, che ha ripetuto più volte la stessa configurazione, pensammo che vi potesse essere espresso Peleo nell'atto di presentare Achille al Centauro Chirone per essere istruito, e della cui interpetrazione se n'era appagato il ch. Lanzi, che ce ne diede avviso per mezzo del detto nostro Amico e suo degno Successore nella Galleria Imperiale di Firenze Signor Ab. Zannoni. Niun' altra nozione abbiamo noi ne' Monumenti e ne' Classici di armi attrezzi, ed istrumenti quadridentali, salvo che da Catone il quale ricorda *rastri quatridentes* fra gli attrezzi dell' agricoltura (2).

Posto tutto ciò sembra molto consentaneo al vero, che ivi sia Ercole in compagnia di un altro Eroe non cognito bastantemente, coperte di tunica e pallio nel momento in cui entrambi formano fra loro una pace un' amistà un' alleanza, e tanto pare che c' insegni l'attitudine delle loro mani che scambievolmente si stringono, espressione simbolica, che tanto vale nelle Medaglie di Palermo presso il Paruta, in quelle degli Amoriani della Frigia, ed in tante altre della Greca e Romana Numismatica; e sembra che a somiglianti espressioni simboliche si abbia da riferire il teste di Euripide nella Medea (3):

(1) *Plin. XXXIV.* 5.
(2) *Salmas. Exercit. Plin. I.* 515.
(3) *Ver.* 21.

Βοᾷ μεν ορκους, ανκαλει και δεξιας;
Πιςιν μεγιςης, και θεουςμαρτυρεται,
Ad un solenne giuramento accinta,
I Numi invoca, la sua fè, la destra:

Ma per una meno difficile e meno equivoca esposizione di questa scena potrebbe aggiugnersi, che ivi sieno piuttosto persone mascherate, o che pure potrebbero avere qualche stretta relazione ed immediata con la storia di Alcide. La barba cuneiforme di questa figura a sinistra de' riguardanti è attaccata ad una specie di parrucca, ma che ne lascia libero le orecchia, e che con gran somiglianza può riconoscersi in qualche pittura di Vaso Italico, ove non cade dubbio che sieno sacre rappresentanze in maschera in ossequio di Bacco (1), e in cui sono similmente coperte di Tunica e Pallio, e che può riguardarsi come un costume nazionale degl' Itali antichi (2).

Noi sappiamo intanto come gli Etnici in certe loro pompe, e sacre funzioni si travestivano alla foggia de' Numi, ed Eroi, e niun libro degli antichi più ci ammaestra di qualche Idillio di Teocrito, e qualche luogo di Ateneo(3) ove è descritta la pompa Alessandrina, a cui possono aggiugnersi le mascherate ricordateci da Plutarco (4). La nostra opinione intanto, che ivi sieno persone semplicemente mascherate in sembianza di personaggi mitologici, può essere assistita eziandio dal sapere, come gli antichi artisti esposero ne' loro lavori queste pompe medesime e queste mascherate, anzi non tanto i fatti cantati da Omero, e da altri Poeti Ciclici, ma le rappresentanze eziandio dei Drammatici, dei Satirici, e de' Mimi, e quelle configurazioni ch'ebber luogo sì spesso nel Teatro d'Atene, di Roma, e d'Etruria, che ebbe pure i suoi compositori di Tragedie, fra i quali ci rimane ancora la memoria di un Volumnio (5).

(1) *Dempst. Tab. XLIX.*
(2) *Lanzi Sag. di Lin. Etr. II.* 547.
(3) *Lib. V.*
(4) *Vit. pag.* 926. *De Cupid. Divit.*
(5) *Var. de L. L. IV.* 8.

Ora questa via non ci sembra malamente tracciata, e per la quale se si fossero avviati più spesso i primi espositori de' vecchi Monumenti Italici ed Etruschi, ove forse tali cose sono ripetute frequentemente, avrebbero incontrato meno occasione d'inciampo. Dietro a queste riflessioni non importunamente proposte, contentiamoci in certi casi di dire piuttosto, come fanno i giudiziosissimi espositori dei Monumenti Ercolanesi, *questa è una pompa, è una mascherata*; e quando nepure a ciò possa giugnersi, anzichè azzardare spiegazioni erronee e false, adottiamo di buon grado la massima del principe degli Oratori Latini, di un gran Letterato e Filosofo: *nec me pudet fateri nescire quae nesciam*. Così anche noi avremo meno occasioni da errare, ne troppo deferiamo alla nostra immaginazione, la quale se non è retta dalla Storia, può essere una mera illusione, e ricordiamoci che molte fiate le antichità figurate senza la face dello scritto, de' simboli certi, della mitologia, brancicano nell'oscurità, motivo per cui ne' libri de' più avveduti espositori si trova pur qualche fiata ripetuto: *questo è un soggetto ignoto, questo è un ritratto incognito, è una figura ascosa*.



TAVOLA I. N. 8.

Figura ignota in lamina cesellata (*).



In questo bel monumento spicca assai l'industria degli antichi artisti nei lavori di cesello, ove si è fatto uso di sottosquadri profondi, che ne rendono vago e molto rilevato il travaglio. Il soggetto è oscuro non meno che altri, perchè è privo di ogni simbolo che lo caratterizzi o distingua. Se ella non è una Dea, un'Eroina, una persona di distinzione vi è effigiata al certo, poichè tanto c'insegna la sua vestitura, che è di tunica e peplo in buona maniera acconciati.

Il gran peplo che le discende dalla sommità della testa fin quasi alla estremità della tunica, sarebbe bastato ad alcuni per riconoscervi almeno una Giunone pronuba, o Cerere velata como la chiama Teocrito, ma noi non sogliamo così facilmente determinarci à configurazioni speciali, se altri indizj più certi non ce ne fanno la strada.

Questa porzione delle sue vestimenta potrà trattenerci sopra ogni altra particolarità di essa figura. Su di esse hanno scritto più filologi ed espositori delle antichità figurate anche fra i più dotti ed avveduti, ma non sempre con la dovuta esattezza, e con la piena intelligenza e sodisfazione dei lettori.

Il peplo fu sempre uno speciale ornamento, ed una porzione delle vestimenta muliebri; bastano le autorità di Snida: εστι δε ο πεπλος γυναικειον ενδυμα, o di *Esichio*: η πεπλος, ιματιον, η ενδυμα γυναικειον: *il Peplo è una Veste, è un indumento muliebre*, e sebbene Teocrito (1), Eustazio (2), i

(*) *Due Decimetri e* 5c. *Millimetri*.
(1) *Idyll.* XVIII. 10.
(2) *Il. V.* 734.

Tragici ed altri facciano menzione del peplo virile, questo che ne' monumenti forse non si conosce bastantemente, se pure non fu lo stesso del Pallio, dovette essere ben diverso dal muliebre.

Il far ricorso alle opere elaboratissime del Ferrario e del Rubenio per essere istruiti del peplo delle antiche femmine, non sarebbe che ricorrere a' fonti sterili, nè atti a dissetarci. Quegli che ne ha in miglior guisa parlato a nostro parere sull'esame de' Monumenti e de' Classici è il dotto Gio: Girolamo Carli nella sua esposizione di un bassorilievo del Museo di Mantova ove è rappresentata la Medea di Euripide (1), e noi ci varremo delle sue osservazioni e nuove dottrine. Sembra certamente che presso gli scrittori Greci de' tempi inferiori e posteriori ad Omero, ai Tragici, ed agli altri Epici, si fosse perduto talmente il primiero significato del peplo, ch'eglino sono sempre oscuri nel parlarne, e discordi fra loro, come per esempio Polluce, Suida, Eustazio, e Servio fra Latini, e le costoro descrizioni hanno fatto più volte ripetere gli stessi equivoci e confusioni agli espositori delle antichità figurate, ed agli Scrittori di Archeologia de' tempi a noi più vicini.

Noi sulla scorta di altri espositori dottissimi abbiamo chiamato peplo una porzione delle vestimenta del N. 1., a cui forse non è nome particolare e determinato da darsi, denominazione peraltro che può sostenersi sul riflesso eziandio, che il peplo muliebre fu di più sorti; ma il lodato Carli dopo le profonde sue osservazioni conclude, che il peplo veramente è quello di cui va ricoperta la nostra figura sopra la tunica (2). Scrive pertanto: *che il peplo era un ornamento muliebre da tenersi in testa di forma rettangola, d' indeterminata lunghezza, sottilissimo, e per lo più trasparente, di qualche colore, ed alle volte anche ricamato ed istoriato. Alcuni hanno creduto, che fosse comune agli uomini, ma io in tanti Monumenti da me veduti non l'ho mai osservato che in capo alle Donne* . . . .

(1) *Pag.* 227.
(2) *Pag.* 231.

Era dunque il peplo similissimo a quel sottil drappo, che i nostri antichi chiamavano Zendado, e noi ora diciamo Zendale, bensì non portato o legato intorno al petto, ma disteso e pendente come si usa a Modena e Reggio.

Tale si può dire esser quello della lamina presa ad esporre. Ivi è ampio e sfarzoso come in tanti altri monumenti, e come nelle figure degl' Italici vasi dipinti, fra quali ci risovviene al presente una figura di Elena, che lo ha amplissimo nella testa, in uno di essi vasi espostò dal Sig. Millin ne' suoi Monumenti Inediti (1), e come in altre antichità Greche e Romane, ove alcuni espositori non conoscendo la forma del peplo, se ne sono spacciati con i generici nomi di velo, di manto, o con altri Greci vocaboli, non sempre opportunamente adoperati.

La proprietà principale del peplo di cui ne' monumenti vanno adorne e coperte Dee, Eroine e femmine ignote, fu che dovea essere finissimo, e perciò Euripide lo chiama sottile nelle Supplichevoli, e di Bisso lo dice Eschilo ne' Sette a Tebe, e ne' Persiani, che tanto basta per crederlo di sottilissimo drappo, e come panno trasparente è chiamato da qualche scrittore latino (2). Ed è da credere poi che Ifigenia avesse tirato il peplo dinanzi agli occhi, e vi si fosse ricoperta tutta intieramente in quella guisa in cui sono due figure muliebri in moneta Osca di Capua, riprodotta ultimamente dal nostro defunto amico l'Abate Danieli nella sua Numismatica Capuana (3), poichè la Vergine dice presso Euripide, che sotto il gran peplo distingueva bene il fratello Oreste quando suo Padre stava per sacrificarla.

Dovendo poi seguire le dottrine conservateci dal diligente Polluce (4) pare che il peplo della nostra lamina piuttosto che chiamarsi con questa

(1) *Tab. xxxix Vol. II.*
(2) *Staz. Theb. X. Virg. Æneid. I.*
(3) *Pag.* 26.
(4) *VIII.* 13.

voce, si dovesse dire εανος, poichè dice che con la medesima erano detti que' manti privi di ricami e bordure come questo, e col nome di peplo quelli che n'erano ornati ενιοι δε φασι τα μεν ανευ ποικιλματων εσθηματα εανυς καλεισθαι, τα δε συν ποικιλμασι πεπλους: *Alcuni dicono inoltre, che le vesti prive di ricamo a varj colori si chiamano* Eani, e Pepli *quelle ricamate*. Pepli ornati da ricami travagli nobilissimi delle Donne di Sidone si ricordano per fino da Omero (1) e da altri.

Gli antichi artisti si prevalsero di questo peplo femminile, e specialmente quando era così amplo, per meglio ideare alcune espressioni delle loro figure, e particolarmente quando doveano essere in un certo moto violento e positure forzate, e di mano in mano che nuovi monumenti vengono a luce, noi possiamo ben discernere quanta intelligenza avessero gli antichi nel movimento delle vesti, che pure accresce di belle e vaghe circostanze le nobili composizioni, e che debbe regolarsi a misura del moto della persona stessa, e specialmente quando questo moto corporeo è agitato da quello del cuore, dello spirito, o dell'animo. La figura muliebre di questa lamina che sta quasi in una placida inazione, che appena muove dolcemente il passo, ha il suo peplo riunito alla tunica, e solamente con la destra lo sostiene in alto o per maggior comodo nel camminare, o per una bizzarìa di moda muliebre, che non è del tutto sparita a dì nostri, o perchè nel sollevarsi così la veste ed il peplo vi si racchiudeva qualche superstizione qualche atto di religione, specialmente in alcune particolari configurazioni, e della cui liturgia se n'è forse smarrita ogni traccia.

Che questa lamina, circoscritta e determinata all' intorno da un fregio assai ben marcato, servisse ad ornato, ce lo assicurano le attaccaglie ed i piccoli fori delle fermature; ma qual luogo occupasse nel carro non è sì facile a sapersi.

(1) *Il. VI.* 289.

TAVOLA I. N. 9.

Mostro Marino in lavoro rotondo di fusoria (*).



Anche i meno istruiti nella storia dell' arte presso gli antichi, non possono ignorare, come eglino con assai buona intelligenza ornarono le opere loro, ogni sacra, pubblica e privata decorazione di que' mostri immaginarj composti di due nature, umana e brutale cioè, che non esistono, ma che seppe immaginare la semplice fantasìa de' Poeti antichissimi, e che ne popolò l' aere, la terra, il mare, o l' inferno. All'invenzione ed introduzione di questi esseri chimerici ed ideali semplicemente, molto contribuì quella brillante mitologia Orientale Asiatica, e Greca, che in Italia prese gran voga nelle scuole di disegno, non meno che le tradizioni antichissime allignate e radicate fra Popoli. Di tali bizzarrie era ornato il carro Etrusco Perugino, non meno che di animali veri e reali, e di cui ommettiamo di ragionare.

Si potrebbe essere in dubbio con qual nome chiamare questo mostro marino, di cui ne abbiamo raccolti due apografi similissimi, e forse ad alcuni sulle traccie di qualche monumento e di qualche espositore piacerebbe chiamarlo una Sirena.

Noi crediamo che vi possa essere rappresentata la celebre Scilla, che le antiche tradizioni Sicule personificarono per metà, riducendola alla sembianza di mostro marino semifemineo, detto perciò da Licofrone nella Cassandra (1) μιξοπάρθενος *semivergine*. Dell'origine poi di questo mostro,

(*) *Alto un decimetro e lungo due decimetri.*
(1) *Ver.* 669.

e del suo nome, oltre ciò che ne hanno prodotto i vecchj Grammatici, può osservarsi quello che ne ha scritto Procopio (1).

Questo apografo si rassomiglia in qualche parte a ciò che ne ha immaginato Virgilio quando cantò:

Scilla dentro alle sue buje caverne
Stassene insidiando, e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro il suo speco a se tragge, e trangugia.
Dal mezzo in su la faccia, il collo, e il petto
Ha di donna, e di vergine; il restante
D' una pistrice immane, che simile
A' delfini ha le code, a' lupi il ventre.

(Caro)

A Virgilio potrebbe aggiungersi Ovidio fra i Latini il più dotto nella Greca Mitologia, il quale svolse questa favola stessa, che non fu ascosa ad Omero, presso di cui è celebre per le avventure di Ulisse.

Ci si potrebbe opporre che gli Antiquarj hanno riconosciuto Scilla nelle Monete di Sesto Pompeo, ed in quelle di Tarso battute sotto Pupieno (2), ma ivi sono ben diverse, come in un Cotrone presso Havercampo (3), poichè in esse si divide in due grandi code dai lombi in giù, i quali lombi sono circondati da Cani marini, perciò detta σκυλλα da σκυλαξ *cane*, ed il Comico Anaxilao presso Ateneo (4) chiamandola *Cagna Marina*, ed i monumenti di Numismatica già ricordati potrebbero servire di giu-

(1) *Hist. Goth. III. cap.* 27.
(2) *Spanh. de us. et praest. Num. I.* 262.
(3) *N.* 64.
(4) *XIII.*

sto comento a Virgilio stesso, oltre a quanto vi aggiunse Servio (1). Ma chi non sa per avventura di quanta libertà usarono gli antichi artisti in queste loro somiglianti configurazioni? Nello Greche Monete di Turio l' antica Sibari, presso Magnan (2) l'elmo di Minerva è ornato di un mostro marino somigliantissimo al nostro con una sola coda di pistrice, ancho senza cani ai lombi (3), e dove gli espositori non hanno saputo riconoscervi che la Scilla. Anche Silio Italico scrive (4) che l'Elmo di Flaminio era ornato di questo mostro

Scylla super fracti contorquens pondera remi
Instabat, saevosque canum pandebat hiatus
Nobile Garganii spolium . . . . .

luogo anch' esso che può servir di comento allo ricordate Monete di Pompeo, e di Tarso, potendosi da tutto ciò liberamente concludere, cho gli artisti antichi furono in una certa libertà di rappresentare dietro le vecchie tradizioni la Scilla talora nella sembianza che si osserva nello stesse Monete, ed ora in quella con cui è stata trattata negli ornati di questo carro e nello Sibaritiche monete,

(1) *Ad Eclo. VI.* 74.
(2) *Brut. Numism. Tab. XCIV. XCIX.*
(3) *Tab. XCV*, 1. 2. 4. *XCVI.* 2. *XCVII.* 8. *XCVIII.* 9.
(4) *V.* 134.

TAVOLA I. N. 10. 11. e 15.

Sfingi in lavoro rotondo di Fusoria, ed in lamina cesellata.

Appena ci ha luogo a dubbio che la Sfinge di forma maggiore e del numero 10. (*) per i segnali che conserva servisse con la sua compagna, che non si è trovata fin qui, per sostegno ed ornato dei bracciuoli del sedile del cocchio, che i Greci, ed Omero chamano Δίφρος (1). Egli è opportuno sentire a questo proposito quanto scrive il dotto Eckhel illustranno un gran cammeo in Calcedonia del museo Cesareo di Vienna (2). *Il faut observer enfin la figure du Sphinx choisie par l'artiste pour ornement du pied du Tron. Cette maniere de decoration étoit fort à la mode chez les Anciens. Sur le Camée de la Sainte Chapelle on voit un siege fait dans le même gout. Dans la magnifique fête donnée à Alexandrie par le Roi Ptolomée-Philadelphe il y avoit cent lits d'or avec des pieds de Sphinx* (3). Queste osservazioni vengono convalidate dal perpetuo uso di quest'ornato ne' monumenti. Fra i molti che potrebbero citarsi, a noi basti di ricordare i troni di Giove Olimpico, e di Amicla descritti da Pausania (4), qualche Medaglia de' Re Attalidi, e quelle specialmente del Re Fileterio,

(*) *Alta* 1. *Decimetro e* 5. *Millimetri, lunga* 1. *Decimetro e* 40. *Millimetri; l'altre sono di più piccola dimensione.*
(1) *Ill. V.* 727., *ove l' Heyne Vol. I. pag.* 291.
(2) *Pag.* 19
(3) *Athen. V.* 197.
(4) *Heyn. Sammlung. Antiquarischer ec. I.*

è qualche gemma della collezione Stoschiana (1) ov'è il trono di Cerere.

Sarebbe inutile diffondersi a parlare sulla Sfinge, che in origine fu un mostro composto di Leone colco, e di faccia virile o muliebre, ideato dal misterioso Egitto, e su del cui pieno significato non sono concordi ancora gli Scrittori, dopo che tanto dottamente ne hanno parlato i Comentatori di Sofocle, lo Spanhemio (2), il profondo Zoega ne' suoi Obelischi (3), ed in una nota alle Monete Alessandrine de' Cesari (4), ed ultimamente il chiaris. Signor Ab. Zannoni illustrando un' Urna Etrusca del Museo pubblico di Volterra in un dotto ragionamento da lui premesso alla edizione dell' Edipo di Sofocle volgarizzato da Bernardo Segni (5), ove ha corretto gli errori o le sviste altrui. Noi ne parleremo unicamente in ciò che basta ad illustrare il costume, o l'uso di questi mostri Egiziani in origine, introdotti anche dagli artisti Etruschi nelle opere loro.

La Sfinge Egiziana ne' monumenti Etruschi sarebbe a dir vero un grave argomento per i seguaci di Buonarroti del Gori e di Caylus, quando hanno creduto che l'origine della Nazione Etrusca, o la storia de' suoi monumenti si abbiano da ripescare fra le tenebre Egiziane. Questa rappresentanza non vi fu di bisogno che ci venisse immediatamente dalla regione de' Coccodrilli e delle Mummie; furono i Greci che la portarono fra noi, e per esserne certi basta vedere che la Sfinge ne' monumenti Toscanici, ove non è ripetuta sì spesso, non è mai conforme all' Egiziana, ma sì bene alla Greca ove è abbellita con nuove decorazioni.

Il dottissimo Zoega ha opportunamente fissato (6) che un tal Mostro dall' Egiziana superstizione passò nella Greca mitologia, ed Eschilo ne fe-

(1) *pag.* 79.
(2) *De us. et praest. Num. I.* 240.
(3) *Pag.* 589. 590.
(4) *Pag.* 140.
(5) *Firen.* 1811.
(6) *Num. Ægypt.* 140. *seg.*

ce per fino il soggetto di una sua Tragedia smarrita (1), oltre quello che ne scrisse Sofocle nel suo Edipo. Le variazioni più caratteristiche a cui soggiacque la Sfinge Egiziana passando in Grecia, furono principalmente l'essere sempre un Lione con volto di femmina, verità confermata dai monumenti, dai classici, e sopratutto dai Tragici che l'hanno nominata (2), e l'avere le ali che mancarono all'Egizia; perciò Euripide nelle Fenisse la chiamò παρθένιον πτερόν ove è da vedersi Walkenar, variazioni peraltro che debbono aversi in considerazione quante volte parlasi della vera Sfinge Egizia antica, e della vera Greca conforme alle speciali massime di Mitologia, e Religione d'entrambi questi Popoli; poichè in seguito gli artisti dimenticando queste massime stesse, in Grecia si tornò ad imitare la Sfinge Egiziana, come in Egitto si fece somigliante alla Greca (3), e ciò accadeva per quel motivo che in una certa età confondevasi tutto ciò che ciascuna Nazione avea di particolare. Il Begero osservò forse prima d'ogni altro (4), che le ali distinguono la Sfinge Greca, e può dirsi ancora l'Etrusca dall'Egizia antica sempre aptera, e se alata è similmente la Sfinge in Etruria ove sempre è tale, le nozioni di essa non poterono a noi venire che dalla Grecia stessa. Ma più d'ogni altro argomento persuaderanno a nostro parere le dottrine stesse del lodato Signor Zannoni nel citato opuscolo (5), da cui abbiamo tolto la maggior parte di queste riflessioni: *Gli Etruschi han seguito i Greci nel rappresentarla femmina, e nel darle le ali; e talora si sono da essi alcun poco dipartiti con aggiugnere corpo umano al petto femminile, come nell'Urna che illustriamo, e in altra inedita di Volterra. Dissi talora, perchè un'*

(1) *Athen. lib. XV.*
(2) *Henric. Steph. Thes.* Σφίγξ.
(3) *Zoeg. Num. Aegyp. Tab. VIII.*
(4) *Thes. Branden. pag. 370.*
(5) *pag. 9.*

Etrusca Sfinge in bronzo della Imperiale Galleria di Firenze (1), *ed un' altra in un laterale d' un' Urna Volterrana sono somiglianti alle Greche*, alle quali possono aggiugnersi quelle da noi qui pubblicate, ed un' altra assai grande di travertino nel Museo Oddi trovata nell' Etruria, e propriamente nei contorni di Cetona.

La lunga folta e ben compartita capegliera di questi nuovi apografi, e che in parte ha eziandio la Sfinge dell' urna Volterrana esposta dal Signor Zannoni, ne rende a dir vero più singolare e più maestoso l' aspetto, e noi non ci ricordiamo di averne vedute delle somiglianti nelle antichità Greche ed Egizie, salve che in due Medaglie Alessandrine di Adriano (2) ove non l' hanno però così prolungata, e copiosa. Quella del Numero 10. ha ornato il capo di una cuffia che in una moneta di Augusto presso Spanhemio (3) ha assai più acuminata, particolarità singolare anch' essa e che non s' incontra altrove; e molto più somigliante alla nostra che ha la figura del pileo Frigio, osservasi bene in due Sfingi alate in Greca moneta degli Aradi della Fenicia, il di cui apografo ha prodotto ultimamente di nuovo il ch. Signor Creuzer nelle sue dottissime Dionisiache (4).

(1) *Armad. VII. N.* 2.
(2) *Zoeg. Num. Ægyp. Tab. VIII.*
(3) *I.* 245.
(4) *Tab. IV. N.* 2. *pag.* 261.

TAVOLA I. N. 12.

Frammento del Minotauro in lamina cesellata (*)



È questo un frammento di qualche considerazione, ove il Mostro per esser situato nell'estremità della lamina ci assicura, che non era ivi impacciato nella celebre lizza con Teseo, che dal Minotauro liberò la terra. La favola è troppo celebre nella Greca mitologia, e sempre dagli artisti trattata, perchè quì non si abbia da ricordare in breve senza riandarne tutte le circostanze della sua origine, che possono vedersi principalmente in Apollodoro (1), in Servio (2), in Diodoro (3), in Palefato (4), in Eraclito (5), in Tzetze, Ovidio, ed altri.

Egeo Re di Atene caduto in pericolo di soccombere in una sfortunata guerra contro Minosse Re di Creta, fu ridotto alla trista necessità di sottomettersi a tutte le condizioni che lui impose il vincitore. Egli si obbligò dunque ad un tributo annuo di sette giovani e sette giovanette, che per lo spazio di nove anni dovea inviare in Creta per esser divorati dal Minotauro che vi stava racchiuso nel celebre Laberinto, ove necessariamente doveano perire quei sventurati, perchè loro n'era impedito il sortire, non potendo ritrovarne l'escita. Allorchè doveasi spedire il tributo del terzo anno, la sorte sventurata cadde sopra Teseo figliuolo di Egeo

(*) 1. *Decimetro e 50. Millimetri*.
(1) *III. Cap. 1.*
(2) *Ad Virgil. Eclo. VI.*
(3) *IV. 77.*
(4) *De incredib. Cap. 2.*
(5) *De incred. Cap. 6.*

medesimo. Il giovane Eroe giunto a Creta con i suoi compagni si offerì egli solo a cimentarsi col mostro, a combatterlo e ad ucciderlo. Sostenuto dal suo valore, ed ajutato dall'amore della vaga Arianna, che gli somministrò il mezzo da uscire dal Laberinto, gli riescì felicemente la tentata impresa. I dottissimi Boettiger (1), ed Heyne (2) hanno cercato di ricondurre questa favola tanto celebre ad un'allegoria antichissima, e quest'ultimo pensa, che un tal Mito possa esser derivato da qualche segno emblematico marcato sulle pareti delle grandi caverne, che s'incontrano nel paese de' Cretensi, o dallo stesso Laberinto. Che che ciò fosse, tali ricerche profondissime, e che sogliono sparger gran lume nella Mitologia, non sono sempre bastanti a spiegare i monumenti.

E per dire del frammento di questo nostro Minotauro, fa di mestieri osservare in primo luogo, come esso tiene sollevata una mano in quella guisa appunto, in cui si osserva nelle antichissime monete di Gnosso presso Pellerino (3), che non ammettono dubbio nella configurazione per esservi riunito anche il Laberinto, presso il Signor Mionnet (4), nelle pitture de' vasi Italici (5), ed in altri Monumenti di pittura e scultura.

Bisogna pur dire, che ai giorni di alcuni espositori dottissimi della Numismatica e di altre antichità figurate, non fosse cognita bastantemente la vera figura del Minotauro. Incominciamo dall'Agostini, che ne' suoi Dialoghi (6) espone per Minotauro quel Toro con faccia umana, che suol si spesso mirarsi nelle Greche Monete di Napoli della Campania, di altri popoli di quelle contrade, e della Sicilia (7); e l'illustre Spanhe-

(1) *Vasen - Gemaelde III. 22. 25.*
(2) *Sammlung Antiquar. I. 20.*
(3) *III. pl. 94. N. 24.*
(4) *Plan. XLVII.*
(5) *Tischbein I. xxv. Millin. Monum. Ined. II. plan. iv.*
(6) *V.*
(7) *Eckh. Doctr. Num. Vet. Disser. III. Vol. I.*

mio fu seguace di questa opinione medesima (1), ripreso a buona ragione dal gran Filologo Mazzocchi (2), ed ammendue seguiti poscia anche da Rasce (3), non contenti di scostarsi dall' autorità de' Monumenti, sembrano piuttosto inclinati a rigettare l'opinione di Diodoro, Apollodoro, Palefato, ed Igino, che descrissero la vera figura del Minotauro, e per confermarsi in questi pensamenti sembrò loro che i testi di Euripide presso Plutarco (4)

Ταυρος μεμικται και βροτου διπλη φυσει
D'una doppia natura egli è composto
D'uomo e di toro . . . .

e di Ovidio

Semibovemque virum, semivirumque bovem

non si potessero adattare che alla configurazione delle addotte monete Italiche, opinione inoltre, che seguita da altri, ha fatto aumentare nella Numismatica le figure del Minotauro ove non è così frequente.

Ma della configurazione di quelle monete medesime sembra che non vi sia più luogo a dubbio dopo le dotte osservazioni del profondissimo Eckhel, ove vi ha riconosciuto Ebone, o Bacco Ebone adorato nella Campania, e nella Sicilia, ove le donne lo invocavano negl' inni, e che si credeva che loro apparisse sotto le sembianze di Toro. Ma chi potrà opporci, che i testi di Euripide, e di Ovidio non consentino a descriverci il Minotauro? Eglino parlano da Poeti, ne poterono esser precisi come Igino che lo dice: *Capite bubulo, parte inferiori humana* (5), e meglio

(1) *De us. et praest. Num. I.* 282.
(2) *In Tab. Herac.* 512.
(3) *Lexic. Rei Num. V. p. 1.* 685.
(4) *Thes.*
(5) *Fab. LX.*

Apollodoro (1) η δε Αστεριον εγγεννησε τον κληθεντα Μινωταυρος, ουτος ειχε ταυρο προσωπον τα δε λοιπα ανδρος. *Costei*, Pasifae, *finalmente partorì Asterione sopranominato Minotauro, e dicono che fosse nel volto di Toro, di Uomo nel rimanente*, ed è perciò detto in un vecchio epigramma dell'Antologia (2) ταυροκρανος, ne importunamente Callimaco gli aggiunse il mugito (3):

> *Οι χαλεπον μυκημα, και αγριον υια φυγοντες*
> *Πασιφαης*
> . . . . *Che* (4) *'l fiero mugghio*
> *Fuggendo, e di Pasifae il crudo figlio.*

A queste descrizioni chiarissime possono aggiugnersi quelle di Diodoro, e potrebbero essere in maggior numero se ci rimanessero ancora i Drammi di Tespi e Frinico, che scrissero sopra quella celebre avventura, non meno che i Monumenti sempre analoghi alle relazioni de' classici, e de' quali monumenti medesimi rappresentanti il Minotauro ce ne ha dato un catalogo Eckhel stesso, aumentato poi da Lanzi (5), ed a' quali può ben riunirsi il nostro curioso frammento, che non varia nell'espressione, e nella configurazione, e che non è il solo caso di vederlo nelle antichità nazionali, in cui si osserva introdotta ogni particolarità della Greca Mitologia. Si trova ancora nelle urne cinerarie, ove il Gori peraltro vi ha riconosciuto malamente la celebre pugna fra Ercole, ed Acheloo (6). Questa nostra dunque è la primitiva e la vera figura del Minotauro con-

(1) *III.* 2.
(2) *VIII* 8.
(3) *Hymn. in Del.* 310.
(4) (*Teseo*)
(5) *Dissert. sui Vasi dipinti* 165.
(6) *Mus. Etr. Tab. CXXII.*

forme le antiche tradizioni, e che noi diremo Ortocrero dalle *diritte corna*, e su del quale chi bramasse esserne anche più precisamente informato, potrà far ricorso alle bellissime dissertazioni di Lanzi già ricordate (1), ove sparge gran lume sulla storia, e rappresentanza del Minotauro, sciogliendo eziandio le obiezioni che si potrebbero fare da chi fosse inclinato a seguire ancora le opinioni del grande Spanhemio, o di altri.

TAVOLA I. N. 13. e 14.

Due Frammenti di lamine cesellate con le Arpie (*).

Sembra che alcuni espositori delle antichità figurate non abbiano potuto bastantemente determinare la vera figura delle Arpie, mostri anch' essi immaginati da' Poeti dietro le antiche tradizioni mitologiche ed allegoriche, nate in buona parte dalle cause fisiche e naturali; perciò l' Heyne che avea profondamente investigato la Mitologia de' più antichi scrittori, molto opportunamente nella favola delle Arpie riconobbe un' allegoria dei turbini e delle impetuose procelle (2).

Si fecero queste figliuole di Taumante, e di Elettra secondo alcuni (3), adducendo altri ben diverse genealogie, che a noi poco monta rintracciare, e di questi mostri unitamente ad altri si popolò l'Erebo. Omero espone ben diverse tradizioni mentre non ne ricorda che una chiama-

(1) *Pag.* 167. 174.
(*) *La maggiore è un decimetro e 40. millimetri.*
(2) *Excurs.* VIII. *ad Virg. Aen. III. Excurs. ad Homer. XVI. Vers.* 150. 151. *Observat. ad Apollod.* 78. 79.
(3) *Apollod. II.* 2.

ta Podarga (1) dovendosi credere di una specie diversa quelle che nell' Odissea (2) nomina in numero maggiore, e se in questo nostro monumento non ne furon che due, bisogna dire che in esso si seguissero in parte le tradizioni conservate da Esiodo (3) che due sole ne ricorda dette Aello ed Occipeta, aumentandosi anche a numero maggiore in altri scrittori.

Osserva eruditamente il dotto Boettiger (4), che se ci rimanessero ancora i Drammi, che Eschilo e Sofocle scrissero sulle sgraziate avventure di Fineo continuamente bersagliato dalle Arpie, noi forse saremmo assai meglio informati, come elleno nella Greca scena venivano rappresentate conforme le più vecchie tradizioni. Omero si può dire che appena ne abbia favellato come si notò, ed appena poche circostanze ne dicano Esiodo (5), ed altri Poeti e Mitografi Greci e Latini intorno a questa speciale loro configurazione.

I Monumenti più antichi dell' arte Greca che le rappresentavano, noi sappiamo essere stati il Trono di Amiclea, e la Cassa di Cipselo, descritti ammendue da Pausania (6), illustrata quest' ultima dal dotto Heyne con particolare Dissertazione (7), che noi non abbiamo veduta ancora, e si può ben credere, che i due Tragici ricordati dovendo far servire questi Mostri alla Macchina Teatrale, ove nella Greca Tragedia avea luogo sì spesso il meraviglioso, avranno modellato le Arpie dietro a questi Apografi stessi, e da qualche passaggio di Eschilo che ancor ci rimane, si può ben dedurre che vi erano introdotte quali orrendi e spaventevoli mostri.

(1) *Il. XVI.* 150. 151.
(2) XX. 77.
(3) *Theog.* 267.
(4) *Die Furienmaske im Traverspiele ec. Weimar* 1801.
(5) *Loc. cit.*
(6) *III.* 18. *V.* 16.
(7) *Gotting.* 1770.

Ma in ordine alla loro figura è un luogo singolare in Virgilio (1), ed esposto magistralmente dall'Heyne (2):

Sembran Vergini a volti, Uccelli e Cagne
All' altre membra; hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta,
Le man d' artigli armate, il collo smunto
La faccia per la fame, e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata e magra.

(Caro)

Alcuni Monumenti che le rappresentano ancora, e che si possono dire di numero assai ristretto, si sono certamente allontanati da questa descrizione che Virgilio può aver tolta da Poeti antichi smarriti, non meno che da Apollonio, che le descrive però diversamente, come talmente varia descrive Omero quella sola che ha nominato (3), per cui convien dire non essere la Mitologia Omerica delle Arpie quella di Virgilio, e ciò fa conoscere che v' erano varie tradizioni nella storia, e nelle genealogie Mitologiche. Noi non ci riportiamo ad una figura alata e radiata, che orna il Carro metallico del Vaticano pubblicata dal Signor Visconti (4), ove Boettiger nell' Opera ricordata vorrebbe riconoscervi un' Arpia, e che non può esser giammai per qualche segno virile che mostra, ne possiamo accertarci se sieno tali altre da lui riconosciute nella collezione di Caylus (5) e di Winkelmann (6).

(1) *Ænei. III.* 216.
(2) *Loc. cit. Vol. II. excur. VII.*
(3) *Il. XVI.* 150. 151.
(4) *V. Tab. B. N.* 4.
(5) *V. plan.* 45. *N.* 5.
(6) *Mon. Ined. N.* 156.

I nostri frammenti convengono nell' essenziale con la Virgiliana descrizione, poichè sono di femminile aspetto nel volto, uccelli nel rimanente, e con mani, le quali se mancano in un' Arpìa di Moneta Alessandrina presso Patino (1) e Spanhemio (2), ed in altra di Gabala nella Siria (3), ove i Mitografi hanno riconosciute le Arpìe, o ivi è tutt' altro, o è uno de' tanti arbitrj nell' arte, e de' quali non può rendersene altra ragione. Più consentanea alla Virgiliana descrizione è un' Arpìa di vaso Italico presso Tischbein (4), le di cui mani e la testa rassomigliano a quelle di giovane donna, essendo uccello nel rimanente.

Noi dunque ci siamo determinati a riconoscere in questi frammenti piuttosto due Arpìe, che le Sirene, le quali per una tal qual somiglianza, anche dietro le mitologiche relazioni, si potrebbero confondere con le Arpìe medesime, come sembra che sia accaduto al Signor Christié (5), e dell' une e dell' altre gli antichi artisti fecer sempre soggetto di ornato nei loro nobili travagli. Ma le Sirene, che forse senza equivoco si riconoscono per tali in qualche pietra incisa (6), e nelle Monete della gente Petronia (7), sono femmine fino al ventre con ali appiccate semplicemente al dorso, e con coda e zampe di augelli; e probabilmente in altro tipo della gente Valeria, in cui Spanhemio vi vide una Stinfalide (8), e l'Agostini una Sirena, vi è una nuova rappresentanza, la quale non ha che fare ne coll' una ne coll' altra; e può aggiugnersi inoltre, che gli artisti dettero alle Sirene qualche attributo, e quelle delle ricordate gem-

(1) *Num. Imp.* 153.
(2) *De us. et praest. Num. I.* 260.
(3) *Patin. op. cit.* 243. *Spanhem. loc. cit.*
(4) *III.* 59.
(5) *Disquisition Upon Etruscan Vases I.*
(6) *Paciaud. Monum. Pelop. I.* 139.
(7) *Spanhem. op. cit. I.* 251.
(8(*Pag.* 256.

me e medaglie hanno musicali istromenti, che loro ben si convengono, ma non mai alle Arpie.

Se i nostri frammenti sono dunque di Arpie indubitatamente, anche perchè somiglianti agli apografi recati da Spanhemio, e Lippert (1), e che poterono far parte degli ornati del carro; queste, mentre combinano con Virgilio nell'essenziale, non vi convengono in alcune particolarità, come ne sono discordi le altre figure che abbiamo ricordate. Le une e le altre non hanno viso smunto, e le nostre in particolare non hanno mani adunche, ma sì bene hanno dita assai lunghe, le quali mentre possono essere un vero distintivo dell'arte antica, potrebbero stare eziandio in luogo di mani adunche, ed in una certa guisa sarebbero conformi all'indole e carattere della voce Arpia, la quale nell'antico linguaggio allegorico significava *rapire*, *ghermire*, voci e mitologie tutte dedotte dalla storia, e dalla primitiva immaginazione di esse, e sulla qual voce le Clerch in Esiodo si è alquanto ingegnosamente trattenuto dando a quella favola un' interpetrazione dedotta da lingue Asiatiche, interpetrazione che sebbene curiosa ed ingegnosa, può invitare i ragionatori a cercarvi una qualche verosimiglianza; e perciò tornando all'indole di quella voce, l' ἁρπαγη nel Ciclope di Euripide vale quanto il *rastrum* dei Latini. Inoltre la lunga e bella capigliera che hanno i nostri frammenti, ci fa risovvenire dell' ἠυκόμους Ἁρπυίας *Arpie bello-chiomute* di Esiodo, il quale sembra essere stato il primo a farle alate, sebbene altri vorrebbero attribuire questa invenzione ad Eschilo (2). Fa d'uopo osservare ancora sul N. 14. come l'artista volle loro conformare la chioma e l'ornato della testa secondo la moda che correva allora, e somiglianti acconciatnre ne' capelli tenuti a freno da una semplice fascia si osservano nelle Figuline Volsce del Museo Borgiano (3), monumenti antichissimi anch'essi, e fra i quali e i nostri

(1) *Dactyliot. I.* 913. 13.
(2) *Heyn. ad Apolod.* 78.
(3) *Tav. II.*

Del rimanente se altre difficoltà insorgessero sul proposito di questi mostri con belli volti muliebri, potrá rispondersi in generale, che da Poeti variamente si descrivono, e che l' Arte e la Poesia seppero introdurli più fiate senza determinarsi ad una configurazione speciale, o ad un Mito particolare. Così Virgilio, a' tempi del quale niuno potrà dubitare che certamente nell' arte fosse negletta ed abbandonata per massima la spaventevole forma primigenia delle Arpie, ne fece uso nella sua meraviglio-sa descrizione non tanto per quella libertà a' Poeti concessa, ma per adattarsi alla circostanza da lui descritta, in cui le Arpie doveano guardare le tremende porte dell' Erebo, e dovean far parte di quello spaventevole maraviglioso, che dall' imaginazione o dall' idea dell' Erebo stesso non potea andar disgiunto.



TAVOLA I. N. 16. 17.

Due Teste di Lioni, di lamina cesellata l'una, e di gettito l' altra (*).



Può credersi forse senza timore di errare, che la prima di queste teste di fina lamina, ed un' altra poco dissomigliante, che non si è data, e che rimane fra molti altri bronzi di questi miseri avanzi, ornassero la sommità de' timoni, che Polluce chiama ακροῤῥύμιον vale a dire l' ultima estremitá (1), in quella guisa che una bella testa di aquilotto orna il timone del carro metallico del Vaticano (2), i timoni dicemmo,

(*) *Il loro diametro è* 1. *decimetro*, e 90. *millimetri la profondità presa al di fuori*.
(1) *I. x.*
(2) *Mus. Pio-Clem. V. Tav. B.*

poichè, seguendo le notizie che ci hanno lasciato i vecchi Scoliasti e Glossatori, se il carro Etrusco fu una quadriga, dovea avere due timoni. Eustazio commentando Omero (1) scrive φασιν, ως, ει μεν ην τεθριππον, και δυο αν ειχε ρυμους, ως Αισχυλος φησιν, εν διρρυμοις πωλοις; *pensano alcuni, che se erano quadrighe doveano avere due timoni, come dice Eschilo „ cavalli nel carro di due timoni „*. A quest' insegnamenti fa eco S. Isidoro nel suo Etimologico (2): *Quadrigarum currus duplici temone olim erant*, uso peraltro che a' tempi di Omero non si conosceva, come mostra lo stesso Eustazio comentando altro luogo (3), e su di che sarebbe da leggersi un'eruditissima lettera di Alessandro Politi stampata nel primo Volume delle Opere di Meursio nell'edizione di Firenze (4), oltre tutto ciò che ne ha esposto eruditamente il Signor Scotti nella sua dottissima illustrazione del vaso Greco di Monsignor Arcivescovo di Taranto (5). Che poi le quadrighe come le bighe servissero ne' pubblici spettacoli, e nelle corse delle carrette, oltre i Monumenti in buon numero, Pindaro ce ne istruisce (6).

Il Numero 17., che doveva essere duplicato e che è di buon gettito, non vi è dubbio che servisse a ricoprire ed ornare il modiolo, o l'asse esterno della ruota, di cui scrive lo stesso Polluce (7). Simili sono nel carro del Vaticano ed in più bassirilievi (8), e da ciò ben si comprende che era molto usitata la moda ed il costume di ornarne la sommità di questi assi, che noi chiameremo sale, sommità ricordateci anche da Omero (9).

(1) *Il. VIII.* 185.
(2) *XVIII.* 35.
(3) *Il. VI.* 40.
(4) *Pag. LXXII.*
(5) P. 5. 6. 7.
(6) *Pyth. II.* 8. *Nem. IV.* 45. *Isthm. III.* 28.
(7) I. 10.
(8) *Zoega Bassiril. II. Tab.* XCVII.
(9) *Il. V.* 726.

TAVOLA I. N. 18. e 19.

Testa di Aquilotto di lamina cesellata (*),
e Testina di Lione di gettito ad uso d'impugnatura.



Non è sì facile cogliere nel significato di questi due frammenti, e di un travaglio di qualche eleganza. Istruiti peraltro dal carro del Vaticano, il solo che possa prendersi ad esame per qualche confronto, potrebbe credersi aver servito la seconda ad ornato per ricuoprire qualche impugnatura, e particolarmente quei perni che fermavano il giogo a' timoni, che Omero (1) chiama εστωρ, da Salvini tradotto il *tenitojo*, ed il *caviglio* da Cesarotti, e su della cui descrizione sono da vedersi le osservazioni dell'Heyne (2), e meglio ce ne istruisce Polluce (3) ο δε πατταλος, ο δεομενος, απο του ζυγου εις τον ρυμον, ω τα ζυγοδεσμα περιελιττεται, εστωρ: *Inoltre il chiodo, che serve per fermare al timone il giogo, a cui si raccomandano i giogali lacci, si chiama* εστωρ. Egli è ben da supporsi, che in un carro tutto ornato e fodrato di bronzo, questa parte non ne dovesse essere disadorna come nel Vaticano, ove questo tenitojo questo chiodo è ornato nella sommità di una maschera metallica Gorgonica. È assai più difficile indovinar l'uso della testa d'Aquilotto, o di Avvoltojo del numero 18., che di somigliante travaglio nel

(*) *Il Num. 18. è lungo un Decimetro, l'altra è minore.*
(1) *Il.* XXIV. 272.
(2) *VIII.* 649.
(3) *I.* 10.

carro del Vaticano orna l' [illegible], e la sommità del timone, ma questo frammento da noi raccolto è di troppo angusta periferia per supporlo adoperato a tal'uso.

Qui non vuole ommettersi di ricordare, come fra i varj frammenti d' argento che produsse questo ritrovato, vi fu eziandio un'altra testa di Aquila assai malmenata, che formata a lamina anch'essa e tirata a piastra, come dicono i nostri argentieri, poteva ornare qualche altro arnese, qualche marca, e qualche insegna d' onore di un Eroe, poichè come osserva Meursio a Licofrone (1), questo volatile attribuivasi generalmente agli Eroi, forse perchè il suo volo altissimo esprime la natura sublime di essi. In tal caso potrebbe farsi ricorso all' Alicarnasseo (2) quando scrive, che fra le insegne de' Magistrati Etruschi vi fu eziandio lo scettro sormontato dall' Aquila, come si osserva in qualche Monumento della Nazione (3), notando inoltre che tali insegne passarono fra i Romani. Ma in ogni caso egli è ben difficile poterne rintracciare l' uso preciso, come è impossibile di poter rendere ragione di tanti altri arnesi e frammenti che abbiamo raccolti, e che abbiamo visto nelle mani altrui, fra quali rimangono ancora chiare vestigia di più reliquie dei cerchi metallici di getto, che ornavano le ruote.

(1) *Ver.* 658. *pag.* 78.
(2) *III. cap.* 60.
(3) *Lanzi Sag. di Lin. Etr. II.* 195.

TAVOLA I. N. 20.

Frammento in lamina cesellata (*).



Se questa testa barbata possa aver luogo fra le Maschere Sileniche e Bacchiche, di cui gli antichi artisti non meno che de' mostri immaginarj soleano ornare i loro travagli, altri potria supporlo, ma questo sembra frammento di persona intiera, anche in atteggiamento di far qualche cosa, e di essere in qualche azione occupata, come la destra sollevata c' insegna, togliendoci anche l' idea di una semplice maschera, e di un semplice ornato.

(*) 7c. *Millimetri*.

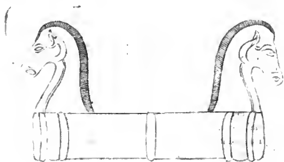


TAVOLA II. N. I.

Pugna in lamina cesellata (*).

In questa tavola si è raccolto quanto de' migliori frammenti si è potuto avere da una immensa quantità di lamine parte liscie, parte cesellate, che sono cadute sotto la nostra ispezione. Se questi miseri ma non dispregievoli avanzi non ci danno molta opportunità da ragionare, o meno soggetti di erudizione e da istruirci, potremo almeno aumentare il numero dei travagli delle Arti Italiche e Toscane, che noi dobbiamo accarezzare oltre ogni credere, e nella storia di esi, o de' loro professori, anche questi miseri frammenti possono tenere luogo non ignobile.

Questo primo frammento poteva essere molto interessante per la sua configurazione, ove forse vi era espressa qualche favola della Greca Mitologia. Il determinarsi ad una configurazione particolare egli è molto difficile, sebbene in certi casi sembra che l' espositore delle Antichità figurate abbia acquistato un pieno diritto di dichiararo il suo sentimento comunque, sempre peraltro che non sia lontano dal confronto di altri Monumenti sinceri, e dalla chiara autorità de' classici.

Il dire è questo un combattimento d' Eroi, è quel linguaggio che in somiglianti casi non può sbagliare, è il più giusto, il più ben proposto, il più approvato dall'assenso de' dotti. Queste massime che non debbono mai abbandonare gli avveduti espositori, sono state sempre la nostra guida in ogni scritto di questa classe, e per cui ci siamo meritati l' approvazione del gran Visconti, allora che da Parigi si compiacque scriverci (1) in or-

(*) *Alta* 2. *Decimetri*.
(1) 27. *Novembre* 1812.

dine a qualche nostro erudito travaglio di cui gli facemmo parte: *per tutto risplende quel bel modo d'illustrare i Monumenti, che si fonda sulle autorità di antichi scrittori*, e *sulla comparazione di altre reliquie di antichità*; *Per tutto la copia dell' erudizione accompagna la sagacità*, e *la verosimiglianza delle congetture*.

Chi fosse inclinato pertanto a riconoscere nell' Eroe Toxoeforo o portatore d'arco, il quale par che si accinga a brigare con altri due soggetti, di cui non rimangono che le teste jugate e che l'artista ha bene aggruppate fra loro, chi, dicemmo, fosse inclinato a riconoscervi Alcide, noi non faremo opposizione. Una specie di vello di cui sembra ricoperto, come fu osservato al num. 7. della Tavola antecedente, potrebbe di molto avvalorare questa opinione. Se noi riandremo le sue imprese, i suoi parerghi come chiamano i Mitografi, e l'intiera sua storia, ch' era ben cognita agl' Itali antichi; come lo manifestano tanti loro Monumenti, incontreremo per esempio, che l'Eroe Tebano riportò una completa vittoria sopra Albione, Dercino, ed Erice (1), e sopra la famiglia d' Ippocoonte (2).

Meritano certamente osservazione quegli Elmi nelle teste jugate, ma che sogliono vedersi bene spesso ne' Monumenti Italici di quelle epoche, e che possono chiamarsi con Omero αφαλοι και αλοφοι *senza cono*, e *senza cresta*.

(1) *Apollod. II. cap.* 5.
(2) *Id. II. Cap.* 7. *III.* 10. *ub. Heyn. obs.* 188. 283.

TAVOLA II. N. 2.

Gruppo in lamina cesellata (*) .



Non si esprimerà mai bastantemente il dispiacere nell' osservare rovinato questo bel gruppo, di cui non rimangono che le parti inferiori. Ciò che può dirsi egli è, che ivi era una figura muliebre forse di Dea e d' Eroina, magnificamente addobbata e vestita, in atteggiamento di slungare ed affrettare il passo, ed altre di Eroi e Militari.

Il vestimento della figura muliebre è veramente magnifico, e pare che fosse ampiamente ricoperta di manto o peplo. L' abito che ha nel dinanzi ha pure qualche piega e qualche seno bene inteso, oltre l' ornato di meandri e di frangie nel limbo, di cui abbiamo parlato ne' numeri antecedenti della Tavola I., ed ha un fregio a racamo di qualche eleganza, e che di tal disegno non suol poi osservarsi così frequentemente ne' lavori dell' arte di quest' epoca, quantunque in Etruria fino da antichissimi tempi si ricordino vesti a racamo (1). Anche dei racami delle vesti abbiamo accennato qualche particolarità nelle antecedenti descrizioni, e l'antichità di questo lavoro viene bastantemente assicurata dall' autorità di Omero, che per tali debbono intendersi quei οι πεπλοι παμποικιλοι, εργα γυναικων Σιδονιων (2), cioè *Manti racamati, lavoro delle donne Sidonie*. L' uso, che se ne fece dalle donne d' Italia, viene comprovato assai bene dai molti monumenti anche in quelli di date antichissime, e special-

(*) *Alta 3. decimetri*.
(1) *Lanz. Sag. di Ling. Etr. II.* 505.
(2) *Il. VI.* 289.

mente nelle pitture dei vasi, ove se ne ammirano dei vaghissimi. Egli è vero che questi lavori ricordati da Omero e somiglianti, si potrieno credere anche tessuti con il drappo, e sarebbero del genere delle variegate tapezzerie, ed anche dipinti dapoi, costume similmente confermato dalle autorità de' classici, ma forse i περιπηζα, i παρυφο di Polluce (1), ed il *limbus pictus* di Virgilio (2) non si hanno da intendere, che per lavori travagliati coll'ago, che si facevano anche distaccatamente dalle vesti, ove poi vi si adattavano, come più volte si fa anche a dì nostri.

Piú singolari sono certamente i calzari e le scarpe di questa femmina, e per le quali il sesso muliebre ebbe sempre una cura speciale, ricordandoci Aristeneto nelle sue Lettere (3) επιχρυσας σανδαλοθηκας; cioè *le cassettine dorate per riporvi le scarpe*.

Quelle punte lunghe rivolte all'insù, non sono nuove ne' Monumenti Etruschi, come noi stessi facemmo osservare esponendo una Patera Etrusca del Museo Oddi (4), ove ne sono ornate le scarpe di Atalanta. Può vedersi in genere l' opera del Baldnino sulle scarpe degli antichi ove peraltro non ebbe agio di consultare questi Monumenti nazionali venuti alla luce a giorni nostri, e forse ebbe poca premura di esaminare altre antichità dell'Etruria, ove sono delle forme che non si osservano altrove, e Suida e Polluce fecer menzione particolare delle scarpe Toscaniche. Pare certamente che i Latini chiamassero queste scarpe col becco lungo e rivolto all'insù *calceolos repandos*, e che Cicerone dà alla Giunone Sospita di Lanuvio (5), e molto opportunamente dietro a questa sua autorità, anche nella calzatura è stata ben restaurata una statua del Museo Pio-Clementino (6).

(1) *VII.* 13.
(2) *Æn. V.* 136.
(3) *I.* 12.
(4) *P.* 30.
(5) *De Nat. Deor. II.* 29.
(6) *II. Tav.* 21.

Una tale particolarità può servire intanto a dimostrare, che il giro delle mode ritorna di quando in quando con un cert'ordine e sistema, come una gran parte delle umane vicende: *Multa renascentur quae jam cecidere*. Chi non conobbe pertanto le rinomatissime scarpe chiamate *becchi di canna* che erano in gran moda ne' secoli XI. e seguenti? Il Petrarca (1) fra le mode insoffribili de' suoi giorni ci ricorda le scarpe cornute, e che armavansi anche di punte di ferro, e di argento sì lungamente avanzate, che rassomigliavano a rostri di Uccelli e di Navi. Una somigliante usanza tornò in Italia dopo il 1300. dalla Polonia, ed è perciò che i Francesi chiamarono queste scarpe *Poulaines*, e la di cui Istoria è stata ultimamente esposta dal ch. Sig. Beckmann Professore di Economia a Gottinga nella sua raccolta di più osservazioni su di varj argomenti (2). Queste punte rostrate erano più o meno lunghe secondo la qualità delle persone: Le ricche le aveano almeno di un palmo e mezzo, e le Principesse almeno di tre (3). Alvaro di Silva descrivendo il lusso de' Portoghesi (4) ricorda: *Sotulares deauratos cum rostris longis, et recurvis*. Un' altra foggia di codeste scarpe nel secolo XIV. sotto il 1365. ci viene descritta dal continuatore del Nangio, e di cui è d' uopo riportare le stesse parole: *sotulares habebant, in quibus rostra longissima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum, alii in obliquum, ut griphones habent retro, et naturaliter pro unguibus ipsi deportabant*, moda capricciosa, il di cui uso vietarono nelle loro corti Carlo Re di Francia, ed Urbano V. in Roma, e moda che correva anche prima in Italia, poichè S. Pier Damiano la riprende in un Cherico dato smoderatamente al lusso (5). Sembra anche più singolare di osservare un rostro tricuspide nelle scarpe del-

(1) *Senil. VII.*
(2) *Vorrath Kleiner Anmerkungen uber allerlei Gegenstaende. pag.* 45.
(3) *Bettinel. Risorg. d' Italia II. cap.* 10.
(4) *Lib. II. cap.* 76.
(5) *Opusc. XLII. cap.* 7.

le donne Venete ne' secoli XV. e XVI. fra gli abiti antichi raccolti dal Tiziano (1).

Un' idea di questo costume tornò in Italia nel Secolo scorso, ed anche negli anni a noi più vicini, ne faccia meraviglia se era venuto oggetto di scandalo presso le pie devote e bizzocche persone, poichè anche in quei Secoli le così dette Scarpe a *becco di canna* furono interdette per fino dal rigore de' Concilj. Di ciò che accadeva nel Secolo XVIII., e negli anni a noi vicinissimi, odasi ciò che scrive il Muratori nelle sue antichità Italiane de' tempi mezzani (2): *Anche fra noi la moda da qualche anno ha risuscitate le scarpe, che con la punta guardano in su: si usavano in Francia sì sfoggiate punte, e becchi di scarpe, che fino i Concilj di Parigi del* 1212., *e quelli di Angers del* 1365., *e* 1368. *arrivarono a condannare come contrarj all' ordine della Natura.*

Dicemmo inoltre, che alla figura muliebre erano uniti Eroi e militari, e tali si riconoscono per avventura da quei calzari propri di essi, che i Latini chiamarono *Occreae*, Κνημιδες i Greci. Omero li ricorda più volte (3), e questi stessi soggetti del nostro frammento col Poeta medesimo si possono chiamare ευκνημιδες *armati di buoni schinieri* cioè; e furono essi di metallo, come li dice Alceo presso Ateneo (4), d'Oricalco (5), di Stagno (6), e si adattavano intorno al malleolo con fibbie (7):

Κνημιδας μεν πρωτα περι κνημησιν εθηκε
Καλας, αργυρεοισιν επισφυριοις αραρυιας:
I bei Schinieri con argentee fibbie
Alle gambe adattò primieramente.

(1) *Pag.* 97.
(2) *Disser. XXV.*
(3) *Il. I.* 17. *III.* 339. *ec.*
(4) *XIV. cap.* 5.
(5) *Hesiod. Scut. Herc.* 122.
(6) *Il. XVIII.* 612.
(7) *Il. XIX.* 369.

In qualche Monumento Etrusco che noi abbiamo preso ad esame, e particolarmente nel Marte Perugino della Imperial Galleria di Firenze, di cui ci siamo procurati un gesso per questa patria Accademia di belle Arti, e nel Menelao di Patera Etrusca Perugina similmente, passata nel Museo Borgiano di Velletri, pubblicata prima dal Signor Visconti (1), e poscia da noi con qualche nuova disquisizione (2), non ci è mai accaduto di osservar queste fibbie, ma che sulla scorta di autorità chiarissime non si possono riporre in questione.

Osservisi frattanto come gli Schinieri di questo frammento nelle quattro gambe sormontano fin sopra il ginocchio. Il chiarissimo Signor Marchese Beiro in una lettera indirizzata al Signor Felice Nicolas, e da lui pubblicata in Roma l'anno 1809. unitamente all'esposizione di un vaso dipinto, nobile travaglio del nostro illustre amico defonto Abate Lanzi, è di opinione che Schinieri di questa forma non fossero ad uso di militari, ma che si facessero a sola pompa e per fasto, affidato particolarmente a quel passaggio di Alceo presso Ateneo (3), ove si parla di una casa militare:

Καλκεαι δε πασσαλοις κρυπτοισιν
Περικειμεναι λαμπραι Κναμιδες
A invisibili chiodi erano appesi
Rilucenti Schinier tutto all' intorno,

ed a cui possono aggiugnersi i bei Medaglioni di argento di Siracusa, ove nella πανοπλια, o dono militare dell'intiera armatura, sono Schinieri di quest'altezza, ed ove l'arte ha fatto certamente sfoggio di ogni pompa, e di ogni sapere. Ma questo illustre soggetto, e questo perito conoscitore di belle arti ci permetterà di osservare, che il frammento che abbiamo

(1) *Mus. P. Cl. V.*
(2) *Let. sopra una Pat. Etr. pag.* 21. *Iscriz. Perug. I.* 48.
(3) *XIV. cap.* 5.

per mano, ed i patrj monumenti citati non ammettono nè dubbio, nè quistione sull' uso, che i Militari poterono fare di Schinieri sì alti, e fin sopra al ginocchio, e quella parte di gambiera, che secondo il Signor Berio dovrebbe essere distaccata dal rimanente per render comodo il movimento e l' articolazione del ginocchio, nè quì, nè nei Monumenti citati apparre per niun conto, ma lo Schiniero è tutto di un pezzo come si osserva in altri Monumenti, e ne' Musei, frà quali l' Oddiano quì in Perugia ne possiede un bel pajo come un altro simile di sottilissima lamina di rame arrendevole, lavorato con estrema diligenza e politezza ne possiede il Museo della Biblioteca Vaticana, prodotto anch'esso dell' agro Perugino fertile ne' monumenti dell' antichità, poichè furono trovati nel Lago Trasimeno. Si sono dati in disegno dai chiarissimi espositori del Museo Chiaromonti (1), e negli stessi monumenti ove quegli Eroi sono ricoperti di pesante armatura, che era tutta di rame, o di grave metallo, com' è possibile che non dovessero esserlo anche gli Schinieri? Questa riflessione escluderebbe del tutto qualunque idea del *Phecatium*, ch' era un calzare di pelle, e di cui crede il Signor Berio che sieno ricoperte alcune statue militari ricordate dall' Aquino nel suo Lessico Militare. Lo sieno pure, ma dal Marte Perugino, dal Menelao, e dal nostro frammento non potranno escludersi calzari di metallo così alti, e quelli del Menelao stesso, come quelli di questo frammento, e per gli ornati e per le mosse delle gambe che ne sono ricoperte, a parer nostro non ne ammettono il più lieve dubbio.

(1) *Tav. A.* 2.

TAVOLA II. N. 3. 14. e 15.

Lotte, e Combattimenti di Fiere in lamine ceselìate.



Pare che gli antichi artisti si compiacessero oltre modo di ornare i nobili loro travagli di somiglianti configurazioni, di caccie, e lotte di fiere, e le vecchie pitture del Sepolcro de' Nasoni ce ne offrono pure de' belli Apografi. In un Monumento Atletico ed Eroico come quel carro dovea supporsi, potrebbesi ricercare eziandio il senso allegorico, e tali cose possono essere ivi espresse per un segnale del valore degli Eroi. Si sa come i principali soggetti dell'eroica storia si resero celebri per aver combattuto fiere selvaggie crudeli ed infeste alle intiere popolazioni, e perciò come scrive Pausania (1), si riputarono quali autori della pubblica beneficenza.

La lotta del Lione e del Toro, ove questo secondo vien soggiogato ed oppresso è ripetuta nelle singolarissime monete Greche di Acanto della Macedonia (2), e ne' belli Medaglioni di Tarso (3), ma della Tigre e del Toro come quì sembra (*), e di cui vedi il N. 21. di questa Tavola, non ci ricordiamo di averla altrove notata; e quale allegorìa ivi si comprenda, e che può aver riguardo ai fasti stessi della Nazione, non è certamente sì facile a sapersi, come è ben cognita l' allegorìa di un rovescio di bella medaglia Corintia riprodotta dal Signor Visconti (4) col ritratto

(1) *I. 27.*
(2) *Mionnet plan. XLVIII. 2. 3.*
(3) *Mazzolen. Mus. Pis. Tab. LV. LXII.*
(*) *Alta 2. decimetri; il N. 14. alto 1. decimetro e lungo 2. decimetri; il N. 15. alto 1. decimetro e 30. millimetri, lungo 4. decimetri e 50. millimetri.*
(4) *Iconographie Ancienne par. I. chap. VIII. plan. XXXVII.*

della celebre cortigiana Laide, ove quei popoli vi espressero un lione che sbrana un ariete, scena che ripeterono eziandio sul di lei sepolcro come un' emblema della insaziabile sua avidità. Una somigliante scena è espressa più volte nelle urne sepolcrali (1), e noi ne pubblicammo una inedita fra altre patrie antichità (2). Sembra che l'etnica filosofia sotto la sembianza del lione che sbrana e divora altri animali volesse nascondere l'allegorìa della morte inesorabile, che tutto doma e colpisce, e che perciò Orazio bene la chiama indomita (3).

Oh i belli oggetti che sarebbero questi e somiglianti per quegli Etruscisti del vecchio sistema, i quali cercarono di spiegare queste recondite cose, ove forse non ebbe parte che il solo capriccio dell'artista, per mezzo della scienza Astronomica, e ridurre, diciam così, tutto a cose del Calendario Toscano (4), o almeno a certi sistemi di simbolica filosofia, senza mai trovare un'ombra di verità anche dopo di avere minutamente sfogliati i libri di Orapollo, di Jerocle, Porfirio, e Valeriano! Ma a questi facitori dell'Etrusco Lunario basteranno le figure del Lione, del Toro, dell'Ariete, e di cose somiglianti per ragionarvi sopra colla Zona Zodiacale, e con altre costellazioni alla mano. Noi peraltro li lasceremo in balìa della loro opinione, se pure vivono cotestoro fra noi, i quali seguaci di massime già riprovate dal consenso universale de' dotti, porrebbero di nuovo a soqquadro il buon sistema di questi studj, non altrimenti che fecero ne' tempi passati il Gori, il Guarnacci, il Carli, il Paoli, ed altri.

Si è già altrove notato nelle antecedenti descrizioni la perizia dell'arte antica negli apografi degli animali, osservazioni che possono quì rinnovarsi, ove le mosse le azioni e le espressioni sono con buona intelligenza, e vivezza eseguite.

(1) *Gor. Columbar. Servor. et libertor. Liv. Aug. Tab. VIII.*
(2) *Iscriz. Perug. II. pag.* 517.
(3) *Od. lib. II. XIV. Fabret. Inscript. p.* 87. 88.
(4) *Orsin. Let. Pittor. pag.* 36. 59. 60. 61. *ec.*

TAVOLA II. N. 4.

Frammento in lamina cesellata (*).



E ben curioso questo frammento, della cui esattezza nel disegno non ci ha dubbio. Ci è caduto in mente un Centauro δενδροφόρος *portatore di ramo od albero*, e che lo recherebbe forse nelle spalle, come nel Centauro dell'antichissimo vaso della collezione Oddi già ricordato al Num. 7. della prima Tavola. La pelle di cui è vestito che non sembra equina, come non lo è la coda, ci fa sospendere peraltro ogni miglior giudizio, sebbene a questo proposito potrebbero ricordarsi e Centauri, e Centauresse ricoperte di velli leonini, che si osservano negl' intonachi di Ercolano, ove sono da vedersi quegli espositori dottissimi; basti intanto ricordare, che Ovidio (1) così descrive Centauri e Centauresse.

Se le nostre congetture che proporremo sopra questo frammento, avranno qualche probabilità, noi mostreremo forse che nello stesso viene espressa qualche circostanza rarissima e dell'Arte e della Mitologìa insieme, circostanza inoltre che appena in pochi Monumenti può rincontrarsi, e che questo ne aumenta lo scarso numero, ed in cui può riconoscersi eziandio un nuovo indizio di maggiore antichità.

Sarebbe inutile certamente esporre di nuovo la tanto celebre favola de' Centauri, che occupò sempre i migliori artisti cominciando da Fidia, e che è ben nota ad ognuno per tutto ciò che ne hanno esposto i comentatori d'Igino, di Palefato, d'Apollodoro, e d'Ovidio, ed i Mitografi vecchi e recenti, non meno che altri scrittori, fra quali si sono distin-

(*) 2. *Decimetri e* 60. *Millimetri*.
(1) *Metam. XII.* 415. 429.

ti Freret negli atti dell' Accademia Francese (1), ed il dotto Boettiger (2).

Si sono proposte alcune quistioni, specialmente da Spanhemio, e Freret, se i Centauri fossero mostri meramente poetici, di che non si dubita più, non ostante qualche asserzione in contrario che favoriva la supposta loro esistenza; e si è quistionato inoltre, se Omero conoscesse pienamente questa favola, e se parlasse di essi, che non ricorda mai nell' Iliade col nome di Centauri, quando nello stesso Poema li dice Ορεσκῳοισι *Montagnoli* (3), e φηρας λαχνηεντας, cioè *bestie setolese*. Ma dal rimanente del testo ove narra circostanze alla favola de' Centauri e Lapiti spettanti, non se ne può dubitare, e chiamandole *fiere setolose* si può essere uniformato alle antiche tradizioni primigenie in ordine a Centauri, che poi furono da' Poeti in miglior guisa ordinate e narrate, incominciando da Pindaro, il primo che ne parli come di animali semiferi (4). Ma le tradizioni seguite da Omero, e rimaste ancora a tempi posteriori alterate e guaste in qualche parte, possono aver dato motivo a rappresentare in questo monumento il Centauro irsuto e peloso, e generalmente parlando con pelle e coda non equina, circostanze che possono in una certa guisa confermarci nella maggiore antichitá del Monumento medesimo.

Le gambe e piedi umani sono talmente riuniti alla figura del Centauro Dendroforo, che non danno luogo a dubbio esser porzione delle sue membra. È ben questa una particolarità da notarsi, poichè si può dire che quasi in tutti i monumenti il Centauro ha sempre quattro zampe equine, e di umano non ha che il ventre il capo il collo e le braccia. Questa singolarità, che può rendere assai più pregevole il frammento, mentre può indicare un' esposizione del più vecchio stile nel rappresentare i Centauri, non è priva d' esempio per altro, e si può credere che anche per questa parte siensi quì serbate le antiche tradizioni anteriori a Pin-

(1) *VII.* 316. 323. *opp. XVII.*
(2) *Griechischen Vasen gemaelde III.* 75. 162.
(3) *Ill. I* 268
(4) *Olym. VI.* 100. *XVI.* 15. *Pyt. IX* 45.

daro, e ad altri Poeti che fecero il Centauro somigliante a quello della maggior parte de' monumenti..

Tutti gli Artisti, e Pausania stesso noverano fra i più antichi lavori dell' Arte la Cassa di Cipselo, che si stima travaglio anteriore a Roma, ed all' ottavo Secolo dell' Era Volgare, ornata di bassirilievi ed iscrizioni, ed ove secondo la descrizione di questo Storico (1) vedevasi: *Un Centauro con piedi d' uomo dinanzi, e con piedi di Cavallo di dietro* (2). Ecco pertanto uno di que' casi assai frequenti in queste ricerche, in cui i monumenti spandono ampia luce sui Classici, e dietro a questo riflessioni, e questi utilissimi confronti, forse non ci si potrà opporre che noi abbiamo esposta una non lieve congettura, nel riconoscere cioè in questo lacero frammento un Centauro Dendroforo, sebbene contro la comune degli Artisti antichi, e moderni abbia dinanzi gambe umane. Agli antichissimi anaglifi della Cassa di Cipselo possono ben riunirsi altri esempj di data assai più recente, i quali confermano, che l' arte del disegno ritornò pur qualche volta alle antiche configurazioni già neglette per nuove massime introdotte, e sono uno Scarabeo del Museo Brittannico, la di cui impronta è nel Catalogo di Raspe (3); e nel Museo Fiorentino si osserva similmente un Centauro vinto da un Lapito con le gambe anteriori di Uomo (4). Noi sospendiamo ogni giudizio intorno ad una figura dendrofora con coda equina e piedi umani, che si osserva in Urna Etrusca Perugina presso Dempstero (5), se sia un Centauro come altri ha opinato. In tal caso sarebbe una rappresentanza unica, e si dovrebbe credere più conforme alle tradizioni antichissime; ma forse chi si è avvisato di riconoscervi altro soggetto non è ito lungi dal vero.

(1) *V. cap.* 19.
(2) *Heyn. Uber den Kasten des Cypselus.*
(3) *N.* 8688.
(4) *Mus. Flor. II.* 39.
(5) *Tab. XXI.*

Del rimanente i Centauri Dendrofori possono essere rappresentati sotto diversi aspetti ne' Monumenti delle Antichità figurate, ed uno di essi potrebbe avere una relazione immediata alla Religione, ed al sacro culto delle Dendroforie, o a quelle Solennità che si celebravano in onore di Cerere e Bacco, il di cui Carro è portato da Centauri stessi in più Monumenti (1); e seguendo l'opinione del profondo Spanhemio (2) possono alludere, come nelle Medaglie ove sono Centauri Dendrofori e Palmiferi, alla vittoria de' ludi equestri e curuli, circostanza da osservarsi assai opportunamente al nostro proposito, ove può esservi stato non tanto per semplice ornato, poichè gli antichi Artisti si dilettarono di ornare i nobili loro travagli con le rappresentanze de' Centauri, come costumò Fidia (3), ma anche per sì fatta allusione. Il Signor Visconti (4) pensa molto saggiamente, che i Centauri con ali di farfalla, che sostengono un Vaso, premio e simbolo consueto de' Giuochi Equestri, possono significare gli stessi publici Spettacoli in un bel Medaglione di Caracalla battuto nella Colonia Troade, osservazione che può estendersi a tanti altri Vasi Italici dipinti, destinati anch' essi a premj de' Vincitori in questi Giuochi, come si è fatto vedere nella Dissertazione preliminare, ove sono sì spesso i Centauri ed anche Dendrofori.

(1) *Buonar. Medaglion.* 429. *e seg.*
(2) *Op. cit.* 283.
(3) *Plin. XXXVI.* 2.
(4) *M. P. C. I. pag.* 91.

TAVOLA II. N. 5.

Diana in Lamina cesellata (*) .



Poche disquisizioni richiede questo frammento, ove sembra chiarissimo essere l'Apografo di Diana Toxoefora τῃ τοξα λαγωβολιαι τε μελονται, *a cui sono a cuore gli Archi, e le freccie* (1), e Pindaro la chiama παρθενος ιοχεαιρα *Vergine amante delle Saette* (2), e se fosse intiera noi la vedremmo anche succinta, come si rappresenta comunemente Artemide Venatoria. Gli Etruschi chiamaron forse questa Dea ΑИΑΘ (3).

Pare che il Balteo ove sospendevansi le Armi le attraversi il petto, ma non siamo sicuri se sia piuttosto un ornato del vestito, anche perchè non pende dalla parte sinistra, ove comunemente va a terminare il balteo stesso ne' Monumenti. Osservisi intanto che dal balteo, e da questa traversa del petto soleasi portare appeso il gladio nel suo fodro, come scrive anche il vecchio Scoliaste d' Omero edito da Villoison (4), e di cui sembra che Diana non facesse uso, almeno non si vede nelle Antichità figurate, ne le si dà da Classici. Ma che il balteo nello Eroine Cacciatrici servisse o per la faretra, o che lo si ponesse unicamente per distintivo della loro vita venatoria, egli è certo che anche Atalanta celebre Cacciatrice del Ciclo Mitico, e che ne' Monumenti suole sì spesso rappre-

(*) 2. *Decimetri e* 50. *Millimetri*.
(1) *Callim. in Dian.* 2. 9.
(2) *Pyth. II.* 16.
(3) *Lanz. sag. di ling. Etrus. II. p.* 191. 193.
(4) *Ill. II. pag.* 97.

sentarsi, come Diana lo ha in bella Patera del Museo Oddi da noi illustrata.

È ben curiosa la Cuffia che quì imbacucca Diana, e che non suole osservarsi altrove. Negli Anaglifi della gran Tazza Albani colle fatiche d'Ercole (1), e nelle Monete della Gente Plancia presso l' Orsino (2) la Dea è coperta con un pileo venatorio non comune ne' suoi Monumenti. Quì forse si potria credere ricoperta di una pelle ferina, decorazione bene intesa nella Dea Montana, e Silvestre, e tanto più ciò vi si potrà supporre dietro alle relazioni di Pausania (3), il quale descrive un suo simulacro che avea in dosso una Pelle di Cerbiatto.



TAVOLA II. N. 6. e 7.

Frammenti in Lamine cesellate.



Noi ci asterremo dal produrre ogni giudizio sopra questi due troppo laceri frammenti. Osservisi nel primo (*) qualche vestigio di rettile, e d' idra bicipite, che si confonde con quattro destrieri di fronte, nelle gambe de' quali sono pure da notarsi quelle pinne. Il rettile bicipite è ben raro ne' Monumenti, ed in quelli d' Ercole mentre l' Idra Lernea si trova con tre capi fino a nove un solo esempio di due noi conosciamo

(1) *Zoeg. Bassiril. II. Tav.* LXXII.
(2) *Pag.* 199.
(3) *Attic.*
(*) *Alto* 3. *decimetri e* 5. *lungo*.

in uno de' così detti Scarabei Etruschi colla stessa Storia di Alcide, pubblicato prima da Mariette (1), e poscia da Lanzi nel suo Saggio di lingua Etrusca (2).

Se nell'altro frammento del Numero 7. (*) vi si volesse riconoscere qualche vestigio della favola, o storia che sia delle Amazoni in guerra con i Greci dopo l'invasione dell'Attica, esposta ottimamente con molta avvedatezza dal profondo Boettiger, noi non faremo opposizione. Quella celebre favola, assai spesso dagli antichi artisti trattata, fra quali si distinsero Fidia, e Micone (3), fu in Italia notissima, e ne' suoi Monumenti è espressa più volte.

Che queste Eroine combattessero con arco, oltre le diverse armi di cui fan uso, ne fan fede gli stessi Monumenti Italici. Veggasi pertanto un bel vaso Italo-Greco, pubblicato dal chiarissimo Millin (4), ove Dinomache combatte con arco.

Doppia riflessione peraltro potrebbe aggiugnersi a questa opinione. La prima si è che quel vestiario non è qual si osserva ne' Monumenti ove sono rappresentate quelle sì famigerate Eroine, sebbene in essi hanno la cintura alla virile, a' reni cioè, appunto come in questo frammento; l'altra che in essi olleno sole si veggono a cavallo, ma non sempre, come sempre a piedi si veggono i Greci loro avversarj.

Se gli Etruschi seguissero qualche altra tradizione smarrita in ordine alle Amazoni, non è agevol cosa indagarlo; ciò che accade peraltro si è, che negli anaglifi di urne Etrusche anche Perugine (1) s' incontrano

(1) *Rec. des Pier. II.* 139.
(2) *II. Tav. VIII. N.* 4. *Lami Dissertazione sopra i serpenti sacri. Session. I. parag. VIII. Tra i saggi dell' Accad. di Corton. Vol. VI. pag.* 40.
(*) 2. *Decimetri e* 50. *Millimetri.*
(3) *Plin. XXXVI.* 4. *Paus. V.*
(4) *Mon. ined. I. planc. XXVI.*

delle scene somigliantissime a questa ed ove alle volte o per difetto di disegno, o di marmo frusto e consunto non ben si distinguono uomini dallo donne. Buonarroti vi riconobbe le traccie di questa favola (2), lo stesso opinò il Gori che si spesso in quella sua opera travidde (3), ma Passeri esponendolo di nuovo ne'suoi Paralipomeni all'opera Dempsteriana si riporta a favole Trojane, sebbene queste rappresentanze sieno molto dissomiglianti dagli Omericani costumi in tutto lo loro parti; ma egli si è reso evidente oramai che il tener dietro a quegli espositori si corre un manifesto rischio di errare.



TAVOLA II. N. 8. e 12.

Grifoni in lamine cesellate.

Bisogna dire, che all'artista Etrusco cui fu destinato questo nobilissimo lavoro, fossero più che ad altri familiari le antiche tradizioni, e poetiche rappresentanze.

Si avrà forse della pena a trovare un altro Monumento, ove ne'suoi ornati si contenga una gran parte di quo' Mostri immaginarj, che non esistono in natura, o che furono unico parto della poetica immaginazione. Minotauri, Sfingi, Cariddi, Arpie, Centauri, tutti si vedevano ivi effigiati, ed a cui facean corte il Grifone ed altri.

(1) *Dempst. Tab. LXIII. LXIX. LXXII. Gor. Mus. Etrus. Tab. CXXXVI.*
(2) *Ad Dempst.* 48.
(3) *Op. cit. II.* 263.

Il primo frammento (*) che conserva vestigia di altri somiglianti apografi dovea attraversar certamente, ed ornare una delle più nobili parti del carro, e dovea farne una delle più singolari decorazioni anche per la grandezza, e ben si comprende essere stato un fascione, il quale è da credere che contenesse altre configurazioni e scene interessanti.

Un tale ornamento non è nuovo per avventura in questa classe di antichità rispettabilissime, e per ricondursi più che si può al confronto di Monumenti nazionali sarà sufficiente ricordare una quadriga in bassorilievo presso Gori (1), ove le parti laterali sono ben ornate da una gran figura di Grifone.

Questo mostro immaginario, e la di cui favola e configurazione sembra che vanti un'origine Indiana, ed Iperborica (2), è spesso ripetuto ne' Monumenti di ogni classe, e particolarmente in quelli di Numismatica. Fu esso sacro ad Apollo (3), ad altri Numi, e fu anche semplice rappresentanza simbolica. Sarebbe pure un bell'argomento per chi si volesse impacciare a mescere inconsideratamente più volte le cose antichissime con le meno vecchie, e meno recondite, poichè vedendo in questi antichi Monumenti ripetuto il Grifone in quella guisa che si osserva nel nostro stemma ed insegna Municipale, potrebbe altri supporre, che questo stemma, e questa insegna di pubblica autorità fosse in Perugia ne' secoli veramente Etruschi. Noi peraltro non siamo così rigoristi da escluderne ogni qualunque supposizione sebbene di questa nostra insegna ne sia ascosa ogni origine anche a dispetto di Ciatti, che nelle sue Istorie, conforme al genio di quel secolo, vi ragiona con poco criterio, e con meno di verità. Ci basti ora un esempio poco dissomigliante di ciò che po-

(*) 2. *Decimetri e 50. Millimetri.*
(1) *Mus. Etr. Tab. LXXVIII.*
(2) *Filost. in vit. Apollon. III. cap.* 14.
(3) *Claudian. Consul. Honor. Sidon. Carm. II. ver.* 307. *Ser. ad* **Eclog.** *V. VIII.*

tea essere avvenuto fra noi, ed esempio tratto da una Città antichissima Umbra ed Etrusca, ed a noi vicinissima, qual fu l' antico Tuderto oggi Todi. Questo illustre Paese e molto rispettabile per la sua antichità, porta un' Aquila con le ali sparte per pubblica insegna e Municipale, ed è appunto il tipo più comune della copiosa sua Numismatica con caratteri Umbri ed Etruschi, che possono vedersi in più Musei, ed in più Numografi (1). Può dirsi lo stesso della Sicilia, ove lo stemma della Nazione sono tre gambe insieme riunite, e che fu una pubblica marca di quell Isola fino da' tempi antichissimi, come c' istruiscono tante monete Greche e Latine presso il Peruta, ed altri scrittori.

In ossequio dunque del nostro Stemma Municipale ci sia permesso un breve escurso su di questo Mostro immaginario, senza perdersi intorno alle simboliche allegorie che nascondevansi in esso, sebbene altri Filologi ne abbiano parlato, e specialmente Spanhemio (2), e Cristoforo Goffredo Ricter, che ne scrisse un' Opera che noi non conosciamo (3), dopo che fra gli Antichi Clearco ne avea disteso altro libro smarrito da poi (4).

Eccone la descrizione che abbiamo in Eliano (5): *E' un Quadrupede dell' Indie simile al Lione, ed ha come questo le unghia fortissime, nel dorso ha nere penne, nella parte davanti le ha rosse, ha le ali bianche, e la faccia Aquilina*. Plinio vi aggiugne le orecchie (6), che hanno pure questi nostri frammenti come altri.

Sembra che questa fosse la forma più ricevuta del Grifone, ricordata anche da Servio (7), il quale peraltro non fu bastantemente persuaso,

(1) *Passer. Paralip. ad Dempster. pag.* 176.
(2) *De us. et praest. Num. I.* 275.
(3) *Uber Die fabelhasten Thiere.*
(4) *Athen. Catalog. Script. ec.*
(5) *Hist. Anim. IV. cap.* 27.
(6) *X.* 49.
(7) *Eclog. VIII.* 27.

che non esistesse in natura, e che fosse meramente poetico, come non lo furono Eliano, Ctesia, Filostrato, ed altri, i quali lo supposero un vero animale; ma non è per questo che gli Artisti non lo facessero in altre guise, dandogli pure la testa di Capro, di Uccello, e di altri animali, sempre però con corpo alato, e gambe Leonine. Ora dalla varietà di queste sue forme pare, che si abbia sempre da escludere una porzione di membra equine, che altri gli hanno dato senza verun esempio ne' Classici e ne' Monumenti, chiamandolo perciò inconsideratamente Ippogrifo. Il nostro ch. Amico Signor Abate Ciampi, che col suo sapere reca grande onore all' Italia ed alla Pisana Accademia di cui è meritevolissimo Membro, ha esposto questo altrui errore con la maggior chiarezza in un dotto suo Opuscolo publicato recentemente (1), ove mostra eziandio, che l' Ippogrifo fu una bella e spiritosa invenzione del Pittor del Furioso (2), e che un tal nome, ed una tal voce neppur trovasi giammai presso i Classici. Debbe togliersi dunque dai libri degli Antiquarj, ove pur trovasi qualche volta adoperata, ed è perciò un errore quanto si trova in qualche opera recente, che l' Ippogrifo scorgesi cioè nelle Monete Tracie di Abdera, nelle Alessandrine di Nerone, e che un tal Mostro tira il carro in una moneta degli Eritrei.

Del rimanente la favola de' Grifoni, che si narra anche in diversi aspetti dai Classici, può essere un' allegoria delle ricchezze nelle Regioni Iperboree, favola inoltre passata in Italia, ed in Etruria per mezzo de' Greci. Narra Erodoto (4), e Plinio dietro di lui (3), che nelle parti più lontane dell' Europa Settentrionale è un' immensa quantitá d' oro, alla cui custodia vegliano questi Grifoni, e che gli Arimaspi, i quali si collocano nella Scizia Asiatica dimoranti sopra gl' Issadoni volendosene impa-

(1) *Osserv. sopra Pisa illustrata dal Morrona p.* 59.
(2) *Canto IV. Ottav.* 18.
(3) *III.*
(4) *VII.* 2.

dronire, doveano combattere con i Grifoni per liberarsi dalla loro custodia, e sembra certamente che questo tratto di favolosa storia debbasi riconoscere in qualche Monumento che rimane fra noi (1).

Sembra certo, che nel frammento del Num. 12. (*), ornato di assai vago contorno, oltre il Grifone, ed altre configurazioni che potea contenere, siavi una Cerbiatta, animale che sebben selvaggio, presso gli antichi custodivasi fra le belve domestiche, e della cura con cui mantenevasi parla Virgilio (2). Sembra inoltre che questo artista, o chi ne tracciò il disegno, seguisse l' opinione di que' Naturalisti antichi, alla testa de' quali debbe riporsi Aristotele, che dissero esser le Cerve senza corna, sebbene loro le dassero Pindaro, ed Anacreonte; anzi Callimaco parlando delle Cerve di Diana, che conforme la favola doveano esser sempre femmine, dice (3) di esse, che le avea nomate già femmine, κεράων δ' απελαμπετο χρυσος, *nelle corna cioè splendeva l'oro*. Osserva peraltro Spanhemio ingegnosamente a questo luogo che ivi il femminino non include significato di sesso, e che il Poeta si esprime come il Grammatico, il quale usa un genere comune ad ambo i sessi. Il dar le corna alle Cerve fu un abbellimento de' Poeti cominciando da Pindaro, ove non ha luogo a dubbio ελαφον θηλειαν *Cerva femmina* (4), a cui possono aggiugnersi Sofocle, Anacreonte, Euripide, Apollodoro, Silio Valerio Flacco, e se così piace il Petrarca (4):

(1) *Tischbein III. Tab.* 42. *Millin Mon. Ined. II. planc. XVI. Zoeg. Bassiril. II. Tav.* 109. *Winkelm. Descr. des Pier. grav. du Stosch p.* 351.
(*) 1. *Decimetro* e 40. *Millimetri alto*, e 3. *Decimetri lungo*.
(2) *VII.* 483.
(3) *Ver.* 102.
(4) *Olymp. III.* 52.
(5) *Son.* 158.

Una candida Cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro :

Tanto bastò a parer nostro, perchè gli artisti sempre dai Poeti istruiti, dessero sì spesso le corna anche alle Cerve ne' Monumenti, sebbene le corna in questi animali costituischino una delle differenze fra i due sessi; e mentre in molti Monumenti, e particolarmente nella Numismatica, e bassirilievi della storia d'Artemide, e di Ercole, ove la Cervia Eripedo Erinea dee sempre femmina supporsi, sono cornigere, appena pochi esempj possono noverarsi di Cervo senza corna, come è questa de' nostri frammenti. Noi ci sovveniamo ora di una Medaglia di Filippo, ov'è la Cerva non cornigera, ed è degna di osservazione una Lucerna della collezione Ercolanense N. 118., ove il carro di Artemide stessa, che dovria esser tirato da Cerve femmine, ma che in altri Monumenti sono cornute per i motivi allegati, due sono tali, e due ne sono prive.

Finalmente non debbe tacersi, come osserva Spanhemio nel luogo citato che alcuni hanno sostenuto trovarsi in natura Cerve cornigere, e dietro a tali autorità che malamente si reggono, si è potuto difendere un tal costume dagli artisti introdotto, e prima da Poeti contro la natura; e fra quelli che hanno supposto trovarsi Cerve cornifere debbono ricordarsi Scaligero, e Guntero. Dell'animale marino come sembra, che si vede riunito a questa lamina, parleremo fra poco.



TAVOLA II. N. 9.

Candelabro parte di ferro, e parte di metallo (*).



É un frammento di Candelabro piuttosto che di Tripode, come altri per piccolo equivoco, e per un tal qual costume introdotto ne' libri degli antiquarj potrebbe chiamare, ove spesse fiate si fa poca differenza fra gli uni e gli altri. Del motivo per cui questi e somiglianti attrezzi potean essere riuniti ad un monumento atletico si è già parlato nella dissertazione preliminare (1).

Fra i molti oggetti ritrovati in quello scavo noi abbiamo potuto osservare alcune lamine d'argento, che doveano ricoprire certamente le aste di questa, ed altre somiglianti lacere spoglie, e che pure dovea essere tutt' insieme una bella mobilia, con le estremità di metallo che rimangono ancora.

Sarebbe un inutile sfoggio di erudizione mostrare l'uso frequentissimo presso gli antichi ed a noi derivato similmente, di abbellire con piedi di animali i sostegni di tanti attrezzi, e mobilie, e rari sono fra essi i Tripodi, e Candelabri, che non sieno così sorretti, e più spesso da piedi leonini. Il nostro Candelabro, come tanti altri, può perciò chiamarsi λεοντοβολυχνιον, come λεοντοβωμος chiama Esichio un'ara sostenuta da somiglianti sostegni leonini. Sebbene questo non fosse uno de' più travagliati candelabri dell'arte Toscanica, pure non possiamo dispensarci di ricordare a questo proposito, come Ferecide riferito da Ateneo (2), e che fioriva nel quinto secolo di Roma, celebrò i Candelabri di Toscano lavoro τις των λυχνιων και ηργασια; τυρρηνικη: *di qual travaglio sono questi? di Toscano lavoro*.

(*) *5. Decimetri alto*.
(1) *Pag.* 17.
(2) *Lib. XV.*

Poco lungi dalla sua asta vi abbiamo situato quel piccolo attrezzo di bronzo trovato separatamente, e che si è dato di faccia e di piano, supponendo che fosse l'estremità ove si dovesse adattare la candela, e dove il vacuo superiore è molto acconcio per contenerla; e questa riflessione, che ci fu riferita dal ch. Signor Conte Ansidei, cui questi bronzi debbono tutto il merito di un esatto disegno, ci è sembrata così opportunamente proposta, che non abbiamo saputo dimenticarla.

Se i Candelabri servirono a sostener lucerne, a far ardere timiami, e materie combustibili nel loro πινακιον o *superficies* (1), come dissero i latini, e che noi diremmo padellino, ed in altre guise notate da Polluce (2), servirono eziandio per infigervi candele e tede, e ciò sarebbe conforme la definizione che ne dà Varrone: *Candelabrum appellatur locus in quo figebant candelam*, che si dissero poi *ceriolarj*. Su di essi, e su de' Candelabri antichi in genere è da vedersi una bella e dotta Dissertazione epistolare del nostro amico Monsignor Marini nel Giornale Pisano (3), ove si è esposto tutto ciò che può spettare a questa sorte di antica mobilia, destinata al culto sacro, al lusso, ed agli usi domestici.

(1) *Plin.* *XXXIV.* 16.
(2) *VI.* 209. *X.* 115.
(3) 1771. *III.* 156.

TAVOLA II. N. 10.

Disco rotondo in lamina cesellata (*)

Questa si può dire essere l'unica lamina cesellata rinvenuta intiera, e che non abbia sofferto i danni del tempo, ed i strapazzi de' cavatori.

È un lavoro di molta vaghezza e sui rapporti immediati dell'arte, e sulla disposizione bene intesa, con cui si sono collocate quelle fiere di specie diversa di cui non prenderemo a scrivere che della minor parte. Non può dubitarsi che questa lamina servisse ad ornare con molte altre il carro, o qualche altro istrumento ed attrezzo di lusso, poichè i segnali che vi rimangono sono troppo chiari.

Osservisi intanto come fra quegli animali immaginarj e reali, che si sieguon l'un l'altro, i soli Cavallo, e Lione sono di fronte, e quasi in sul punto di attaccare una mischia. Questa scena non è nuova per avventura ne' Monumenti, ove può essere bene spesso simbolica, e fra i Capitolini vi è un Lione che sbrana un Cavallo. Ne' Monumenti atletici e trionfali può essere un simbolo del valore e della fortezza; E chi non sa che i cavalli davanti agli Eroi i quali da Omero son detti *ἱπποδαμος domatori de' Cavalli*, ed a cui dallo stesso Poeta si danno gli aggiunti di ἱππευς, ἱππηλατης, ἱπιοχαρμης, ἱππιοχαιτης? Qualche altro protome e bustino di cavallo di mezzo riliovo e di gettito, è da credere che ornassero alcuni luoghi di questo gran monumento, e dei pochi da noi raccolti ne abbiamo prodotto un saggio dopo le descrizioni della Tavola I. (1) nella stessa grandezza dell'originale, ove rimangono ancora i fori e parte dei chiodi metallici che tenevano uniti e stretti questi ornati o al legno, o ad altra parte del carro. Può osservarsi intanto che la criniera di questi protomi è travagliata nella stessa guisa che si mira nelle belle meda-

(*) 1. *Decimetro ed* 8c. *Millimetri di diametro presa nelle estremità*.
(1) *Pag.* 69.

glie d'oro di Seleuco I. Nicatore (1), e può ben riguardarsi come una marca dell'antico stil Greco, ed Italico.

Dopo il cavallo siegue un Tritone di buona forma, ma che altri forse avrebbe delle difficoltà di così chiamarlo, perchè in qualche Monumento ha due code marine in luogo di una. Ma ora si ritorni alle osservazioni da noi fatte al Num. 9. della Tavola I., non potendosi addurre alcuna ragione speciale sui capricci dell'arte e dell'artista, e specialmente in ordine a queste figure ideali, ed immaginarie, che fecero sempre parte delle nobili decorazioni, e de' così detti arabeschi anche dal risorgimento delle arti in Italia fino a dì nostri.

Qualche varietà che quì può notarsi dalla comune de' Monumenti ove sono i Tritoni, potrebbe farci sospendere ogni giudizio. Nell'esamo di una Gemma presso Gori (2), ove trovasi una figura alla nostra simillissima, rimase forse Lanzi sospeso dal chiamarla con nome speciale di Tritone; o quel dotto Antiquario eseguì assai bene le parti di avveduto espositore col chiamarla Nume Marino (3). Ma noi, escludendo i sogni Goriani ripresi anche da Lanzi sull'interpetrazione di questa Gemma, non esiteremo un momento a chiamar quella figura un Tritone. Ella è pure una bella circostanza di scontrarli sì ben combinati nelle loro forme in due Monumenti Nazionali, ove sono somigliantissimi con una sola coda, barbati, con pinne in ammendue i luoghi e sopra e sotto il dorso.

Qualche massima adottata dagli artisti in Italia potè introdurre questa, e tante altre variazioni ne' soggetti di Greca mitologia, come si è pure avvertito altre fiate, le quali tolte anche al Tritone della nostra lamina, e della Gemma Goriana può ad essi adattarsi la descrizione che ne diede Apollonio (4), conforme il testo restituito dal diligentissimo Brunck combinando le lezioni di più Codici, e dell'edizione Parigina.

(1) *Mionn. Catalog. planc. LXXVII. N. 6.*
(2) *Mus. Etr. Tab. CXCIX.*
(3) *Sag. di Ling. Etr. II.* 141.
(4) *IV.* 1613.

Αυταρ υπαι λαγονων δικρη ρα οι ενθα και ενθα
Κητεος αλκαιη μηκυνετο
Ma sotto i fianchi poi gli si allungava
Quà e là di un ceto biforcuta coda.

(Flangini)

Ma gli Apografi del nostro bronzo, e della Gemma Goriana sono più somiglianti alla Virgiliana descrizione veramente sublime, ed elegante, meritevole perció di esser riferita (1), da cui ben si comprende come anche i Poeti, non meno che gli artisti sono varj nelle loro espressioni. Odasi dunque il Poeta che ci descrive il Tritone irsuto nella chioma e nel mento, col ventre di pesce senza far menzione di una doppia coda, che fu una semplice aggiunta di qualche Poeta ed Artista:

Hunc vehit immanis Triton, et coerula concha
Exterrens freta: cui laterum tenus hispida nanti
Frons hominem praefert, in Pristin desinit alvus,
Spumea semifero sub pectore murmurat unda.

Premea le spalle d'un Tritone immane
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l'acqua, e i liti intorno.
Dal mezzo in su la fronte, ispido il mento
Sembra d'umana forma, e 'l ventre in pesce
Gli si stringe, e col ferino petto
Fende il mar sì, che rumoreggia e spuma.

(Caro)

Del rimanente, per ciò che spetta alla semplice Mitologìa, Tritone si stimò un Nume marino figliuolo di Nettuno e d'Anfitrite secondo Apollodoro (2), sebbene da Licofrone si faccia figliuolo di Nereo (3), ove è

(1) *Æneid.* X. 209.
(2) *I.* 4.
(3) *Ver.* 886.

da vedersi il suo Scoliaste che riferisce l'autorità di Acelandro, e questa favola è stata pienamente illustrata da Meziriac (1). La bella, e vaga configurazione dei Tritoni si dette per compagnia a Nettuno, e ad altre Deità marine; se ne ornarono i Sepolcri per allusione al gran tratto di mare che doveano varcare le anime de' trapassati per giugnere alla destinata abitazione conforme l'etnica Teologia, e se ne ornarono bene spesso altri Monumenti.

Sebbene queste cose e somiglianti fossero meramente invenzioni poetiche, ciò nonostante vi fu chi visse persuaso della vera esistenza dei Tritoni, e basti Plinio il quale cercò di provarlo con un fatto di pubblica testimonianza (2): *Una legazione di Olissiponensi*, dice esso, *fu spedita a bella posta all'Imperador Tiberio per esporre lui, che in una spelonca si era osservato e sentito un Tritone suonar con conca marina, e che ben distinguevasi dalla sua forma*. Una simigliante visione narra Alessandro di Alessandro, o di cui si chiama testimonio (3).

La brillante mitologia la quale anima sì bene le opere tutte dell' immaginazione, e che fu sempre mai di nuove idee fecondissima, non solamente fu paga di dar compagni a Nettuno nel mare, che di umana e marina natura partecipassero, ma pel suo carro ideò una nuova configurazione, che non meno delle altre passò poi nell'arte del Disegno, composta di testa e zampe anteriori di cavallo, terminando in Pistrice o Delfino il rimanente. Questa nuova foggia d' ideare i cavalli di Nettuno che si tolse dalla figura di piccolo pesce chiamato anche a dì nostri cavallo marino, si disse Ippocampo, e su di esso così parlò Nonio Marcello: *Ippocampi equi Marini, a flexu caudarum, quae piscosae sunt, ut est Graecum*. Quando Spanhemio (4) distingue l'Ippocampo dall'Ippopotamo, sembra che abbia voluto correggere qualche filologo che confuse questi due

(1) *Epist. Ovid. II.* 179.
(2) *IX.* 5.
(3) *Dier Genial. III.* 8.
(4) *De us. et praest. Num. I.* 174.

animali del genere cetaceo, errore riprodotto da Carlo Federico Geiger nella sua traduzione dell' Istoria della Medicina di Sprengel (1). Forse una tal confusione può esser nata in qualche erudito dal vedere che presso Stazio nella Tebaide gl' Ippopotami tirano il carro di Nettuno, ma debbono considerarsi e l' Ippocampo o l' Ippopotamo separatamente, e di quest' ultimo oltre quanto ne scrissero l' Aldovrandi e Beckmann, è da vedersi la bella Storia che ne ha compilata il Signor Cuvier negli annali del Museo Nazionale, e per ciò che riguarda la storia della Numismatica ove è pur qualche volta, son da vedersi e Rasche ed Eckhel (2). Tale ci si mostra in questo Disco fra le due Tigri o Pantere, non meno che in altri Apografi di gettito e di lavoro rotondo, che non si danno per non moltiplicare oggetti raddoppiati, ma che noi abbiamo procurato di raccogliere con altri avanzi, e che dalle vestigia che conservano d' impernature ben si conosce, che facevano anch' essi parte degli ornati del gran Monumento, ed in questi pezzi, che possono dirsi di buona esecuzione, vi si riconoscono tutte le traccie dello stile Toscanico della seconda epoca almeno secondo gl' insegnamenti di Winkelmann.

TAVOLA II. N. 11. e 13.

Prodotti Marini in lamine cesellate.

Egli è ben curioso l'osservare come l'artista che ornò la fodra esteriore, e forse anche interiore di questo nobilissimo carro, per variarne l' ornato copiosissimo, a tante sorti di oggetti animaleschi veri e poetici, volle aggiungervi per fino una parte del conchigliagio, che noi a solo ogget-

(1) *Vol. I.* 121.
(2) *Doctrin. Num. IV.*

to di ornato non abbiamo altrove osservato, se pure non si ha da ricercare anche in esso un' immediata allegoria, ma che il volerla rintracciare sarebbe assai difficile, ne sapremmo quale altra ragione arrecare nel vedere riunite quelle conchiglie con assai diligente maniera dell' arte espresse in quel frammento alle teste arietine. Qualunque fosse il motivo, questo frammento medesimo può noverarsi fra quelle opere dell' arte antica che illustrano la storia naturale, e che dall' Istoria naturale medesimamente vengono illustrate, come ha ultimamente esposto Blumembachio (1).

Delle conchiglie in genere fecer grand' uso gli antichi nelle loro mense, e su di che basta vedere Ateneo, e se se ne volesse ricercare qualche altro uso pubblico e domestico presso di loro dal cibarsene in fuori, noi troveremo per esempio, ch' eglino se ne servirono per i voti onde esternare le sentenze nei pubblici giudizj (2), che le fanciulle ne facevano oggetto di loro divertimento (3); ma questi non sembrano i motivi, per cui conchiglie, e molto somiglianti a quelle di questo frammento si esprimessero nelle Monete, e che si trovano perciò negli antichissimi sestanti ed oncie degli assi Italici (4), nelle Monete di Bitonto date prima dal Mazzocchi nelle sue tavole Eraclensi (5), poscia da Pellerino (6) e da Eckhel (7), ne' belli Medaglioni di Siracusa Greci e Fenici, e di Messina, (8) ove forse furon poste per additare Città marittime, sebbene Winkelmann tenendo una nuova opinione (9) alla quale noi non possiamo so-

(1) *Specimen Historiae naturalis antiquae artis operibus illustratae, aeque vicissim illustrantis Goetting.* 1808.
(2) *Polluc. VIII. 5. Scolias. d' Aristof.*
(3) *Tzetze a Licofr. Sa mas. ad Solin.* 705. *Casaub. ad Athen. III.* 9.
(4) *Zelad. de Num. Uncial. Sext. Tab. III. Unc. Tab. I. II.*
(5) *P.* 37.
(6) *Let.* 19.
(7) *Num. Anecd. p.* 30. *Tab. II.* 16.
(8) *Mionnet. plan. XLVII. LXVI. LXVII.*
(9) *Descrip. des pierres gravees de Stosch p.* 137.

scriverci, dice che vi sono poste per additare Venere ; ma convien fare osservazione esser ben differenti quelle conchiglie univalve che si conoscono sotto i nomi di Pafie e Citeriache anche per testimonianza dell' espositore del Museo Cospiano (1) allegato dallo stesso Winkelmann.

Ma per soggiugnere in particolare qualche cosa anche sulle nostre e sui rapporti della Storia Naturale, fa d'uopo osservare ch' elleno dai Naturalisti si chiamano pettini, voce adoperata anche dagli antichi per indicare questa specie di conchiglie, e delle quali Orazio dice che abbonda il mare di Taranto (2). Vi sono dei pettini senza orecchie, che avendo ben distinto Linneo ne fa una classe diversa dagli orecchiuti, che tali sono quelli delle addotte Monete di Messina e Siracusa, ma nelle monete unciali già ricordate sono senza orecchie, segno evidente che anche presso gli antichi conoscevasi questa distinzione. Levis le ha ben distinte, e da Naturalisti si dà loro il nome di Petunculi come debbono chiamarsi quelli del nostro frammento che non hanno orecchie, nome già adoperato in somigliante circostanza da Plinio da Aristotele da Nonio e Columella (3), ma alcune volte questi Scrittori unitamente a Lister hanno confuso i pettini con i petunculi. Bisogna dire che questi testacei convengono fra di loro nelle scanalature longitudinali, di cui è tutto coperto il loro guscio ; differiscono peraltro nelle orecchie delle quali sono privi i petunculi, e nel carattere di appartenere alle conchiglie equivalve. Anche i petunculi di questi frammenti non meno che gli altri pettini sono di una specie numerosissima ne' nostri mari d'Italia, ed hanno la proprietà dei ragni, di filare cioè certe fila che poscia si attaccano ai corpi estranei. L'Aldovrandi chiamò l'uno e l'altre *concha striata pectiniformis*, ed i moderni come può osservarsi in la Marck Rosch ed in altri, le ripongono fra le arche, e le nostre le direbbero *arche petuncule*.

(1) *Pa.* 121.
(2) *Lib. II. Sat. tr.* 34.
(3) *Salmas. Exercit. Plin. p.* 1127.

Il Mazzocchi nell' opera già ricordata ove pubblicò per la prima volta la Moneta di Bitonto, chiamò *pagurum* il pettine orecchiuto del suo rovescio, ma egli fu in errore, poichè il *pagurum* è una specie di granchio marino, e forse è quello che si vede nel nostro frammento del Num. 13. poco dissomigliante da quei che si osservano ne' belli Medaglioni dell' Eraclea Italica.

TAVOLA II. N. 16.

Gran Lebete o Cratere di Metallo (*).

Che questo servisse ad uso di un gran Tripode non ci ha luogo a dubbio, o nel suo convesso conserva ancora le vestigia del ferro con cui vi era sostenuto. Per qual motivo i Tripodi potessero essere riuniti al carro, e ad altri Monumenti atletici si è da noi dimostrato nella dissertazione preliminare §. XVII. Omero qualche fiata prese il Cratere pel Tripode stesso (1) quando descrive i donativi proposti a coloro che doveano cimentarsi ne' funebri giuochi che seguirono la morte di Patroclo, ed anche al nostro può darsi il nome di Tripode ansato ed orecchiuto conforme il testo del Poeta:

Και τριποδ' ωτωεντα δυωκαιεικοσιμετρον

Un tripode orecchiuto di ventidue misure (2). Anche questo per la sua ampiezza dovea contenere una buona porzione di liquidi. Tripodi orecchiuti possono ben nomarsi quelli di alcune Monete Italo-Greche presso Magnan.

(*) 7. *Decimetri e 60. Millimetri di diametro.*
(1) *Il. XXIII. 264. Pindar. Isthm. I. ver. 26. e seg.*
(2) *Vedi anche Esiodo oper. et dies ver. 657.*

TAVOLA II. N. 17. 18. 19. 20.

Varj Attrezzi Metallici in lavoro di fusoria.

Sotto questi numeri si sono dati alcuni frammenti di attrezzi diversi, i quali sembrano certamente aver servito a riordinare la macchina del carro medesimo.

Il Numero 17. (*) ripetuto ben quattro volte in que' bronzi, è composto di una spranga di ferro in cima alla quale è conficcata una ruotina movibile intorno al suo perno. Noi ne ignoriamo ogni uso, sebbene non ci dispiace di avventurare una congettura che forse non è nè lieve nè inutile. Si può supporre dunque che in certi casi i gran carri di marmo, e di metallo fabbricati a sola pompa ed onore, non avessero ruote movibili, come non atti nè al trasporto nè alla veiculazione, e come forse non lo furono quelle bighe e quadrighe che ornavano i Tempj, gli Archi, i Fori, ed altri luoghi. Ma vi era forse qualche occasione in cui si dovessero muovere per trasportarsi da un luogo all'altro, come potea accadere in circostanze di pompe e somiglianti, e ciò potea farsi molto opportunamente col mezzo di ruote più piccole acconciate per modo, che ne rendessero facile il movimento. Noi intendiamo di parlar sempre peraltro di carri grandi e magnifici, poichè i piccoli sebbene ricoperti di metallo soleano essere di uso e particolarmente ne' pubblici spettacoli, come può credersi aver servito quello del Vaticano di assai piccola dimensione, e che doveano avere perciò le ruote movibili come gli altri. Che questi attrezzi do' quali abbiamo dato un semplice saggio, fossero destinati a muovere macchine pesanti, sembra che non ci sia luogo a dubbio.

(*) 4. *Decimetri*.

Sarebbe forse in equivoco chi credesse che il Numero 18. (*) fosse quella parte ne' nostri cocchi adattata per posarvi il piede, onde potervi salire più comodamente. Un attrezzo somigliante di cui abbiamo il compagno dimidiato, non si osserva mai in tutti i carri antichi, i di cui schemi rimangono in gran numero nelle pitture de' vasi, nelle medaglie, pietre incise, e negli anaglifi, e neppure viene ricordato da Polluce che le parti de' carri antichi minutamente descrive.

Que' carri quelle bighe e quadrighe non ne aveano di bisogno, perchè erano assai basse, e n'era perciò comodo l'ingresso, che ne pure si situava come a dì nostri, ma dalla parte di dietro, onde l'auriga e combattente potesse più facilmente discenderne all' opportunità (1); ciò che può vedersi più manifestamente nella figura da noi data alla pag. XXVIII., a che vuole aggiugnersi in ordine a questo bronzo medesimo, che la sua forma rotonda e con un uovolo in mezzo e cornice, ne avrebbe reso incomodo posarvi il piede e tanto più che gli antichi soleano andare scalzi sì spesso. Che il pezzo fosse attaccato al carro sembra molto probabile, anche perchè vi si sono trovate riunite le vestigia delle lamine di cui era tutto fodrato, ed i fori dell' impernature e cavigliature appena danno luogo a dubbio, perchè se fosse stata l'ansa di un vaso o di qualche altro istromento, la parte piana dovea esser forse rivolta in altra guisa.

Ove dunque fosse situato non è sì facile a sapersi, anche per la dispersione cui fu quel monumento soggetto. Intanto egli è bene il sapere come con i frammenti del carro del Vaticano risarcito, e l'unico Monumento che possa togliersi a confronto, furono trovate alcune maniglie, e che in quel risarcimento furono opportunamente ben collocate dietro l'esame delle antiche costumanze: *Si adattarono*, come ci ragguaglia il Signor Visconti (2), *lateralmente alla parte inferiore della cassa*, e *sembrano de-*

(*) 1. *Decimetro e 70. Millimetri.*
(1) *Heyn. de Acie Homerica et tactica Achivorum et Trojanorum ad Il. IV. Excur. 1. vol. IV.* 656.
(2) *V.* 85.

stinate a tener le tirelle, o le funi de' due cavalli esteriori, sù quali il giogo non si estendeva, e che perciò funales, *e* σειραῖοι *si appellarono.*

Sotto il Numero 19. (*) si è data una delle due grandi spranghe di ferro che abbiamo raccolte, e che sono ornate nelle estremità di protomi Leonini di metallo. Par quasi indubitato che questi due attrezzi servissero a sostenere il piano ed il pavimento della cassa detta da Polluce δίφρος ὑπερτερία (1), e che dalle loro dimensioni ben si comprende che il carro dovea essere di grandezza maggiore di tanti altri, poichè le bighe e quadrighe furono anguste piuttosto, ed appena contenevano due persone, e massimamente quelle di cui facean uso gli Eroi Omericani nella Guerra, e gli Atleti negli Spettacoli dello Stadio, e del Circo. Le teste Lionine vi si son poste intanto, perchè quella porzione sporgendo in fuori non fosse adorna di metallici lavori meno delle altre parti. Omero descrivendo il carro di Giunone (2) attaccato dalla bella Ebe dice, che la seggiola, vale a dire la cassa, era posata sopra cinghie d' oro e d' argento. Ma in tanti apografi de' carri che si conoscono per mezzo de' Monumenti, par quasi certo che queste cinghie non apparischino, e delle quali neppur favella Polluce, che sì diligentemente ha esposto tutte le parti de' carri antichi. Ma se la quadriga Perugina avesse avuto anche le cinghie, esse poteano posare sopra queste spranghe medesime, se pure non si voglia dire che avessero avuto un altro uso a noi ignoto, come può dirsi di tante altre reliquie che noi da quello scavo abbiamo potuto raccogliere e di cui ogni uso n' è ascoso.

Poco interessante è a dir vero il frammento del N. 20. (**). Se anch' esso fece parte del Carro bisogna dire che fosse in un luogo vistoso e de' più nobili, poichè è inargentato a fuoco, e dove l' inargentatura rimane

(*) 13. *Decimetri lungo*, 2. e 50. *Millimetri alto*.
(1) *I.* 10.
(2) *Il. V.*
(**) 1. *Decimetro e* 70. *Millimetri*.

ancora con grande solidità. Da questo semplice frammento, e da altri di metallo dorati che noi ci siamo procurati, non meno che da più lavori d' argento dorati che abbiamo esaminati nelle mani altrui provenienti tutti dallo scavo medesimo, e che bene poteano ornare il carro per quei motivi riferiti nella Dissertazione preliminare, si comprende assai bene quanto estesamente gli antichi conoscevano l' Oreficeria, ma che forse non si apprende che per pochi saggi a noi rimasti. Della perizia che ebbero eglino nel dorare i metalli sopra di noi, hanno scritto eruditamente Buonarroti (1), e Winkelmann nella storia dell' arte (2), ma Plinio in particolare c' istruisce sul metodo ch' essi tenevano (3).

TAVOLA II. N. 21.

Tigre o Pantera in atteggiamento di succiare le Poppe (*).

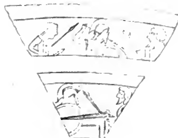


Se è di niuna buona esecuzione l' animale lattante, che per essere dimidiato non se ne intende bastantemente la specie, ma che debbe credersi della stessa del suo allievo, altrettanto è questo bello e grazioso, ed assai bene situato. Può essere una Pantera od una Tigre poichè ne' monumenti pare che bene non si distinguino questi animali di forme poco

(1) *Medaglion.* 370.
(2) *VII. cap.* 2.
(3) *XXIII. cap.* 6.
(*) 60. *Millimetri*.

varie, e che per osservazione di Boccarto non si riconoscono che dalla varietà del vello (1), e che ne' monumenti di vecchia data in particolare potrebbesi ciò più difficilmente discernere. Ma o l' una o l'altra che sia, anche pel Numero 10. di questa tavola bisogna dire, che la cognizione di questi animali Indiani in Italia ed in Etruria penetrasse unitamente col culto di Bacco fino da tempi antichissimi, in cui vi passò la devozione di quel Nume, che Sofocle (2) chiama Rettore e Protettor dell'Italia per l' abbondanza del Vino come spiega lo Scoliaste, o nelle sue rappresentanze ebber sempre luogo questi animali per i motivi che vengono esposti dai classici quando la Storia di lui riferiscono (3). Questa è una ragione potissima per cui si veggono sì spesso ne' monumenti dell' antichità, ne' quali peraltro gli antichi artisti li hanno più volte impiegati negli ornamenti ne' fregj, e negli arabeschi come può vedersi particolarmente nelle Pitture di Ercolano e presso Caylus.

(1) *Hieroz. II.* 8.
(2) *Antig.* 1235. *ec.*
(3) *Non. Dionys. Creuzer Dionysiac. Moser. in Non. Dionysiac.*



LETTERA

DEL PROFESSOR LUIGI CANALI

A GIO: BATTISTA VERMIGLIOLI

Professore di Archeologia e Mitologia nell' Università di Perugia.

Ho ricevuto i varj pezzi d' osso, ch' ella ha voluto che io esaminassi, e che vedendosi lavorati, convien dire che adornassero la Quadriga che ha preso dottamente ad illustrare. Sono i medesimi indubitatamente Avorio, perchè la formazione a strati successivi e concentrici non è propria che di quest' ossa, che si annoverano dai Naturalisti fra i denti, e fra i quali, come sa, è collocato l' Avorio eziandio. Questo però nel caso nostro è snaturato, ha perduta la sua natìa durezza, ha acquistato il carattere di attaccarsi alla lingua, come le terre alluminose, è penetrato da una soluzione metallica colorante, e mostra di esser vicino a passare allo stato assolutamente terroso: in somma è quasi in quella situazione stessa, in cui noi in Italia ed anche fra le nostre vicinanze, rinvenghiamo le difese fossili Elefantine, cioè quegli avanzi i quali ci assicurano anche oggi essere stato questo suolo abitato (chi sa in quali epoche,) d' animali ch' ora più non vivono, o che finiron vittima d' uno di quei terribili cataclismi, che mutaron faccia alla terra. Qual prova pertanto più convincente di questa basata nella fragilitá, che dal tempo, dall' umido, dall' aria ha ricevuto la materia, in cui questi lavori sono stati eseguiti per inferire l' antichitá di un Monumento, il quale attesta non solo il gusto delle Belle Arti di antichissimi Popoli che un giorno dominaron l' Italia, ma che la figura intagliata in avorio che da lei si possiede, è sicuramente una delle prime opere, che in questo genere si conservi ne' Musei?

Il celebre Naturalista Alberto Fortis, il quale morì pochi anni sono Bibliotecario in Bologna, nelle sue Memorie per servire alla Storia Naturale della nostra Penisola, parlando particolarmente alla pag. 311. del

Tomo Secondo di alcuni depositi d' ossa che si hanno nel Veronese, avverte che l' Avorio lavorato, il quale tante volte si trova, e si è trovato negli scavi e di Roma, e di Ercolano, quantunque possa contar molti secoli, si vede non ostante conservare costantemente la sua natura. Ne deduce da ciò il dotto osservatore, che il sotterramento di queste difese, nelle quali l' Avorio è divenuto fossile e terroso, dee contare un tempo molto più lontano; e che la materia componente i denti resiste lungamente alle cause, che riducono in polvere le ossa; e che questo solamente basterebbe, se non ci fossero anche altre ragioni, per annullare l' opinione di coloro, i quali hanno preteso esser molto di queste zanne elefantine avvanzi delle famose spedizioni di Pirro, di Annibale, e di Sesostri.

Ella si ricorderà a questo proposito del bello scheletro d' Avorio, che dentro un' olla cineraria rotta si rinvenne circa il 1770. verso Pila al Mezzodì di Perugia in un podere de' Padri Serviti, il quale rammentandoci una costumanza dei Gentili nei conviti, la quale eccitava alla crapula, ed al disordine, notata da Petronio, Erodoto, e Plutarco, nulla aveva sofferto fuori che nel colore. Era stato anche questo per molti secoli esposto a quei reagenti che per la dissoluzione dei corpi preparava tutt' i giorni la natura sotto de' nostri piedi, e ci era stato forse anche molto più di quello che ci poterono esser rimasti gli Avorj nominati da Fortis, contemporanei a quella eruzione del Vesuvio che Plinio il Giovane ci descrive in una delle sue lettere.

Dagli effetti di questi reagenti però non sono stati salvi gli Avorj della nostra Quadriga. Non hanno in fatti resistito i medesimi all' ingiurie degli anni, come abbiam veduto aver retto lo scheletro, e tanti altri lavori egualmente delicati; e scorgendoli perciò prossimi ad un totale disfacimento, come è quello delle difese, qual tempo non converrà credere che siano stati i medesimi esposti alla forza distruggitrice di quelle cause, dalle quali vediamo che altri lavori simili e molto antichi non hanno risentito alcun danno?

La conseguenza par giusta; si potrà non ostante credere, lo sò, che qualche causa parziale possa anche esser concorsa alla loro alterazione. Io non la negherò assolutamente, con tutto che non sia così facile il di-

mostrarlo; ne si possa ciò ripetere dall' *ossido di rame* il quale ha penetrato e colorito questi diversi frantumi. Ella non ignora quante volte negli scavi delle miniere di rame si siano trovate delle ossa, e degli Scheletri intieri penetrati da quest' *ossido* stesso, senza che dimostrassero principio alcuno di disfacimento; e son celebri le relazioni che di alcuni di questi casi ci danno Swedemberg, Leyel, ed altri, come si può vedere negli Atti Letterarj di Svezia, e nel Tomo II. del Giornale Italiano. Comunque sia però di tutto questo egli è fuor di dubbio, che se parliamo delle più volte nominate zanne Elefantine fossili, queste cause parziali per rapporto a loro non si possono neppur supporre, essendo per i nostri climi il fenomeno comune a tutt' i paesi, e non trovandosi che sotto i geli del Nord, e nelle fredde regioni del Settentrione atte queste difese fossili ad animare un commercio, ed a non esser soltanto un istruttivo ornamento dei Gabinetti di Storia Naturale.

Ora il confronto dei nostri Avorj con quello delle difese fossili sparse così generalmente su tutte le parti del Globo, e che i Fiumi, ed i Torrenti scoprono continuamente con le loro corrosioni, ci porta è vero ai tempi anteriori a Noè, a quelli cioè a' quali convien ricorrere per render ragione di un vecchio Mondo, che sotto del nuovo andiam discoprendo, e che distrutto dall' acque, era abitato anche da molti animali, dei quali o non conosciamo ora che le reliquie, o che più non vivono nei nostri climi.

Non possiamo, ella dirà, ad epoche così remote ed anteriori a qualunque storia scritta condurre, com' è chiaro, i lavori dei quali parliamo; sarebbe un manifesto assurdo, ne convengo ancor io, il dirli coevi all' età in cui gli Elefanti erano indigeni della Siberia, della Germania, e dell' Italia; e perciò dobbiam distinguere il tempo in cui questi animali e di taglio anche maggiore, poterono popolare queste nostre terre da quello che si può richiedere per la snaturalizzazione dell' avorio. Le grandi zanne che in tanta copia disotterriamo, tanto nelle parti medie, quanto nell' estremo del Globo, sono sicuramente appartenute ad animali, i quali ci hanno tranquillamente vissuto, e moltiplicato, e ciò è succeduto non solo molto prima che gli Ebrei, gli Etruschi, i Greci, ed i Romani conoscessero gli Elefanti, ma molto prima ancora, che i nostri conti-

nonti fossero quello che sono presentemente. Qui pertanto si può domandare, se l'Avorio richieda poi un tempo così lungo per perdere la sua durezza, i suoi caratteri, per isfogliarsi in piccole laminette, e divenir simile ad una terra? Si può cercar similmente, se i sughi terrestri, l'acqua, e gli altri mestrui che con mezzi non sempre a noi noti, risultano dalla decomposizione e ricomposizione spontanea di tanti corpi, sian sufficienti a sciogliere i principj di una delle sostanze più dure, e più compatte che al lusso delle Nazioni abbia saputo fornire il Regno Animale? Ed ecco due quistioni alle quali gli Avorj di questa quadriga possono richiamare i Naturalisti, ed a cui sembra che diano essi una chiara e soddisfacente risposta.

Fortis, a cui sembrò difficile il trovare negli agenti sotterranei una causa che distrugger potesse l'Avorio che non s'incontrò a vederne dei lavorati fossili, i quali contenessero più di quindici o diciotto Secoli. come son quelli che ci ha presentato il disgraziato scavo di S. Mariano, e che opinò, che quello che non facevano 1800. anni, difficilmente lo avrebbe fatto un numero d'anni anche maggiore, fu di sentimento che gli ardenti raggi del Sole ci potessero aver avuto parte. Immaginò che per un tempo lunghissimo queste difese potessero esser rimaste esposte alle cocenti e varie intemperie dell'aria, e prendendo l'esempio degli Avorj, che negli scavi del Pompejano si sono trovati vicino a qualche lava, vuole che già snaturato sia stato sepolto nei torreni di alluvione e che sotto terra non abbia altro subito che l'infiltramento d'un umore lapidescente saturato o da ossidi metallici, o da principj calcarei e silicei.

L'ipotesi di Fortis, la quale si può unire a qualche altra romanzesca e poco soddisfacente opinione di questo stesso scrittore, porterebbe primieramente il Mondo ad una vecchiezza molto maggiore di quella che al medesimo diano le favolose osservazioni Cinesi, o i tanto decantati Zodiachi di Dindara, e di Henne scoperti dai Signori Denon e da Depuix. In secondo luogo non è confermata dalla bella difesa Elefantina scoperta dal Signor Lavilette in un tufo vulcanico del monte Cairou nel Dipartimento dell'Ardiche in Francia, la quale si trovò in gran parte benissimo conservata, quantunque il color di una lava avesse dovuto operare con molto maggior energia di quello che operar possono i raggi del Sole.

Finalmente senza cercare altre ragioni, le quali nello zone temperate in ispecie e più nelle frigide annullano le sue congetture, non basta l'avorio lavorato rinvenuto in questo nostro scavo per convincerci, che nè il fuoco, nè altra causa a lui simile può aver avuto parte nella sua distruzione e che non ci è bisogno per averlo infossilito, cioè in istato quasi terroso, di andare a quell'epoca, nella quale al dire del Signor du Buffon gli Elefanti e gli animali del Mezzodì abitavano le terre del Nord?

L'Avorio di cui noi discorriamo è senza equivoco anteriore a tutti gli Avori fossili lavorati, che mostrar possono i Gabinetti dei Curiosi, e la degradazione che ha sofferto, non comune agli altri avorj fossili lavorati, per quanti anni possano avere, giustifica il Monumento per uno de' più antichi che possa mostrare nelle sue collezioni l'Archeologia. Siccome però le lamine metalliche cesellate, e le varie statuette di bronzo ci fan credere, che non si debban portare simili lavori, che fra il terzo ed il quarto secolo di Roma, così eccoci al punto in cui se gli Avorj alterati conducono questa Quadriga ai tempi medii dell' Etruria, la Quadriga stessa ci fa conoscere, che non solo l'Avorio sotto terra soffre, o si guasta, ma che non ci occorrono nè cause estranee, nè epoche, le quali si vadano a perdere con certe oscure ed inassegnabili rivoluzioni del nostro Pianeta.

Il cambiamento della materia animale ossea in terrosa, se stiamo alle osservazioni, si forma dall' *acido fosforico*. Scheele, come suppone Crell, fu quegli che pel primo scoprì nell' ossa il suo radicale, o quest' acido, ed i *fosfati acidi di calce*, di natura loro assai dissolubili, sono i mezzi dei quali la Natura si serve per distruggerne il tessuto.

Nel Tomo X. degli Annali del Museo di Storia Naturale di Parigi è riportata un' analisi fatta dai Signori Fourcroy, e Vauquelin, di alcune ossa trovate nel Cemiterio di S. Genevieffa di Parigi, e chiuse fin dal secolo undecimo in un avello, le quali vestite essendo di una particolare cristallizzazione, presentarono un fenomeno molto istruttivo, e singolare. Queste ossa erano tinte di un color rossastro, e così fragili, che bastava premerle con un dito, perchè si rompessero. La cristallizzazione bianca, da cui eran ricoperte, era formata da un *fosfato acidulo*

di calce, sale il quale si trova nei calcoli degli Animali erbivori; ma era questo di un' acidità così sviluppata, e d'una dissolubilità così pronta, che sorprese i due Sperimentatori. Or questo fatto fece vedere, come sotto terra potevano le materie ossee da per se stesse benissimo senz' altro interrirsi, e decomporsi; qual' era la degradazione che soffrivano, ed il principio che perdevano; e come formandosi nella loro decomposizione una dose di *acido fosforico* anche grande, questo era quello, da cui eran rese e più porose, e all' estremo friabili, e quasi polverulenti.

Che questo stesso possa avvenire alle zanne Elefantine, all' Avorio rimasto lungamente sepolto, e che l' Avorio contenga fra i suoi principj il *fosforo*, come lo contengon le ossa, è un risultato dell' analisi, la quale ha fatto conoscere fra gli altri a Merat, Guillet, ed a Pepys essere in lui così abbondante, che nelle ceneri dell' Avorio bruciato non si rinvengono, che *fosfati di calce* mescolati a piccolissima dose di *gelatina*, di *carbonati*, e di *fluati*.

Io non prenderò ora impegno in un esame, che si potrebbe fare per vedere se i *fosfati calcarei* ritratti dalla combustione delle sostanze dure animali siano un prodotto della loro combustione, o piuttosto un edotto, e se mai il *fosforo* nell' ossa, e nell' Avorio unito alla calce, anziche costituire un *fosfato*, costituisse un *fosfuro*. Il fatto dell' ossa desunmate dal Sepolcro di S. Genevièfa pare che dimostri, che tanto l' acido, quanto che i sali si formino; ed è certo che questa formazione suppone il *fosforo* in istato da poter combinare, ed attrarre dai corpi, che lo possono dare, l' *ossigeno*. È noto poi dalle più sicure esperienze la forte affinità prevalente dei *fosfori calcarei* per *l' ossigeno*, che talmente l' involano questi con la massima facilità all' *idrogeno* dell' acqua, con tutto che l'acqua sia una di quelle sostanze, da cui è più fortemente ritenuto; e dietro un fenomeno, il quale ci viene assicurato da Fourcroy, e da Vauquelin, e che difficilmente si spiegherebbe, se i *fosfati* fosser nell'ossa prima esistiti, lascerò ai Chimici più esperti su di questo punto il giudizio.

Basterá per noi, che certi corpi solidi animali possano in loro stessi, e nell' umido trovare i principj di un sale, che l' acido stesso, se è neutro, o l' acqua, se è soprasaturato, discioglie; che questi sali in realtà risultino dopo qualche anno dalle materie ossee, le quali si decom-

pongono, e che con i medesimi poi vada unita la riduzione di questi corpi in una terra fragile e palpabile. Posto ciò, se l' Avorio può dare il radicale di quest' acido più di quello, che dar lo possan le ossa; se in quest' acido sovrabbondante si sciolgono i *fosfati*, e se nel medesimo essendo in eccesso si può dar luogo ai *fosfati acidi*, che l' acqua facilmente combina, qual difficoltà incontreremo nel veder sotto terra snaturarsi certi corpi al sommo duri e compatti, come son l' ossa, e l' Avorio; e qual necessità avremo di ricorrere ad agenti i quali prima che siano stati sepolti li abbiano snaturati?

Potranno dunque benissimo i nostri Avorj esser passati allo stato fossile. La differenza sarà, che l' ossa più presto subiranno quest' alterazione, come l' ossa della Tomba di S. Genevieffa lo hanno fatto vedere. L'Avorio richiederà un tempo più lungo, e ciò lo pongono a noi sott' occhio e gli Avorj fossili da Fortis riconosciuti intatti, e quelli i quali hanno dato motivo a questa Lettera, e che contando un sotterramento di molti secoli maggiore, li vediamo quasi del tutto cambiati. Quindi se le zanne Elefantine si scoprono fra noi anch' esse in uno stato di disfacimento, e se più non le troviamo quali erano, non si potrà da ciò dedurre, che l' Avorio voglia un tempo, il quale si perda nel bujo de' secoli per non esser più riconoscinto. Se ciò fosse i nostri Avorj non doveano esser divenuti friabili e quasi terrosi. Queste zanne perciò si sarebbero trovate tali anche se fossero state tratte fuori molte e molte centinaja d' anni indietro; ed ecco come i nostri Avorj risolvono una quistione che non era stata ancora dai Naturalisti risoluta.

La temperatura ed il clima, il quale rende la Terra più secca, il freddo che converte l' acqua in un solido, ed i geli continui di alcune regioni potranno poi esser benissimo le cause, le quali nella Russia, nella Tartarìa, e nella Siberia conservano le difese fossili come se fossero da pochi giorni sepolte. Il rapporto del calorico nel vario giuoco delle affinità non è oggi contrastato da alcuno, e l' esperienze del Professor Spallanzani sulle combustioni del fosforo a diverse temperature fanno vedere, come dal calorico dipenda la sua maggiore o minore facilità di combinarsi con l' ossigeno, e nel caso nostro è interessante questa osservazione.

Non è nuovo oltre tutto questo, che i corpi ossei esposti alla rugiada, all' acqua, al caldo, al freddo subiscano una lenta combustione; che tenuti in molle anche nell' acqua non riscaldata, dividono le loro piccole laminette, e che si ammollisca il loro principio *gelatinoso*. L' esperienza ha fatto anche vedere, che i metalli a contatto delle sostanze animali si ossidavano più prontamente, e che l' ossidazione era seguita da una certa *fosfatizzazione*. Gli ossi, e gli Avorj resi così più porosi si son veduti ammettere dei *carbonati calcarei*, degli *ossidi di ferro*, e di *rame*, delle sostanze *saline metalliche*; e la famosa difesa del Conte Gazzola scoperta nel Veronese sul Monte Sebaro, la quale conteneva fra una lamina e l' altra uno *spato cristallizzato*; quelle del Valdarno, e la nostra trovata di là dal Tevere a Levante di Monte Tezio ridondante di un *ossido di ferro*; il nostro Avorio penetrato, e tinto da un *ossido di rame*; e le Turchesi, le quali non sono che una sostanza ossea penetrata da un *fosfato di ferro*, sono tutti fatti, i quali ci fanno vedere le vicende che incontrano le materie ossee sotto terra, e le varie tresmutazioni alle quali possono soggiacere.

Si è creduto finalmente poi per molto tempo, che tutte le ossa, le quali sepolte si trovavano aver preso un colore turchino, dovessero appartenere alla classe delle *turchesi*. I nostri Avorj si sono trovati così tinti, e si è perciò opinato che anche i medesimi, se fossero stati più lungamente nascosti, si sarebbero convertiti in *turchesi*, come in *turchesi* vediam mutati i denti dell' Animale detto di Simorra nel Dipartimento di Gers nella Linguadocca, riconosciuti dai Naturalisti per denti di un Mastodonte. Si è scoperto però essere un errore quello di aver creduto, che il solo rame, il quale ha infettati questi Avorj, tinga le ossa di turchino, e che le così dette *turchesi*, o sia i denti del Mastodonte di Simorra siano penetrati da un *ossido di rame*, e mutati in una specie di *malachite*.

Queste turchesi credute una volta pietre, e che Reaumur fece conoscere non altro essere che sostanze ossee, dimostrò Vauquelin che erano penetrate da un *fosfato di ferro*, e che da questo erano colorite. In fatti si sono trovate dell' ossa nell' istesso modo colorite in luoghi nei quali non si poteva aver sospetto di miniera di rame, o di bronzi, i qua-

li essendo stati con loro a contatto, come è avvenuto agli Avorj della nostra Quadriga, ne abbian data ad essi la tinta.

Di ossa simili alle *turchesi* io ne ho alcune rinvenute pochi anni sono nello scavo fatto per l'area del nuovo Circo fabbricato sotto le mura della nostra Fortezza Paolina; ci ho alcuni denti similmente tinti appartenenti alle petrificazioni del Valdarno, ed altri ne ho veduti nelle collezioni di Scali e di Frasinet di Livorno, nel Museo di Firenze, ed in quello dell'amico Abate Marcellini in Fabriano. Ho trovato ancora in un fondo marino, il quale esiste in cima della Montagna della Rossa, alcuni sassi i quali contengono certe petrificazioni così colorite che a prima vista si sarebber preso per pezzi di *malachite*, se nella tinta di queste marine petrificazioni, come dei denti e delle ossa che le ho accennato quì sopra, non fossi stato certo che il rame non aveva potuto avere alcuna parte.

Non mi occuperò quì ora in esporle come fra le *turchesi*, e come fra queste ossa e fra queste petrificazioni si sia potuto trovare il *fosfato di ferro* o formarsi, per non trattenermi in una cosa la quale all'oggetto nostro sarebbe assolutamente estranea. Ristringendo pertanto ai capi principali la mia Lettera le dirò primieramente che i nostri Avorj non si possono riporre nella classe delle *turchesi*, le quali da tutt' altro che dal rame ricevono quel carattere che le distingue, che la loro tinta deriva da quella patina che veste i Bronzi e che si possono i medesimi unire all' ossa che nelle miniere di rame hanno trovato e Swedemberg e Leyel.

Le aggiugnerò in secondo luogo che sono in un assoluto disfacimento, che convengono con le difese fossili Elefantine, che si possono riguardare come i primi intagli di Avorio fossile che abbiamo, e che non si dee credere nè che l'Avorio sotto terra si mantenga intatto, come hanno alcuni supposto, nè che convenga all'epoca degli Elefanti nelle nostre regioni, se si trova guastato qualche volta, quantunque conti sempre un'età assai remota. Finalmente le noterò che il fosforo, uno dei principj animali, l'acqua, ed una certa temperatura contribuiscono all'origine di certi sali, da' quali dipende l'alterazione delle materie ossee, che non ci è bisogno di ricorrere ad agenti estranei ed a casualità che certe piccole azioni protratte ad un tempo assai lungo vincono i più insuperabili osta-

coli, e che l'Avorio fossile della Siberia è un fenomeno, che facilmente si spiega e che fa conoscere, come la temperatura metta in attività certe forze, le quali senza di lei tacerebbero. In somma anche questi Avorj contribuiscono, come vede, a dimostrare l'antichità dell'opera, ch'ella illustra, e la stima che facevano gli Etruschi eziandio di tali lavori, dopo quello che ci aveva già detto Dionisio di Alicarnasso sui doni che il Re Porsenna, sciolto il famoso assedio, ricevè dal Senato. Son rarissimi non ostante però a parer mio gli Avorj Etruschi lavorati, e non so, se l'intaglio ch'ella esibisce nel Frontespizio e che trovato fra mille altri frantumi ha la sua origine assicurata dai Bronzi, con i quali faceva parte, possa essere anche l'unico. Il Proposto Gori nella sua grand'Opera postuma su i Dittici pubblicata dal Passeri non ne rammenta alcuno che possa essere appartenuto a questa Nazione; forse se ne rammenterà qualche pezzo da qualche altro Antiquario, ma è difficile quando ci sia, che mostri nel lavoro quella delicatezza che si scorge in questo, il quale fa vedere che non mancavano i primi Etruschi ancora, come si rileva da altre loro opere eziandio, nello studio del Disegno della più esatta diligenza. In tutt'i luoghi nei quali si trova un regolato sistema di Governo (sia pur questo antico quanto si voglia) si trova anche un certo gusto nelle Belle Arti, ed una certa perfezione nei lavori che a tali tempi appartengono. L'Italia lo perdè quando le rivoluzioni, o la discesa dei Popoli del Settentrione la condussero nell'Anarchia. Ma io non debbo estendermi in una materia che non è mia, e rispetto alla quale ella mi potrebbe dire ciò che ci racconta Ateneo aver risposto Stratonico a quel Fabbro che voleva seco parlar di Musica: *Nescis te ultra Malleum loqui*.

Su questo dunque, come in tutto il rimanente eziandio, io mi riporterò alle dotte ed erudite sue riflessioni, e terminerò con confermarle quella stima con la quale sono, e sarò sempre

Perugia 4. Settembre 1813.

Suo Devotiss. Serv. ed Amico
Luigi Canali.

SOMMARIO

Di ciò che si contiene nell' Opuscolo.

ΝΗΠΙΟΙ ; ΟΥΔ ΙΣΑΣΙΝ ΟΣΩι ΠΛΕΟΝ ΗΜΙΣΥ ΠΑΝΤΟΣ.

. . . . *Stolti non sanno,*
Che spesso val più dell' intero il mezzo.

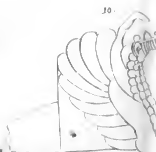
Hesiod. Op. et Dies ver. 40.


1.

2.

3.

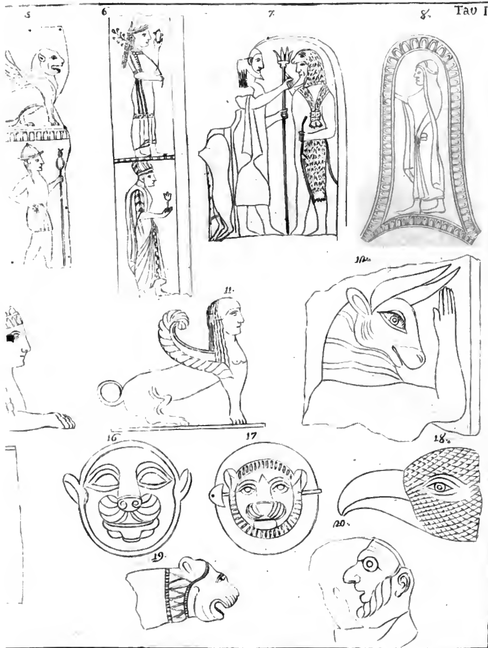
4.

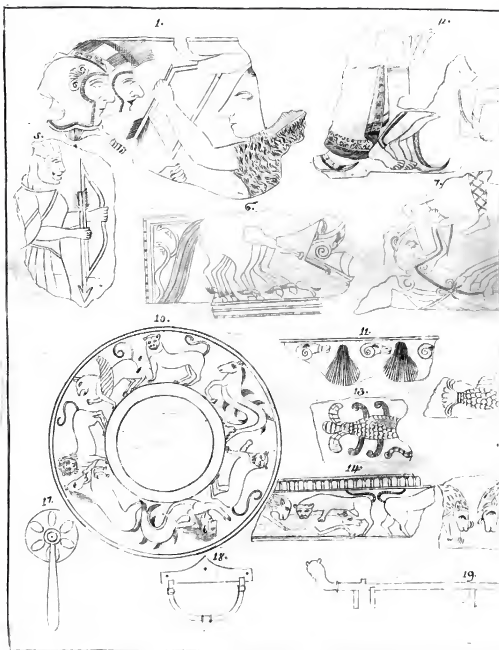
9.

10.

13.

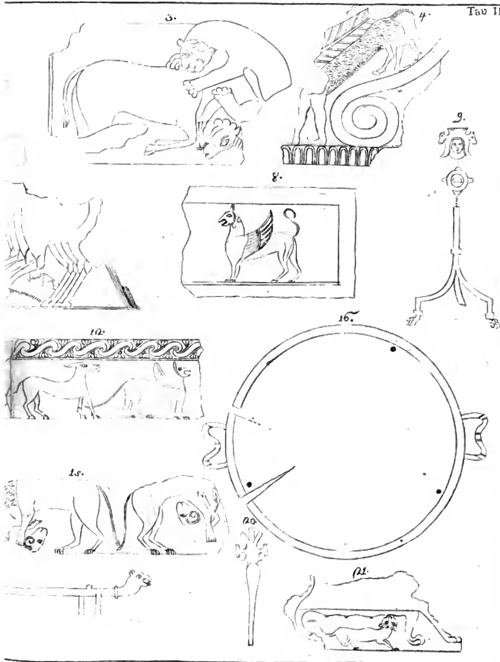
14.

15.


Tav I
5
6
7
8
11
12
16
17
18
19
20



1.
12.
5.
6.
7.
10.
11.
13.
14.
17.
18.
19.


Tav II
3.
4.
9.
8.
16.
12.
15.
20.
21.

CATALOGO

Di ciò che ha pubblicato l'Autore. G. Mar. Ver.
miglioli

I. Lettera all' Ab. Rubbi su di una Medaglia di Triboniano Gallo. Nel giornale Veneto del 1797.

II. Lettera intorno ad alcuni Monumenti Etruschi. Nello stesso giornale.

III. Dissertazione Epistolare al Conte Tomitano su di un' antico Cammeo. Nello stesso giornale.

IV. Lettera al P. di Costanzo su di una antica Iscrizione Italica in 4. Assisi 1797.

V. Storia dell' antica Città di Arna 8. Perugia 1800 fig.

VI. Dissertazione Epistolare su di una Patera Etrusca del Museo Oddi 4. Perugia 1800. fig.

VII. Le Antiche Iscrizioni Perugine Etrusche Greche e Romane 4. vol 2. Perug. 1804. 1805. fig.

VIII. Istoria della Compagnia degli antichi Disciplinati detti della Giustizia di Perugia 8 Peru. 1804.

IX. Dissertazione intorno agli Storici Perugini 8. Perugia 1806.

X. Storia della Tipografia Perugina del Secolo XV. 8. Perugia 1806.

XI. Memorie di Francesco Maturanzio 8. Perugia 1807.

XII. Inscriptiones in advent. Pii VII. 8. Perus. 1805.

XIII. Francisci Maturantii carmina adhuc inedita 8. Perus. 1809.

XIV. Elogio Storico di Baldassare Ansidei 8. Perugia 1809.

XV. Perugia una delle XII. Colonie dell'antica Etruria, scrittura Apologetica 4 Perugia 1809.

XVI. Dissertazione intorno ad una Patera Etrusca 4 Perugia 1811. fig.

XVII. Memorie di Jacopo Antiquarj Perugino 8. Perugia 1813.

XVIII. Saggio dei Bronzi Etruschi trovati nell' Agro Perugino, l'Aprile del 1812. delineati a contorni, e descritti, in 4. fig. *Si pubblicheranno entro l' Anno* 1813.

XIX. Della zecca e delle monete perugine 4. 1816.

XX. Illustrazione di un antico

Sigillo del locale. XIV. 4. 181
sotto il torchio